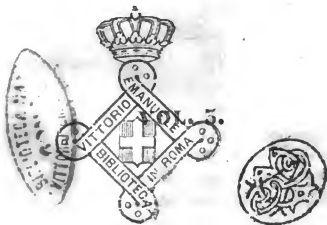


POESIE E PROSE

Inedite o Rare

DI

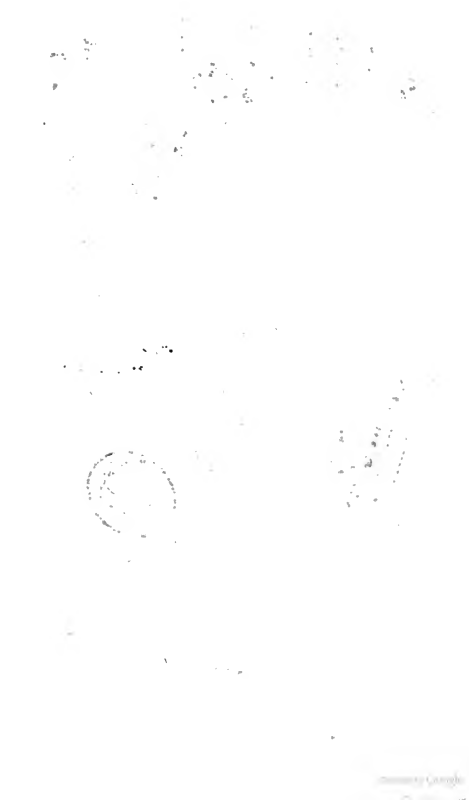
ITALIANI VIVENTI



BOLOGNA

PE' TIPI DEL NOBILI E COMP.

1838



DISCORSO ACCADEMICO

DI

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

RECITATO IN UN ADUNATA

de' Filopatri di Reubiconj

NELL' ANNO 1830.



Parlare di cosa che per se stessa si raccomandi, e senza bisogno d'ornamento alcuno, sia pur bella e piacente, è sollecito desiderio dei più che si fanno a ragionare, ma a pochi è concesso di compiere l'intendimento loro. Perchè o il diletto troppo si asconde in mezzo alla molteplicità degli ammaestramenti, o questo soverchiando quelli, l'orazione riesce vana e contraria al fine propostosi dall'Oratore. Laonde tutto ottenne chi con adeguata misura il diletto all'utile frammischio, secondo che dice il Cantor di Venosa. Nullameno,

se non prendo errore, questa sera ho io trovato di che con diletto e con utilità, per quanto è da me, intrattenervi, e vi confesso che la briga del cercare non mi vi ha condotto, ma quella buona ventura che spontanea si fa incontro, ed offre se stessa prima d'essere richiesta. Vidi io, e con mio tacito diletto il vidi, che voi accorreste, ed applaudiste al dramma che ha per titolo l' *Abbate de l' Epée* chiamati dalla fama del nostro valoroso Partenio Reginio, (1) il quale tanto onore a sè ed alle patrie scene ha acquistato, e mi parve di sentire talvolta, sì per la valentezza dell' Attore, sì per le cose dette, un sospirar frequente, un singhiozzar represso, e vidi pure molti bagnarsi di quelle lacrime di piacere e di tenerezza che da miei occhi abbondevolmente scorrevano. Queste cose, e l'udire che voi desideravate risentire il dramma, mi diedero a conoscere che quell'argomento trovava grazia presso voi, ed allora mi proposi di parlarvene io pur questa sera. L'arte di ammaestrare i sordo-muti è una delle più nobili che onorino il genere umano, e se a me fosse ordinato il porre una sta-

(1) Il Nobile Uomo Signor Conte Gordiano Particari.

tua all' uomo più benefico , o come dicono al vero filantropo , io la porrei all' Abate de l' Epée. Conciossiachè sebbene la toga e la milizia vantino grandi uomini , e de' nomi di costoro siano piene le istorie , pure io dubito se tutti insieme abbiano operato a bene degli uomini quanto solo costui. Non vi aspettate però , miei Signori , di udire da me cosa alcuna di nuovo , chè io ho raccolto molte notizie disparate , nè altro ho fatto che insieme riunirle , e tutte presentarvele perchè meglio , e dirò quasi a colpo d' occhio e vederle e vagheggiarle possiate.

Vuolsi che un Italiano sia stato il primo che trovasse l' arte di ammaestrare i sordomuti , e Ridolfo Agricola Olandese ci narra d' avere veduto un sordo-muto *a nativitate* così bene istruito da intendere qualunque scritto gli fosse posto sott'occhi , ed egli stesso per mezzo della scrittura comunicare cogli altri i propri pensieri , non altrimenti che chi ha il dono della favella. Ma il come così fosse ammaestrato , e il dove , non si sa bene , e per quanto noi amiamo questa nostra patria comune , altro dir non possiamo se non che ci nasce sospetto che in Italia luccicasse dapprima quella scintilla che gran-

de incendio doveva destare in appresso in Spagna, grandissimo poi in Francia. Imperciocchè egli è certo che nel secolo XVI. Pietro Ponce di Leone in Spagna aperse pel primo una scuola a sordo-muti, e inventò egli a ciò un metodo d'istruzione. Si legge in fatto al libro de' morti nel Monastero del SS. Salvatore d' Oña — *Dormì nel Signore Fra Pietro de Ponce benefattore di questo Monastero d' Oña, il quale fra le altre virtù ebbe principalmente quella d' istruire i sordo muti, onde corse fama di lui per tutto il mondo. Morì nell' Agosto del 1584.* — E questo buon Religioso non solo insegnò loro l'arte di parlare per cenni, e li rese capaci d' intendere gli altri, ma sta scritto in monumenti degni di fede che li istruiva a leggere, scrivere: insegnava l'aritmetica, la dottrina cristiana, le lingue greca, latina, e italiana, oltre la natia spagnuola, la Fisica, l'Astronomia, la Storia patria, e la straniera, ed ancora altre discipline. Perlochè egli ebbe grido, e vide lungo tempo in fiore la sua filantropica scuola. Ma giunto egli a morte non fu chi ponesse mano per molti anni a impresa sì caritativa, tanto è vero che gli uomini sprezzano sovente le più uti-

li cose. Surse finalmente Gian Giacomo Bonnet segretario del Contestabile di Castiglia a seguire l' esempio del Ponce. Costui non solo insegnò, ma pubblicò il metodo del suo insegnamento, il quale per soprabbondare di erudizione, e mancare di analisi non potè sortire quel buon effetto che avrebbe dovuto. Al Bonnet tenne dietro nel 1622 Emanuele Ramires de' Carrion, e stampò per due volte un' opera intorno l' arte d' istruire i sordo-muti, nè per questo valse a superare la fama, nè il merito del suo antecessore. Mentre questi illustri spagnuoli erano intesi a ricreare la misera umanità cui la natura negò favella ed udito, mostravasi in Francia Mr. Pereira, apriva una scuola in Parigi, e fra' suoi alunni annoverava il famoso sordomuto Saboureux de Fontenai filosofo assai valente, il quale primo fra i sordo-muti diè in luce un dotto opuscolo. Egli conosceva tutte le favelle Europee oltre la Ebraica, e la Siriaca. L' accademia di Parigi maravigliando applaudiva Pereira, e lo incorava con bellissime e pubbliche lodi. Nullameno quest' arte dirò quasi divina non era ancora tale da poterne agevolmente usare, non era stabilita su ferme leggi, sicchè imperfet-

ta ancora d' assai aspettava chi alla possibile perfezione la levasse. Ed ecco quel miracolo di bontà , quel padre de' miseri , Carlo Michele de l' Epée cittadino di Versailles condotto dal tenero suo cuore e compassionevole porre una scuola in Parigi, stabilire un metodo certo e dare linguaggio esattissimo a quelli cui la natura lo aveva negato. E però se il de l' Epée è quasi inventore o primo in quest' arte chiamato , egli lo è perchè primo l' arte incerta e vacillante fermò. E il Percira stesso, recatosi alla scuola del suo grande emulo , ebbe ad esclamare, = tante meraviglie non avrei io creduto mai , se coi miei occhi stessi non le avessi vedute. = Re , Imperadori , Principi d' ogni guisa onorarono di loro presenza il Ginnasio di quest' uomo immortale , filosofi e letterati lo celebrarono a cielo , e l' universo a quello fissando lo sguardo diede segno di plauso e di allegrezza. Al de l' Epée successe l' Abbate Sicard uomo d' altissimo grido e sapere , cui la Francia immeritamente trasse a pericoli da' quali doveva essere sicuro quel sacro petto. Ma la rabbia del popolo inebriato da furiosi spiriti di oltracotante libertà , strascina sovente insieme alla carcere il benefico e il reo citta-

dino , e tinge il dito nel sangue dell' uomo onorato per iscrivere la sentenza dell' assassino. Nè basta avere reso alla società i più grandi servigi per andare illeso dalla furia del popolo imbaldanzito. Non è senza orrore che noi diciamo che il Sicard fu strascinato dalla scuola alla carcere : e si vide più volte sul capo la scure dalla quale scampò perchè la provvidenza , più che la bontà dei francesi salvo lo volle. Privato poi il Sicard della grazia dell' ambizioso dominator della Francia , finì dolente non dell' avere beneficata la sua nazione , e perfezionata con opere insigni l' arte che gli occupò tutta la vita , ma d' essere stato troppo presto tolto a' suoi sordo-muti che con amore e carità di padre egli amava. L' Abbate Gondelin successe al Sicard essendogli ceduto il luogo dal magnanimo Abate Salvan che preferì tenere scuola privata perchè l' amico suo avesse la pubblica che a lui veniva di diritto. Ma al grido che andò di quest' arte novella , per l' universo quando il de l' Epée reggeva la scuola di Parigi fè sì che in tutte le più grandi e più colte città dell' Europa e dell' America si formassero istituti ad istruzione dei sordo-muti. Lungo sarebbe e fors' anco inop-

portuno annoverarli tutti, e però a me basta affermarvi che l' Italia nostra ultima non fù poichè Roma, Genova, Pisa, ed altre città videro in breve fiorire la bella scuola. Ed ora Pisa a ragione si loda dell' Abate Maracci, Genova ammira e ringrazia l' Assarotti, e il Pontefice Romano onora e conforta la scuola che la carità e filantropia dell' Avvocato Pasquale di Pietro fece in sua casa, e che ancora nella sua famiglia rimane, perpetuo monumento della grandezza dell' animo suo; la quale scuola diretta dai Sacerdoti Camillo Mariani, e Ignazio Giovazzini anche in quest' anno ha dati bei frutti, di che solennemente tutta Roma loro fè grazie.

Veduta l' origine e il progresso dell' arte d'istruire i sordo-muti, e conosciuti i nomi di coloro che prima posero le cure loro a bene di que' miseri, vorrebbe ora e l' ordine del mio discorso e forse il desiderio vostro, che io vi dicessi il come i sordo-muti possono giungere a scrivere, a conoscere lingue diverse, ad imparare scienze, a filosofare. Ma dentro i brevi termini di un Accademico ragionamento che altro potrò io se non segnar delle traccie, e poco profonde? Tuttavia volentieri il farò, come chè io mi avvisi di farvi cosa grata.

Poichè piacque alla Divina Provvidenza dotar l' uomo della sublime facoltà di pensare volle ancora fargli dono della parola per la quale il pensiero dirò quasi si stende, e lo spirito umano tutta può spiegare la sua forza, e la sua nobiltà. Conciossiachè le parole presentando alla mente idee che in prima furono destate per lo ministero dei sensi i quali immediandosi cogli oggetti che dapprima le produssero, ne tengono il luogo, e agevolano alla mente le diverse sue operazioni. Infatti tolte le parole che richiamino alla mente le passate sensazioni, e risvegliino le idee, tolte le parole per mezzo delle quali può l'anima innanzi sè schierarle distinte, sicchè la riflessione valga ad un solo tratto a vederle e contemplarle, come potrebbe l' uomo istituire paragoni, giudizj, ragionamenti? (1) Non mancheremmo noi dell' uso delle più importanti facoltà, se a noi mancasse la scienza della parola? E qui non crediate, miei Signori, che

(1) E qui si noti che con ciò non si vuole già dire che manchi allo spirito la potenza che è sua propria a queste operazioni, ma che gli mancherebbero i mezzi come l'attività della polvere d'archibuso non manca, quando manca la scintilla che ne promove lo scoppio. E certo non vi sarà chi neghi alla polvere la forza che è sua solo perchè non fu messa in azione.

quando io dico queste cose, voglia io inferirne che colui il quale non ha la parola abbia ad essere privo d'idee, ma io vo' dire che l'uom non potrebbe separare una sensazione dall'altra, collegare le une colle altre, sottrarre l'una dall'altra. Un sistema di segni è necessario al pensiero come le cifre al calcolo. E se credete, diceva l'Abate di Condillac (1) che i nomi sieno inutili e soverchi, strappateli dalla vostra memoria, e provate a riflettere sopra le leggi civili e morali, sopra le virtù ed i vizj, ed in fine sopra tutte le azioni umane; ed allora ben tosto riconoscerete il vostro errore. Confesserete che se ad ogni combinazione, che fate, non avete segni per determinare il numero delle idee semplici, che avete voluto insieme raccogliere, avrete fatto appena un passo, che altro più non vedrete che un Caos, ed una confusione. Sarete nel medesimo imbroglio che colui il quale calcolar volesse dicendo molte volte, *uno, uno, uno*, e non volesse inventare de' segni per ogni collezione. Quest'uomo non si formerebbe mai l'idea di *venti* perchè nulla accertarlo potrebbe che egli avesse esattamente ripetute le unità (1). E la

(1) Nell'Arte di Pensare.

(2) Vincenzo Bini.

ragione si è come soggiunge un moderno filosofo, che quella attenzione con cui lo spirito riguarda gli oggetti molteplici e varj della natura, quella profonda e delicata acutezza con che ravvisa le qualità distinte, e le nascoste prerogative, quei rapporti insomma che esso conosce nell'intera natura per quindi giudicare di quelle affinità che lega e congiunge mirabilmente fra loro le sostanze create, si stancherebbe alla fine, e le tante nozioni che raccoglie svanirebbero dileguate ben presto, se un suono, un segno sensibile congiunto alle sostanze, alle qualità, ai rapporti di esse non avesse la forza e la virtù di sostenerlo. Non avremmo adunque *l'attenzione* se mancasse un sistema di segni con cui esprimere le nostre contemplazioni, e ci verrebbe pur meno anche la *memoria*. Ognuno sa che come le idee si associano fra loro nella mente nostra, così pure si riproducono. E per que' vincoli stessi onde si associano strettamente, per que' medesimi si riproducono; i quali quanto sono maggiori, tanto più n'è spedita la riproduzione. Ma quale vincolo più forte vi ha che un sistema di lingua? Una parola non richiama ella alla memoria, non ci ripone sotto gli occhi un oggetto che noi vedemmo in addietro? Togliete i

vocaboli delle cose, togliete questo vincolo con che si stringono le idee, e si concatenano, e togliereste in un punto quel sacro legame, che tiene unita l'umana società. Noi anderemmo del pari colle bestie, e la nostra ragione presso che a nulla varrebbe, perchè senza la facoltà d'attendere, e di ricordarci abrutiremmo. Nè qui è tutto, che senza un sistema di segni saremmo pure mancanti dalla facoltà di astrarre, e però non sapremmo più generalizzare le idee, formarne de' gruppi che in natura non esistono; ma soltanto nel segno che agli occhi in un punto diversi oggetti a contemplar ci presenta. E siccome le idee della morale tutte da astrazioni dipendono, senza linguaggio neppure una ne avremmo; il che fece dire al Buffon ed al Sicard stesso, che il sordo-muto prima d'essere istruito è in uno stato affatto ferino. E questo si fa chiaro per la storia del sordo-muto di cui si parla negli atti dell'Accademia di Parigi nell'anno 1703. A Chartres un giovane di ventitrè a ventiquattro anni sordo e muto dalla nascita, riacquistò per uno sgorgo d'acque dall'orecchio sinistro improvvisamente l'udito, e la favella. Aveva egli durante la sua sordità usato a chiesa e fatti tutti quegli atti di esterna devozione che noi facciamo.

Piegar le mani e le ginocchia , far a croce delle braccia al petto, levare gli occhi al cielo e che so io. Dal che pareva che egli avesse alcuna idea di religione e di Dio. Eppure il credereste? Niuna di queste idee aveva, e richiesto del perchè egli faceva così, rispose perchè io lo vedeva fare agli'altri. Anzi udite ora la confessione stessa del sordo-muto Massieu celebre allievo , e dolcissimo amico del Sicard. Nella mia fanciullezza, scriveva egli, mio padre per mezzo di gesti mi faceva fare delle preghiere la mattina e la sera. Io m'inginocchiava, io giungeva le mani, moveva le labbra ad imitazione degli altri che pregano Id-dio. Ma solo adesso io so che avvi un Dio creatore del cielo e della terra. Allora io adorava il cielo, e non Dio perchè io non vedeva (notate queste parole) Dio , ma solo vedeva il cielo. Io non sapeva ne anche se fossi stato fatto da altri , o da me medesimo. Io veniva crescendo , e se non avessi conosciuto il mio institutore Sicard, l'anima mia non si sarebbe mai sollevata a Dio, e crederei tuttora che altro Dio non vi fosse che il cielo. Queste parole che a maraviglia provano quanto io ho ragionato fin qui, furono tratte da me fedelmente dalle memorie di Religione e di morale

di Modena, insieme alla storia del sordo-muto di Chartres narrata dal Fontenelle e ivi pure segnata.

Per togliere adunque alla misera condizione loro i sordo-muti era necessario inventare una lingua muta la quale parlasse anzichè all' udito, agli occhi, e per la quale potessero quegli infelici attendere, astrarre, concretare, e bastassero, per dirlo in breve, alle necessarie operazioni intellettuali. E questa guisa di favella non poteva essere altro che un sistema di segni. Reca stupore in vero che mentre presso i Romani tanta era l' eccellenza de' Mimi, che Roscio prendeva ad esprimere co' gesti in tante guise un concetto in quante Cicerone il direbbe, e l' avanzava; a Roma ove l' arte mimica acquistò tanta perfezione e potere sugli animi; che fu duopo il freno delle leggi ad arrestarne i progressi e l' uso, non si pensasse ad applicarla a' sordo-muti, e di questa avvenir dovesse come della stampa la quale quantunque avessero conj, e sigilli, pure non seppero valersene all' impression de' caratteri in carta, ed alla formazione de' libri. Era riservata questa gloria ai moderni, come io vi ho detto dapprima. E voi già fin d' ora v'immaginate quale debba essere il lin-

guaggio de' muti: un linguaggio di segni, di gesti capace ad esprimere quanto noi significhiamo colle parole. Nè crediate che il linguaggio d'azione a tanto non basti, poichè ridotto come ora è al sommo della perfezione non solo può esprimere quanto noi esprimiamo colle parole, ma sulle parole ha il vantaggio della maggior precisione. Voi forse ne dubitate: ma eccovi il non mai abbastanza lodato Abate Condillac, a trarvi di dubbiezza e ad assicurarvi nel vero (1). L'abate de l'Epée, che con industria singolare ammaestra i sordo-muti ha ridotto il linguaggio di azione ad un arte metodica semplice del pari e facile, colla quale comunica a suoi allievi ogni sorte d' idee, ed oso dire, idee più esatte e più precise di quelle che si acquistano ordinariamente per mezzo dell' udito. Siccome nella nostra fanciullezza siamo ridotti a giudicare del significato delle parole, dalle circostanze, in cui le udiamo pronunciare; avviene sovente che non le comprendiamo che a un dipresso, e ci contentiamo di quell'*a un dipresso* in tutta la nostra vita. Non è così però de' sordo-muti, che istruisce l' Abate de l' Epée. Non vi ha che un solo mezzo per comuni-

(1) Nell' Arte di Pensare.

care loro le idee di cose che non cadono sotto i sensi, ed è di analizzare, e di farle analizzare con lui. Egli adunque li mena dalle idee sensibili alle idee astratte per via di analisi semplici e metodiche. Quindi si può giudicare, quanto avvantaggi il suo linguaggio di azione sopra i suoni articolati delle nostre balie, e de' nostri precettori.

L' Abate de l' Epée insegna a suoi allievi il Francese, il Latino, l' Italiano, lo Spagnuolo, e detta loro in queste quattro lingue collo stesso linguaggio di azione. Ma perchè tante lingue? affm di mettere gli stranieri in istato di giudicar del suo metodo, ed egli confida che potrà forse trovarsi un qualche Re di corona il quale voglia porre uno stabilimento per l'istruzione dei sordo-muti. Egli stesso ne ha formato uno, per lo quale usa una gran parte dei suoi averi. Io mi credeva in dovere di pigliare l' occasione di rendere giustizia a questo generoso cittadino, da cui credo di non essere conosciuto, benchè io sia stato in sua casa, abbia veduto i suoi allievi, e mi abbia egli fatto comprendere il suo metodo. Quale poi fosse il metodo dell' abate de l' Epée per insegnare a leggere, scrivere, grammatica e tutte l'altre cose in breve io vi dirò. Poneva

egli in mano a' suoi alunni un alfabeto manuale, e cominciava a porre loro sott'occhio vari oggetti materiali e sensibili. E in questo suppliva al difetto della pronunzia dalla quale noi abbiamo il senso delle parole. Quando i segni alfabetici maneschi erano stati appresi scriveva sur una tavola nera la nominante dell'oggetto che loro presentava. I giovani traducevano ne' segni maneschi i segni scritti, e bene imprimendo nella memoria il numero e l'ordine che nella parola tenevano, scrivevanli sulla tavola nera, poscia cancellati li tornavano a scrivere. Così appena letta la nominante di un soggetto, non mancavano d'indicalo, e così davano a divedere d'intendere la corrispondenza dello scritto cogli oggetti reali. Osservando il de l' *Epée* che noi prima di conoscere gli oggetti ne apprendiamo il nome sino a descrivere cose che mai non vedemmo faceva precedere i segni rappresentativi alla vista dell'oggetto rappresentato. Ma in questo meritamente fu corretto dal suo successore *Sicard* il quale trovò più ragionevole che l'ispezione degli oggetti precedesse la cognizione de' segni rappresentativi, giacchè in tal guisa è più forte l'impressione che si fa sulla mente nostra, e più facile e più durevole la ri-

cordanza. Lungo sarebbe il dire quale grammatica prescrivesse a' suoi alunni; ella è stampata e perfezionata di molto dal Sicard. E per darvi ora a vedere come insegnasse grammatica, credo non vi sarà discaro che io vi dimostri il modo che ei teneva a far conjugare i verbi. Eccovi come il de l' Epée spiegò il presente dell' attribuyente *portare* con le pre-nominanti personali. Io mi valgo di una nota della antologia di Firenze apposta al discorso del celebre Abate Maracci *sull' istruzione dei Sordo-muti* del quale molto mi sono giovato, e però mi piace renderne qui pubblica testimonianza. Fra i sordo-muti i quali erano attorno alla tavola, si pose sulla diritta accanto al Candidato, e appressando l' indice della mano sinistra alla parola *io*, coll' indice della destra accennava sè stesso. Quindi trasportando l' indice della sinistra medesima sulla parola *porto*, prendendo un libro lo portava ora sulle braccia ora sulle spalle in atto di camminare, e con tutto l' aspetto di uno che senta la gravezza del peso che sostiene: Ritornando alla tavola per dare ad intendere la seconda persona poneva l' indice sinistro sulla parola *tu* e coll' indice destro toccava il sordo-muto. Poi recava l' indice della sinistra al-

la parola *porti* e colla destra porgeva al muto il libro additandogli facesse egli pure quello che a lui aveva veduto far prima. Per la terza persona portava l'indice sinistro all'egli segnato sulla tavola, il destro a qualcuno de' circostanti, senza guardarlo per mostrare che parlava di lui, e non a lui e toccata la parola *porta* indicavagli che egli pure il libro portasse. Nel plurale segnava coll'indice della sinistra il *noi* con quello della destra segnava sè e tutti gli altri in appresso che erano intorno alla tavola, e per significare il *portiamo* su scrittovi e mostrato, egli e tutti gli altri la portavano. Passato l'indice della sinistra al *voi* coll'altro additava tutti quanti erano meno sè, e mostrata la parola *portate* si ritraeva dal portare la tavola, facendo che solo gli altri la portassero. Indi vi si rendeva, e segnava *coloro* colla mano diritta, colla mancina tutti quelli che a lui erano intorno meno sè, e il muto a cui faceva la dimostrazione, poi posta la sinistra al *portano* si ritirava egli col candidato lasciando agli altri il portare la tavola. Con tali artifizj riusciva a fare comprendere tutte le più astruse sottigliezze grammaticali, e li ammaestrava non solo a leggere, ma a scrivere correttamente. E otte-



nuto questo, e con il fatto mezzo ammessi al commercio della sapienza che nei libri si trova, qual meraviglia se in mezzo alla tacita loro solitudine quelli che prima appena valevano a conoscere la propria esistenza si levassero alle più sublimi scienze metafisiche, politiche, teologiche; intendessero lingue diverse, scrivessero versi eleganti? O divina provvidenza quanta è l'arte che mostri in cielo e in terra; quanto sei tu ammirabile e grande! Ma come credete voi, miei Signori, che facesse il de l'Epée ad inventare questo suo metodo, onde senza uso di favella potessero parlare i sordomuti? Se direte che il suo cuore umano caritatevole pietoso a ciò l'indusse, ben direte, ma non fu il cuore però che lo rese sì savio sì perfetto maestro. Uditelo da lui stesso: egli che lo confessa con quella schiettezza che è tutta sua. Quando m'incaricai, dice egli, di istruire le due infelici gemelle affidatemi dal buon padre Famin, non pensava io nè punto nè poco a questa sorte d'insegnamento, ma ricordandomi che all'età di 16 anni il mio ripetitore di Filosofia mi aveva provato con salde ragioni che non vi era nesso più naturale fra le idee metafisiche e i suoni articolati che percuotano l'udito, di quello che tra le me-

desime e i segni scritti che fanno impressione sulla vista, ne tirai conseguenza che sarebbe possibile istruire i sordo-muti per quella guisa appunto in cui si istruiscono gli altri uomini con l' aiuto de' segni articolati, e de' gesti che ne indicano il significato. Or che altro è questo se non che un dire apertamente che *l' ideologia* gli fè conoscere che si potevano istruire i sordo-muti, che *l' ideologia* stessa segnò a lui le prime traccie e diede a lui gli ammaestramenti opportuni? Fortunata la Francia che vide in un punto il gran Condillac analizzare il pensiero, e l' abate de l' Epée riuscire a dar favella ai muti mettendo in pratica quella stessa analisi; sicchè dire si può quasi che i precetti dell' uno coi fatti dell' altro si provano. O sublime scienza dell' intelletto umano, tu sei la più degna dell' uomo, se gli apprendi a conoscere le sue facoltà più nobili, se gli insegni a ben usarne! (1) E vi sa-

(1) Voglio qui manifesto a tutti che la scienza delle idee che io ho tanto in onore è quella che colla sua analisi conduce alla conoscenza dell' anima e del Creatore, e quindi di tutte appresso le facoltà dello spirito, e gli attributi della divinità, non quella che guida al materialismo, ed ha per iscopo fare degli uomini un semplice amasso di materia. Scienza vilissima, anzi impostura, nefandità odiosa!

rà pure ancora chi vanità e vaneggiamento ti chiami; vi saranno pure alcuni che non conoscendo i tuoi pregi ti diano le spalle, e ti pongano in non cale? Io nol credo: e se pur fosse, a questi ciechi della mente, condannati dalla natura a starsi in mezzo alla luce senza goderne, io non volgo le mie parole, chè troppa pietà mi prende al solo considerare lor misera condizione. A voi bensì, Umanissimi, indirizzo il mio discorso e come vi porgeste cortesi nel dare orecchio al mio ragionare così, vi priego che vogliate meco inchinarvi alla provvidenza divina ringraziando ch'ella abbia voluto farne il bel dono della parola, per lo quale l'uomo può solo, siccome fu dimostrato, spiegare tutto il potere delle sue qualità, ed esercitare sublimemente quel pensiero che l'alza su tutte le creature, ed estendere la potenza del ragionamento per lo quale indagando il vero può spaziare in tutti i regni della natura e da quelli sollevarsi alla contemplazione del Creatore.

IL VERNO

STANZE

ALLA NOBILE E COLTISSIMA

Signora Contessa

MARIANNA GAETANI



Ecco il gelido tempo , i brevi giorni ,
 Le lunghe notti in nubiloso manto ,
 E molto andrà che l' augellin ritorni
 L' alba serena a salutar col canto.
 Io veggo gli arboscelli disadorni ,
 Borea' ottener sovra i compagni il vanto ,
 Ed Orione armato aspro governo
 Far de' nocchieri in tempestoso verno.

Il pescator la piccioletta barca
 Ristoppa , e si commette al mare infido ,
 E pur cantando e perigliando varca
 L' onda che procellosa insulta il lido :
 Al figliuolo il breve onero carica
 Di reti e nasse , e cerca un seno , un nido

Per fare schermo a quella nova ingiuria
Del freddo vento che rombando infuria.

L'äer s' annebbia , per lo ciel s' aggirano
Orrende nubi e il vasto mare adombrano ;
Ostinati lottando i venti spirano ,
L' onde la navicella tutta ingombrano
La qual pietose genti al lido tirano ,
Mentre affannati i naviganti sgombrano
Il bianco flutto che s' avanza , ed errano
Lunga f'iata , e poi la sponda afferrano.

L' äer fendendo a schiera lunga e piena
Ecco venir le lamentose grue ,
E mentre spesso folgora e balena
Sgominarsi e fuggirsi ad una a due ;
Gli audaci storni il vento innanzi mena ,
E l' usignuol che sì suave fue
Co' figliuololetti in päurosa pace
A' cavi tronchi si confida e tace

Dall' altra parte il cacciator solingo
Tutto avvolto di lane in rozza foggia
Lascia il suo tetto , e tacito e guardingo
La sua fulminea canna al dorso appoggia ,
Ed insidia gli augei qua e là ramingo
Mentre ora in basso cala or alto poggia ;
Or fra' tronchi s' appiatta , e in mezzo a quelli
Aspetta al varco gl' innocenti augelli.

E alla dolce compagna ritornando

Che l'attendeva nel fidato tetto,
 Tutto carico di preda e tutto ansando.
 Conta i felici colpi a suo diletto ;
 Poscia frà colmi nappi a quando a quando
 Di spumante Lïeo conforta il petto ,
 E reti ed arme tutto lieto in faccia
 Va preparando alla futura caccia.

Tutta quanta diserta è la campagna ,
 La neve indura ove fioriva l'erba ,
 L'olmo sostiene invan la sua compagna
 Che de' lucidi grappi un più non serba ;
 E lento il fiumicel la riva bagna
 Povera e nuda , in pria ricca e superba
 Di mille fior che quasi in dolce gara
 Specchiavansi nell'onda viva e chiara.

Errando va la mite pecorella
 Pe' dispogliati campi , e langue , e geme ;
 Ove spuntava un dì l'erba novella
 Corrono il toro e la giovenca insieme :
 Per la montagna or qua or là saltella
 Dall'ime falde insin le vette estreme
 La semplicetta capra, e mostra intanto
 Ingemmato di neve il bruno manto.

E l'antico pastor sotto un alloro
 Solo soletto con la canna agreste
 Va ricordando il giovanil martoro
 E dolce canta in mezzo alle tempeste;

E memore del suo dolce tesoro
 A quel cantar dal sen delle foreste
 Con lungo mormorio flebilmente
 Eco pietosa lamentar si sente.

Ma quando muore il giorno onde discende
 Dagli altissimi monti maggior l' ombra ,
 Ei la povera verga in man riprende
 E dall' avaro campo il gregge sgombra.
 La villanella che al tugurio 'intende
 Di campestri vivaude il desco ingombra ,
 E sì l' uom suo ristora al foco intorno
 Dalle fatiche del caduto giorno.

Indi la colma rocca e il fuso piglia
 Presso la cuua de' suoi dolci nati ,
 E favoleggia con la sua famiglia
 Pur degli antichi secoli beati ,
 Quando senz' arte e senza maraviglia
 Eternamente rifioriano i prati ,
 Ed era ognor sereno il firmamento ,
 E di dolcezza era pien l' aere e il vento.

Tale sen vien la notte, e fredda e bruna
 Par che le cose in un color confonda :
 Non arde stella in ciel , nè splende luna ,
 Nè zefiro aleggiando increspa l' onda.
 Nessun lamento ed armonia nessuna
 Rompe quella quïete alta e profonda
 E la grave natura sonnolenta

Par nel suo nulla ripiombata e spenta.

O s' ode sol, qualor l'äer discorda,
De' fulmini l' altissimo fragore;

E vento e pioggia impetuosa assorda

Il bifolco, l' armento ed il pastore.

Il pallido nocchier fra l' onda ingorda

Invan mira del polo allo splendore;

E tempestando il dì la terra lassa

Come la notte tempestando passa.

E se al venir dell' ora mattutina

Tregua il rigido verno alfin concede,

Piangente la campagna e la marina

Tutta sconvolta e torbida si vede:

La valle, il monte sparsi di pruina

Fan di cruda tempesta aperta fede,

Quasi campo guerrier che a chiare impronte

Mostri della sconfitta i danni e l' onte.

Or mentre chiusi i lucidi sereni

Assai stagion saranno e il vivo Sole,

Nè coronar potranno i prati ameni

Rose vermiglie e pallide vïole,

E fioccar neve, e lampeggiar baleni

Assai vedrem come nel verno suole,

Cantiam pur anco a' tuoni a' venti al gelo;

Poichè del canto ne fu largo il cielo.

Vieni, o donna gentil, d' un folto lauro

Sotto al sicuro asilo e canta meco;

Vieni di eletti modi a far tesauro ,
 E a te risponda innamorata l' eco ;
 Ed io quel serto più che gemme ed auro
 Pregiato in Eliconà , assisa teco ,
 T' intesserò cogliendo un ramo verde
 Che per fredda stagion foglia non perde.

Spesso vedremo il furioso nembo
 Atterrar fulminando il pino e il faggio ,
 E della nostra terra il fertil grembo
 Farsi infecondo squallido e selvaggio ,
 E sole noi dell' Apennino al lembo
 Implorerem le dolci aure di Maggio ,
 E con tranquille ciglia in faccia a' lampi
 Allegrerem col verso i mesti campi.

E il dì verrà che mirerem le valli
 D' erba vestirsi in giovenil figura ,
 E sciorsi i fiumi in liquidi cristalli ,
 E rider tutto il cielo e la natura ,
 E di fior cinta azzurri e persi e gialli
 Primavera venir lieta e sicura ,
 Di rose la campagna seminando
 E gli uomini e le fere innamorando.

MARIA GIUSEPPA GUACCI.

SALMO I.

Beato l' uom che non è colto a rie
Lusinghe di perversi, e con tenace
Voglia non segue dell' error le vie;
Nè, per far onta a Verità, gli piace
Seder maestro a malaccorte genti
Di dottrina pestifera e mendace;
Ma nella legge del Signor contenti
Fa suoi desiri, e quella legge santa
Medita sì che tutta in lui s' imprenti!
Ei crescerà come novella pianta
Posta sul margo di scorrevol onda,
Che in sua stagion di bei frutti s' ammantava:
Nè fia che perda de' suoi rami fronda
Per volgere di tempo; ed ogni onesta
Brama gli tornerà sempre seconda.
Non così no la gente al cielo infesta,
Ma sarà polve cui raggira e caccia
Qua e là furia di venti, e mai non resta.

E l'empio non vedrà di Dio la faccia
Nel novissimo dì: per lui saranno
Dell'eterna Bontà chiuse le braccia.
Veglia intento il Signor, vede l'affanno
Di chi dal buon cammino non si disvia;
E quei che nella colpa e nell'inganno
Passeggia, morto eternamente fia.

PROF. P. BERNABÒ SILORATA.

SALMO II

Perchè ringhiano accesi in foco d'ira
Gli estrani, e d'ogni intorno con acerbi
Pensieri il popol nostro invan delira?
Si ristringono in una i Re superbi
Giurati incontro a Te, Dio de' regnanti,
Ed al tuo Cristo, cui vittoria serbi.
Rompiam, diceano, il loro freno, avanti
Che più ci stringa, e via dalla cervice
Scotiamo il giogo che ci tiene affranti.
Ma Colui che nel Ciel siede felice,
Di que' vani argomenti si fa gioco
Finchè sospende la sua mano ultrice.
Poi levato in furor fia spada e foco
Che a terra volga ogni proterva fronte,
E insegua e sperda gli empì in ogni loco.
Da Lui medesimo di Sion sul monte
Io fui locato Rege e suo diletto
Perchè sue leggi a tutti fosser conte.
E mi disse il Signor: tu sei l'eletto,
Tu il figlio mio; nel dì che non ha fine
Ti geuerò lo mio sommo intelletto.

Chiedi, e farotti al paro di vicine
 Che di lontane nazioni crede,
 E avrà tuo regno il mondo per confine.
 Tu domerai chi non tenesser fede
 Con ferrea verga, e resteran qual suole
 Di creta un vase sotto duro piede.
 Or fate senno, o Re, di mie parole;
 Apprendete giustizia, o voi seduti
 In alto a giudicar l' umana prole.
 Adorate il Signor trepidi e muti,
 E nel dolce servir letiziando
 Umile affetto a Lui ciascun tributi.
 E vi tenete ad ogni suo comando
 Con fermo cor, ch' Ei non s' adiri e metta
 Per sempre voi di sua Cittade in bando.
 Oh nel giorno dell' alta sua vendetta
 Come spenta del reo fia la baldanza!
 Ma lieta sorte senza fine aspetta
 Chi sol ripose in Lui tutta fidanza.

Dello stesso.

SALMO III

Ohimè, Signor, con qual aperto sdegno
Mi stanno a mille i miei nemici intorno!
Oh come all' odio altrui son fatto segno!
E v'è chi dir s'attenta per mio scorno:
Ecco; il suo Dio gli occhi rivolse altrove,
Nè l' udrà più dall' immortal soggiorno.
Ma tu, Signor, donde ogni grazia move,
Sei lo mio difensor, la gloria mia,
E m'assecuri con solenni prove.
Io sollevai la voce umile e pia
Insino a Lui, che dall'empireo monte
Benignamente il mio pregar sentia.
Ed ebbi posa tra le insidie e l'onte
Dolci sonni sfiorando, e nel favore
Di Dio serena rialzai la fronte.
Nè già di mille popoli il furore
Ancorchè solo i' temo: in sua possanza
Viene, e per me combatterà il Signore.
Perchè color', che fieri oltra ogni usanza
Correano a' danni miei, percosse in volto,
E ne domò la vile tracotanza.

Ogni salute ed ogni bene accolto
È in te, Signor: deh sopra noi tu piovì
Grazie dai cieli, onde sicuro e sciolto
Dall' error lo tuo popol si rinnovi.

Dello stesso.

IL GOLFO DI BAJA (*)³⁷



Vedi tu come l'onda al primo margo
S' appressi lenta lenta e cristallina ?
Vedi tu come zefiro del largo
Sen mollemente increspi la marina ?
Or mentre è in un dolcissimo letargo
Natura , discendiam dalla collina ,
E su barchetta rapida e leggera
Andiam rasente alla gentil riviera.

Già dietro a noi par che fugga la sponda ,
E si vela di subita distanza.
Tu movi con la mano tremebonda
Il docil temo del battel che avanza :
Io senza posa ripercoto l' onda
In su i remi piegato , e ricordanza
Sembra tener di nostro corso il mare
Per lunga riga che su i flutti appare.

Oh qual soavità di fresca orezza !
Oh come respiriam con tutta pace !

(*) Questi versi sono imitazione di un' ode del francese Alfonso De Lamartine.

Resta povero il ciel di sua chiarezza ,
 E già nel grembo a Teti il Sol si giace :
 Ma della Luna a' rai sereni olezza
 Ogni fior su lo stelo erto e vivace ;
 E preda e sparge il ventolin que' molli
 Effluvî in mar dagli odorati colli.

Quali sonan per l' onde allegri canti ?
 Quali canti si movono dal lito ?
 Rimandano le rupi alto eccheggianti
 Il vario suon di quelle voci unito .
 Il pescator piega le vele erranti
 Cantando, e torna al casolar gradito :
 E di fanciulle e garzonetti arguta
 Schiera da lunge il suo venir saluta.

Ma già cade da' monti ombra più densa ,
 E d' ogni parte il pelago s' imbruna :
 La riva dileguò : regna un' immensa
 Quietè , onda non freme o foglia alcuna.
 Ed ecco l' ora in cui s' asside e pensa
 Malinconia daccanto alla laguna,
 Su i poggi contemplando que' deserti
 Templi e palagi d' edera coverti.

O cuna degli Eroi, o sede antica
 Di patrio amor , d' alte virtù feconda ,
 Più non è la tua gloria , e l' inimica
 Mano del Tempo i lauri tuoi disfronda ;
 Ma nel tuo suolo ogni alma si nutrica

Delle memorie, di che tanto abbonda;
 Come in delubro per gli anni cadente
 Ancor del Dio la maestà si sente.

Sia pace a voi, calde ossa generose
 De' Brutì, e a te, severa alma di Cato!
 Cerchiamo in quelle lande altre famose
 Ombre di più gentil spirto laudato:
 Qui fra gli olezzi di be' mirti e rose
 Il Venosin traeva ozio beato
 Fuggendo lo splendor di regio tetto
 In sen dell' odorifero boschetto.

Qui di Properzio l'anima cortese
 Si restringeva alla sua Cinzia accanto;
 E Tibullo sciogliea sotto le accese
 Luci di Delia l'amoroso canto:
 Colà dagli aspri fati si difese
 Di Solima il Cantor poi ch'ebbe tanto
 Errato invano di rifugio in traccia,
 E la pietà lo accolse fra le braccia.

Ed ah! non lunge, mentre Gloria il chiama,
 Corse, e nel mezzo del cammin fu spento:
 Pur gli sorvisse invidiata fama,
 E il sacro allor gli adombra il monumento.
 O colline dilette a chi ben ama,
 O valle aprica che di cento e cento
 Eroi chiudesti in sen l'alto valore,
 Più non risuoni di gloria e d'amore!

E non odo una voce che risponda
Un detto di conforto alla mia pena.
Sol flebil eco mormora e quell'onda
Che lenta scorre da muscosa vena.
Così tutto travolve una profonda
Forza; e noi pur passiam, lasciando appena
Una brev' orma, come questa frale
Barca sul flutto che ritorna eguale.

Dello stesso

I N N O

A

S A N R A F F A E L E .



Te d' un inno allegrar forte m' invoglio,
 O divo Raffäele, e del sereno
 Di tua luce vestirlo, ancor che molto
 L' ingegno a cotal volo arduo impäuri.
 Salve o Superno. In regal trono assiso
 Te inchinan l' altre crëature prime,
 Te su lor glorioso e noverato
 Fra i sette spirti che nel ciel son grandi
 E ministri maggior di Paradiso;
 Però quando alle elette alme radduci
 L' immortal piede o agli stellanti alberghi
 Degli angelici cori, assurgon tutti
 Da' vaghi seggi e di bei fiori eterni
 T' offron diademi. Narrerò qual fosti
 Prode contro gli abissi il dì che a pugna
 Uscîr le tetre arme di Stige e mille
 Informi Brïarei? Tu di Michele
 Compagno all' ire, il trïonfal vessillo

Spiegasti, che a terribile cometa
 Sfolgorava simile, e una sanguigna
 Luce piovea sugli elmi d' oro. È questo
 Dell' arpe di lassù degno subietto
 Alla forte armonia. Noi direm quanto
 Dolce ai mortali il nome tuo risuona,
 Poichè non rado a lor scendi propizio
 Come tremolo raggio antelucano
 Di benigno pianeta, e, se non mente
 Devoto grido, al rustical banchetto
 D' Abräam t' assidesti insiem coi duo
 Aligeri consorti, entro i silenzi
 Di Mambre e al rezzo che dall' ombra uscìa
 Della quercia ospitale. Or te d' ogni egro,
 D' ogni languente loderò stupendo
 Mediatore. Al tuo pensier son tutte
 Conte l' erbe salubri, onde l' aprico
 Emo va lieto e il Pelio ombroso e Creta
 Di dittamo feconda e la felice
 Arabia, e quante ne cercò Chirone
 Favoloso Centauro, o al Palestino
 Gran re fur note; scoperto a noi
 Ciò venne primamente, e magno grido
 Corsene, quando il giovinetto ebreo
 Teco ambì visitar le Caspie porte.

Scendea costui là dove basso e lento
 Scorre il Tigri allagato, e tra foglieose

Canne s' avvolge , allor che un fiero enorme
 Pesce sbucar mirò dall' imo gorgo
 E avventarsegli contro. Assai tu fosti
 Di presso il lido con parole e sguardi
 Pronto nell' uopo , e a via cacciar la tema
 Il süadesti sì , ch' impeto fatto
 Nel mostro , l' abbrancò forte alle fauci ,
 Spaventevole a dirsi, onde ogni lena
 Troncògli a un punto , e gl' impedì dar crollo :
 Perchè indarno attorcendosi e guizzando
 Già domo e lasso e boccheggiante a riva
 Trascinollo ; tagliato indi il capace
 Ventre , un arcano medicame invenne
 Tra suoi visceri occulto , e portentosi
 Effetti ne seguìr.-- Duce scelttrato
 Del dèiforme regno , a te pur manda
 Uom ramingo le preci , o che fra cupe
 Boscaglie il fera la ventosa pioggia ,
 O colto dalla notte erri in longinquo
 Muto deserto ove mai cerchi asilo.
 S' atterra il pellegrino a tue votive
 Are, e tra mano il bordon pio raccolto,
 Dalla gelata Ibernia , o dal sonante
 Ultimo Beti alla gran Roma affretta.
 In te piena così ripongon fede
 I viandanti , e cominciò d' allora
 Che al misero parente il ben chiomato

Tobia rendesti. Era il garzone in punto
Di porsi a sconosciuto aspro viaggio ,
E in pensier ne tremava e tali in petto
Volgea timidi sensi : or dunque in nove
Terre mi cacerò , varie di gente
E di lingua e di foggie , io non esperto
D' affannosi perigli , io non scaltrito
Delle altrui frodi , e che dagli occhi lunge
Mai non ebbi le mura ed i palagi
Di Ninive superba ? Ei sì dubbiando
Fra il cor diceva , e tu l' udisti. Pronte
Di per se stesse al tuo voler s' apriro
L' eterree porte , e giù dal ciel scendevi.
Suonò come ricurvo arco d' argento
L' aere percosso , e germinò la terra
Sotto al tuo piede. Il mite aspetto assumi
Poi d' Azaria , uom di leggiadro sangue ,
E Signor d' Esebòna e delle valli
Vitifere di Sibma : un largo cuojo
D' auree fibbie costretto ai lombi intorno
Ti si ravvolge , insiem regge succinta
La tunica , qual suole a un affrettato
Per via messo od araldo. In questa forma
Al garzon t' appresenti e con soave
Piglio il richiedi : Amico , il tuo diviso
Sdegnerei scoprire ad uom prudente
E pien di fede ? Va per molte orecchie

Che di recarti hai fermo oltre Adiabene ,
Oltre il Tigri precipite , e varcando
Di Tauro i gioghi entrar fra' Medi , antichi
Pascitori di mandre , e veder l' alta
Ecbatana e Raggea pingue di biade.
Nudo mi sponi il vero ; io pur disegno
Là di tradurmi , e so le vie ; percorse
Fur da me tutte ; e le foreste , i monti
Cavernosi , ogni valle , ogni fossato
Ne ho cerchi al tempo che fuggir m' avvenne
L' ira acerba del re , cui fea rifiuto
Di gir compagno al lacrimoso eccidio
Della sacra Sionne ; e mille morti
Ben togliea sostener prima che il ferro
Snudar contra la patria. Ad un cammino
Mettiamci dunque , e sovveniamo a prova
L' un l' altro ; prenderem vario diletto :
Io ne' spessi colloquì e tu nel nuovo
Estranio suol. Vedrai sul curvo Lico
La palmifera Arbella ; indi la forte
Apamèa , dove nudo al ciel si spicca
Lo Zagrio monte , e Laodice lieta
Di popolo ; vedrai pampinei colli ;
Udirai mandre per l' erbose piagge.
L' eco destar delle convalli , e molto
Di lunge ammirerai sorgere fastosa
Ecbatana turrita. In queste voci

Favelli , e il cor del giovinetto allegri
Cui del ciel manifesta era l' aita.

Perciò qual de' tuoi meriti il più preclaro
Diremo , o qual verrà de' carmi al segno ,
Bellissimo sugli altri e come gemma
Scelta in tesoro ? I travagliati padri
E quei tutti che al sole alzan l' opaca
Pupilla indarno , a te dal conscio petto
Mandan la sospirosa umil preghiera ;
Invocan te le donzellette amanti ,
O vagheggin propinquo il dì beato
Del nuzial complesso , o in drappel casto
Di cognate matrone e verginelle
Movan timide là dove il sì suona ,
Che al cor s' apprende e d' una pura il nutre
Voluttade d' amor , perchè gioiosa
Ride la terra e vien sembante al cielo.
Il pianto elle ricordano e gli affanni
Per te in dolcezza d' imeneo conversi
All' Assiria fanciulla , unico sangue
Di Ragüele , e per beltade onesta
Caramente diletta. Ahi ! l' infelice
Estinti lagrimava uno appo l' altro
In corto tempo i floridi mariti ,
Che uno occulto demòne orrendamente
Negli amplessi uccideva. Furo alle nozze
Ben sette volte le giogali tede

Raccese ed altrettante il chiaro aspetto
 Cangiàr nell' atro , e dier funerea luce
 A squallenti ferétri intorno appese.
 Ma quel felice viator , che suso
 Il canto appella , come certo e lieto
 Che il francheggiavi tu d' alto sussidio,
 Impalmò la diserta inauspicata
 Donna , e la benda mortüal disciolse.

Poco s' aprian però le dubitose
 Alme alla gioia : nè d' eburnee tibie ,
 O del niliaco sistro iva l' arguto
 Conento per le case ; eran di fuori
 Nude le soglie , vedovo il parete
 D' istoriati drappi ; erano incerte
 L' arie de' volti , e non ridean le mense
 Di giocondi parlari. Alfin la notte
 Spuntò del sonno amica , e palpitando
 Sul caro capo del garzon leggiadro ,
 L' abbracciò Ragüele , e dentro il mise
 All' odoroso talamo Ma questi ,
 Come alto senno impone , il fior soave
 Delle nozze non colse. Entro pulita
 Concava pietra con adatte schegge
 Vivace fiamma suscitò , poi v' arse
 Del pesce fluvial le non corrotte
 Interiora , e genuflesso innanzi
 Quella mistica yampa , orò devoto.

Fuor di terrene spoglie erasi intanto
L'angiol di Dio sul limitar locato
Del ben costruito talamo, nè umano
Occhio il vedea; dal capo al pie' vestiva
Le tremende armi in cui si fiaccan l'ire
D'Averno, e tutto fiammeggiava d'oro:
Se non che d'adamante avea lo scudo
Maraviglioso e la infrangibil asta,
Pari a striscia di luce onde l'azzurra
Marina incontro al sol viva lampeggia.
Parve ei sì fatto ed occupò gigante
Lo soglia; ed ecco a quel notturno amaro
Scempio assüeto, dai tartarei laghi
Il reo demone uscire e tener forma
D'un furial serpente, il truce capo
E il collo e il tergo in più veneni infetto
E maculato: rivolgea l'enormi
Spire, e di sangue i focosi occhi aspersi
Sibilando torcea; ma non appena
Si scontrâr quelli nel fulmineo sguardo
Dell'Angiol forte, istupidì, restrinse
I volubili giri e immobil stette.
Alzò allor Raffæele la possente
Asta, che le città scuote dal fondo,
E sovra il tergo irto di squame un colpo
Dechinò spaventoso. Irrigidissi
L'angue ferito, d'atro umor s'imbevve

E di schiuma il terreno , e i livid' orbi
 Tra morte disciogliendo , in lungo tratto
 L' abbominata striscia si distese.
 Tingeasi in questa di rosato lume
 Il mattutin Lucifero e dal senno
 Sviluppava i mortali : immantinente
 Per la magion di Ragüele un grido
 S' elevò di tripudio , e l' arpe e i molli
 Flauti , le danze e i bei purpurei panni ,
 Gli iterati abbracciari , il gioco , il riso
 Fêro un misto di gaudio , un indistinto ,
 Che lingua nol diria. Cieco vegliardo
 E solo intanto ore traeva di tedio
 Importabil ricolme il venerando
 Tobia , che del servaggio e della spenta
 Luce e della inamabile vecchiezza
 Tutti conforti avea nel figlio. Oh quanto
 Il suo redir tardavagli ! nè chiusa
 A gelate paure avea la mente ,
 Nè picciol tempo gli quietava il core.
 Traeva il fianco senile a ciascun giorno
 Fuor le murali porte , e gli salia
 In petto a ciascun giorno avida speme
 Di racquistar l' unico nato ; ai passi
 Tremolanti e dubbiosi era per guida
 Un fanciulletto , e di cammin compiuto
 Quanto `il dardo Getùlo in tre suoi corsi

Misura , e giunto ove metteano capo
 Molti sentier, sostavasi l' afflitto
 E s' assidea. Grato gli offrian riposo
 Colà i rustici seggi , a' quali intorno
 Giù da' rami spandean mestissim' ombra
 I salci flessüosi alla declive
 Onda cresciuti del repente Tigri.
 Così fino al colcar del sole il vecchio
 Dimoravasi , e spesso al pargoletto
 Si volgendo , dicca : guarda , mio caro ,
 Guarda , se in biondo crine e in giovanile
 Sembianza alcun fuor di quel colle spunti
 Cui fan verde coperchio allori e palme.
 Poscia le ignote a lui sorti del figlio
 Rilevar procacciando e le cagioni
 Del troppo indugio , assai finge di casi
 Varie nature , e lo copria di tema
 L' ostinata al suo danno empia fortunà ,
 Ch' ogni ben disertògli , e il riposato
 Viver sommerse. Ricorreano allora
 Nel commosso pensier le andate cose ,
 L' una appo l' altra , e del natio soggiorno
 Lasciato a forza in cor piangea sovente :
 Piangea Nèstali e Dano , antica stanza
 Dei Nèstalidi , allor più belle e vive
 Dagli occhi della mente affigurate.
 Lucenti gli apparian tranquille e terse

L'acque dei laghi ; e sul Dapneo lavacro
 Gli aerei cedri alla montana auretta
 Rombanti , e i discoscesi ultimi gioghi
 Dell' arduo Panio , donde spiccia il fonte
 Del Giordan fragoroso. A tai dilette
 Rammemoranze del tempo felice
 Crescea voglia e ristoro un solitario
 Levita , che cibò seco non rado
 Lo scarso pane dell' esilio , e presso
 Del roco fiume , alle quete ombre amiche,
 Come a consorzio di dolor , sedea.
 Ivi , qual era usato entro il solenne
 Tempio nell' ore che olocausti offria ,
 D' un soave arpicordo i lamentosi
 Cercò flebili suoni e pie talvolta
 Voci sciogliendo in patria fiamma accese ,
 Il cordoglio alleniva e dalle calde
 Ciglia sgorgava meno amaro il pianto.
 Narrò i travagli d' Israele e i fieri
 Di Jeova sdegni e il crudel giogo Assiro :
 Or salutò gemendo la perduta
 Terra de' padri , il picciol Silo e i verdi
 Colli di Moria ; or la sassosa rupe
 Ov' alto maggioreggia e tutto splende
 Il marmoreo delubro. I santi veli
 Dicea nunca rimossi, e il candelabro
 E l' altar de' timiami e il bronzeo mare ;

O l'ecatombi in un sol dì svenate
 Sulle porte d'argento. Ei sì cantava
 Mesto, e al cor di Tobia voglia infinita
 Di lagrime sorgea. Pietà ten prese,
 O divin Paraninfo, e i mali estremi
 E gli estremi suoi di commiserando,
 Gli ritornasti col figliuol la spenta
 Virtù visiva, onde sul caro volto
 Tramortì di piacere, e l'angoscioso
 Digiun saziò di quel beante aspetto.
 Salve o Superno, e dei terreni affanni
 Medico pio: quest' inno odi che sorge
 Tra il suon dolce degli organi e lo sparso
 Vapor Sabeo. Pon mente in su gli altari
 Alle fresche ghirlande e vedi sposa
 Che nel fluente vel tutta s'asconde.
 Nutrita in solitario umil recesso,
 Innocenti ha costei l'alma e il pensiero,
 E al bel virgineo nome il cor tien fede. (1)
 Fra i casti abbracciamenti e i desir casti
 Deh tu benigno la riguarda e mena
 I suoi giovani di sembianti a schietto
 Ruscel che d'amenissima vallea

(*) Virginia sorella dell' Autore, pel cui maritaggio fu pubblicato la prima volta quest' Inno.

Parte le glebe , e sotto mirti e rose
Sempre quieto e puro si deriva :
Salve , o Celeste , e al bel connubio intendi.

CONTE. T. MAMIANI DELLA ROVERE

ELEGIA.



Oh ! come fra l' orror della secreta
Piaggia , ove io muovo , la dogliosa mente
Trova conforto, e il lungo affanno acqueta !

Amorosi pensier soavemente
Desta il loro romito , e dolce spira
Un piacer che nell' anima si sente.

Per l' aere fosco fiammeggiar si mira
L' argentea luna , ed un languor m' infonde,
Che dolcemente dice al cor : sospira.

Raggia sua luce riflessa nell' onde
D' un picciol rio , che muove lento lento ,
O rotta splende tra le verdi fronde ,

Che tremolando percosse dal vento
Fanno un soave mormorio simile
Al fioco suon di flebile lamento.

O bell' astro d' amor 'Trivia gentile,
 Tu vaga ridi fra le Ninfe eterne (*)
 Come la rosa in mezzo ai fior d' Aprile.

Ratto leva il pensier chi te discerne
 All' alto Nume, che t' irradia, e muove
 Teco l' altre sustanzie sempiterne. (*)

Perchè diffuso in tutte cose è Giove,
 E quella mente profonda, infinita
 Di suo poter dovunque influsso piove.

Quei che sente dal sen l' alma partita
 Si conforta di Cinzia al mesto raggio
 Pensando, che già l' ebbe amor ferita.

Tra i fiori che nutria l' aura di Maggio
 Dormiva Endimion sotto le amene
 Ombre solinghe d' un loco selvaggio.

Come dal Sol vivido raggio viene
 Così partia dal caro volto Amore,
 „ Onde tutte le cose son ripiene. „

La dilicata guancia è del colore
 D' una rosa gentil quando riceve
 Le rugiadose stille al primo albore.

(*) Questi epiteti hanno a pigliarsi in senso men lato, non intendendosi di contraddire nè all' epoca Mosaica, nè all' opera della Creazione.

Scuote il dolce spirar d' aurette lieve
 Le chiome bionde , egli alla faccia letto
 Fa mollemente della man di neve.

Cinzia il vide , repente entro del petto
 A lei fiamma vivissima si apprese ,
 E palpitante di soave affetto

Dall' alto Olimpo accanto a lui discese.
 Guatolla Amor , ne rise , e a vol librato
 Lieto di Pafò i verdi gioghi ascese.

In quello aspetto di bellezza ornato
 Disiosa la Dea s' affissa , e prova
 Una letizia , che fa il cor beato.

Perocchè rado nel mondo si trova
 Gioia simile alla viva dolcezza ,
 Che amoroso desir pasce e rinnova

Quando la mente di celeste ebbrezza
 S' inonda in contemplar gli amati rai ,
 E per soverchio di piacer si spezza.

Ma qual tenero suon di fiocchi lai
 Nel silenzio del bosco or mi percote ,
 E lugubre m' invita a tragger guai ?

Oh ! chi se' tu , che le dolenti note
 Sciogli tra rami con voce affannata ,
 Onde in moti pietosi il cor si scote ?

Ben l' avviso : colomba innamorata
 Sta su quell' orno , e gemente si lagna
 In tronco sospirar , chè sconsolata

Lunge sen vive dalla sua compagna ,
 E d' un' anima trista i lai dolenti
 Con l' ululato flebile accompagna.

Candido augello , che nel petto senti
 Spirto d' amore , accanto a me ti posa ,
 Perocchè al mesto suon de' tuoi lamenti

Calde lagrime verso , e di pietosa
 Melode immago della pena mia
 Fo tutta risuonar la chiostra ombrosa.

A cor gentile , cui da se disvia
 Caro pensier , grato è alleggiar suo duolo
 Con parole che l' alma al labbro invia.

Di Sorga in riva sconsolato e solo
 Traea il Signor del dolcissimo canto ,
 Che spiega eccelso come aquila il volo.

Ivi alla donna sua , che già cotanto
 Nella fiamma d' amor gli accese il petto
 Volgea la voce in armonia di pianto.

Lamentando il martir , che in sen ristretto
 Pur trasparia di fuore agli atti , al volto
 L' arco allentava dell' ardente affetto.

O sacro Cigno mio , che a pianger volto
Fosti beato ancor nel tuo dolore ,
Per diletto mi stempri, e quando ascolto

Le tue flebili note , entro del core
Nascer sento un desio tanto soave
Che in me ravviva la virtù d'amore. .

Tento allora a sfogar l'anima grave
Muover parole , ma vigor simile
Allo intelletto il labbro mio non have.

Deh ! tu m' aita , e dammi il dolce stile ,
Che vince di pietà chi l' ode e sente ,
Onde io rivesta d' abito gentile
Quel che amor mi ragiona entro la mente.

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

LA

CORSA DI ATALANTA (1)



Non so se ragionandosi , agli orecchi
 D' una fanciulla ti giungesse il nome ,
 Che i più veloci superava al corso.
 Il piè sì ratto , e sì leggiadro il volto
 Avea costei , che tra veloce e bella
 Non so qual fosse più. Venuta al tempio
 A domandar se a lei propizie e liete
 Sarian le nozze , tale ebbe risposta :
 Le nozze schiverai , ma il tuo destino
 Vorrà che non le schivi , e che vivendo
 Orba di te rimanga. -- Ai detti oscuri

(1) Crediamo far cosa grata ad ogni amatore della bella Poesia , riportando questo Episodio del Canto X delle Metamorfosi d' Ovidio, così maestrevolmente volgarizzato da uno de' più famosi Scrittori de' tempi nostri.

S' atterrì la fanciulla , indi si ascose.
 Vergine per le selve, e con severa
 Legge respinse gl' importuni amanti.
 Nissun mi avrà , dicea , se pria nel corso
 Me non avanza : tosto alla disfida
 Meco venite ; al vincitor sia premio
 La mia mano e il mio letto, e pena ai vinti
 Subita morte. Oh dura legge ! oh sommo
 Poder della bellezza ! il dì prefisso
 L' ardita schiera degli amanti accorse ,
 E spettator di quella empia tenzone
 Ippòmene sedendo : e a tanto prezzo
 Una donna si merca ? oh veramente
 Insani e ciechi giovanili amori !
 Dice , ma poi che innanzi agli occhi suoi
 Vede l' agile corpo e il bel sembiante,
 Ambe le palme al ciel levando esclama :
 O voi , cui punsi di rampogna acerba ,
 Venia mi date ; era a' miei sguardi ignota
 La bramata mercede : e sì laudando
 La divina beltate arde , si strugge ,
 Teme ch' altri di lui sia più veloce ,
 E geloso sospira. E perchè stommi ,
 E non vengo al cimento ? amica e destra
 A gli audaci è fortuna : in cotal guisa
 Fra se dice il garzone , e la fanciulla ,
 A cui son ale i piè , rapida corre

Qual partica saetta , e fa correndo
 Di se più vaga e graziosa mostra.
 Vanno i talari addietro , addietro vanno
 Le chiome a l' aura ventilate e sparse ;
 Sotto i ginocchi sinuosa ondeggia
 La pinta gonna , e quel che ignudo appare
 Tinge misto color di gigli e rose ;
 Siccome è quel che da purpurei véli
 Posti all' atrio del tempio o innanzi all' ara
 Viene con finto raggio ai bianchi marmi.
 Mentre l' aonio giovane tai cose
 Nota maravigliando , ella trapassa ,
 Tocca col piè la meta , e vincitrice
 De la grata corona il crin si cinge.
 Gemon frattanto i vinti , e come è patto
 A morte vanno ; ma pel caso atroce
 Non imbianca il garzone , anzi si affretta
 In mezzo al campo , e arditamente fitti
 Gli occhi ne la fanciulla : a che pur cerchi
 Gloria vincendo i pigri ? al paragone
 Vien meco tu ; chè se fortuna amica
 Mi darà palma , non ti fia vergogna.
 L' esser vinta da me , che figliuol sono
 Di Megareo d' Onchestio , inclito germe
 Del gran Nettuno imperator de l' onde ;
 E da lui non traligno : e se mi vinci
 A te fama immortale e gloriosa

Darà Ippòmene vinto. Ei così dice,
 E la vergin mirando il delicato
 Volto di lui, non sa se più le giovi
 Esser gridata vincitrice o vinta.
 Qual Dio, dic' ella, alla beltà nemico
 Qui lo condusse a chieder nozze, e a prezzo
 Di così cara vita? Il merto mio
 Certo non è da tanto, e sua beltade,
 Benchè possente sia, me non abbaglia;
 Ma egli è fanciullo ancora, e l'età fresca,
 Non l'aspetto gentile il cor m'affanna;
 Mi duol di sua virtù, de l'alto core
 Sprezzator de la morte, e ch'egli sia
 De la pianta Nettunia il quarto ramo.
 Che dirò de l'affetto onde cotanto
 Brama i nostri imenei, che vuol per essi
 Porre a rischio la vita? Ah pellegrino,
 Partiti alfin, che hai tempo, e il sanguinoso
 Mio talamo crudel poni in obbligo;
 Non mancherà chi le tue nozze agogni:
 Altra fanciulla, e ben di me più accorta,
 Ti bramerà... Ma a che sì gran pensiero
 Io mi prendo di lui, poscia che tanti
 Ne trassi a morte? egli ci pensi e pera,
 Che de l'esempio de gli uccisi amanti
 Non s'è giovato, ed ha la vita a vile...
 E tal dunque s'avrà dura mercede

D'amor cotanto ? or va , vinci , Atalanta ,
 Che sarà veramente invidiata
 Questa vittoria tua ! Ma di qual colpa
 Se' rea ? volesse il ciel che il giovinetto
 Fosse meno ostinato , o sì veloce
 Quant' egli è folle ! Ve' come nel volto
 Mostra l' alma innocente ! Ah non foss' io
 Venuta unqua dinanzi a gli occhi tuoi
 O Ippòmene infelice ! eri tu degno
 Di vivere beato , e se non fosse
 Che lo mi vietan la fortuna e i fati ,
 Io solamente a te forse darei
 La mia fede e il cor mio. Così dicea ,
 De le cose d' amore anco inesperta
 E di suo fato in forse. Ama e non sente
 Che amor le è dentro armato. Intanto viene
 Il padre suo tra le affollate genti
 Ad aspettar le consuete gare ;
 Quando il fanciullo con voce affannata
 A me si volge , (2) e , o Citerèa , mi dice ,
 Deh sii , ten prego , a l' ardir mio seconda ;
 Tu Dea , che me ponesti in tanto foco ,
 A me soccorri. Portâr l' aure amiche
 L' utile prego al ciel , perch' io commossa

(2) È ad osservare che il racconto vien fatto per bocca
 di Venere al suo Adone.

Ne fui, nol niego, e presta a dargli aita.
 Stassi di Cipro in lieta parte un campo,
 Che Tamaseno dissero i coloni,
 E che al mio nume additto e dote al tempio
 Voller le prische genti: in mezzo al campo
 Splende una pianta, che discioglie a l'aure
 D'oro la chioma, d'ôr sonanti i rami:
 Di quel loco venendo e in man recando
 Tre colte allora sfolgoranti poma,
 A tutt'altri invisibile mi trassi
 Ad Ippòmene sol Dea manifesta.
 Egli da la mia man riceve il dono,
 E come usar ne deggia è fatto accorto.
 Ma già le trombe il segno danno, ed ambo
 Fuor del chiuso si lanciano, e sì ratto
 È il piè che il suol non tocca e potria quasi
 Rader dell'acque e de le ariste il sommo.
 Alzossi intanto un suon di mani, un grido
 Del favor che facean le genti intorno:
 Via, via, t'affretta, via, la forza e l'arte,
 Ippòmene, ti giovi; a cotai detti
 S'allegra il giovinetto, e al par di lui
 La vergine Scheneia. Oh quante volte
 Volar potendo innanzi, ella ristette!
 Oh quante volte il desiato aspetto
 Con sospir lasciò indietro! Ambo già lassi
 E anelando a la metè eran vicini,

Quando Ippomene 'rotola per l' erbe
 L' uno de' pomi : a lo splendor de l' oro
 La vergine s' arresta , e lo raccoglie ;
 L' altro s' avanza e van gli applausi al cielo.
 I perduti momenti in un baleno
 Ella racquista e il garzon lascia indietro ;
 Ma poi che al lancio del secondo pomo
 Ristà di nuovo , a se dinanzi vede
 L' emulo suo. Già presso appar la meta ,
 Ond' egli : ora il tuo don vagliami , o Dea.
 Così dicendo , a fin che la veloce
 Dal sentier si dilunghi , accorto getta
 A traverso del campo il lucid' oro ;
 Al folgorar del quale ella pareo
 Starsi dubbiosa , ed io desir le accrebbi ,
 Io l' astringi a raccorlo , e grave peso
 Aggiunsi al colto frutto , onde impedita
 La vergine fu tarda , e il vincitore
 Ebbesi il premio desiato. Or vedi ,
 Adon , se degna er' io d' incensi e vittime ;
 E pur , chi il crederia ! lo sconoscente
 Verbo non profferì , non arse incenso ,
 Altar non apprestò. Subitamente
 La mia clemenza si rivolse in ira :
 Mi duol de l' onta , e perchè quindi impari
 Pietà il mondo futuro , un memorando
 Esempio io vo' che s'abbia , e che il mio sdegno



Caggia sovra d' entrambi. A piè d' un tempio ,
 Che l' illustre Echion fra spechi e spessi
 Boschi nascose e che per voto indisse
 A la madre Cibeles , erano giunti
 Stanchi dal cammin lungo e desiosi
 Di ripesar le membra. Allora è colto
 Ippomene da subito furore ,
 Ch' io nel petto gli spiro , e fruir vuole
 Le dolcezze d' Imene. Accanto al tempio
 Era un recesso a guisa di spelonca
 Incavato nel tufo , e per antica
 Religione venerando. Un raggio
 Vi penetrava obbliquo , e i volti e gli atti
 Scopria de' Numi effigiati intorno.
 Cogli amplessi vietati il sacro loco
 Fu per lor profanato. Allora il viso
 Torsero altrove i simulacri santi ,
 E la turrata madre era già presta
 A sepellir ne l' onda Acherontea
 L' iniqua coppia , se non che le parve
 Lieve la pena a sì gran fallo ; ed ecco
 I colli in pria sì tersi ingombri appajono
 Di fulve giubbe ; le dita s' incurvano
 Già fatte artigli ; in dorso si convertono
 Le spalle ; verso il petto il capo gravita ;
 L' asciutta e lunga coda a terra snodasi ,
 Villosa è il volto , truci gli occhi girano ,

Invece di parole escono fremiti ;
Ed ambo avvinti al cocchio di Cibebe
Mordon domati il freno , a tutte genti
Spaventosi leoni.

PROF. PAOLO COSTA.

Est etiam pietas.

OVIDIO.

Da' lieti campi, ov' io godo la vita
Come durar dovesse eternamente,
Chi richiama la mia musa smarrita
Al mesto albergo de l' inferma gente?
Addio lusinghe de l' età fiorita,
Addio speranze di mia giovin mente.
Scritto vegg' io su le dolenti mura
-- Ahi null' altro che pianto al mondo dura!
Questi ch' io miro in lungo ordin giacersi
Dipinti in viso di mortal pallore
Chi sa quanti nutrian pensier diversi,
Chi sa quanti sentian foco d' amore?
Or tu, diva Pietà, balsamo versi
Su le piaghe del pianto e del dolore,
Tu lor palpebre chiudi e preghi il sonno
Su gli egri spirti che dormir non ponno.
Benedetto colui che nuove porte
Schiude al Bisogno e più adagiata stanza!
Viva l' uomo pietoso e pera il forte
Che pon nel sangue altrui sua nominanza,
Come se l' affilato acciar di morte
Non mietesse le vite in abbondanza

Nè Dio bastasse a vendicar su l' uomo
L' antica colpa del vietato pomo.

Vedi, o lieto mortale, ignuda e scalza
Levar le braccia e le preghiere in alto
Povertà che del morbo che l' incalza
Qua fugge il lento o l' improvviso assalto.
Qua vien colui che dal poter trabalza
Ne la miseria, e non è raro il salto;
E l' incauta donzella a cui si sfiora
Sua bellezza de' gli anni in su l' aurora.

Qui ripara da l' invida fortuna
Chi il volo de l' ingegno invan seguio,
E il misero che incerta ebbe la cuna
E padre non conosce altro che Dio,
E il forsennato a cui ragion s' imbruna
Oscurata da' sensi e dal desio,
E sdegna l' uman cibo e come belva
Nel bosco de la vita sì rinselva.

O voi che a consolar l' egra natura
Alto eterno consiglio ha provveduto,
Deh fate al vostro cor sien prima cura
Quei che il ben de la mente hanno perduto.
Che potria forse in tra la turba oscura
A cui de l' intelletto il lume è muto
Confuso andar qualche divino ingegno
Vittima de l' amore o de lo sdegno.

E forse io pure a qua venir m' appresto,

Chè sovente l' amor divien follia ,
E troppo corre a termine funesto
Questa perduta giovinezza mia.
Nè ricovero io spero altro che questo
Perocchè de l' onor seguo la via ,
E quel che il mondo incensa io calco e sprezzo
Nè vendo l' alma nè l' ingegno a prezzo.

Che se dai mali addolorato e lasso
Qui dov' or canto un giorno avrò ricetto,
Deh non si vieti ad una donna il passo
Che pentita verrà presso il mio letto ,
E lacrimando in suon doglioso e basso
Vorrà , in memoria de l' antico affetto ,
Fatta pietosa in quell' estremo affanno
Chiuder quest' occhi che per lei morranno.

PIER ANGELO FIORENTINO.

PROBABILITÀ
 D' UN
NUOVO E PIANO SENSO
 DELLA VISIONE
 DESCRITTA
 NEL CANTO PRIMO DELL' INFERNO
 DI
DANTE ALIGHIERI

Fino dall'epoca delle scuole rinnovate appresso la lunga barbarie de' secoli, fu statuito che per la disciplina della contemplazione, e per gli esercizi del disputare si formassero gl' ingegni alle celesti ed umane dottrine. Il quale andamento di studi se a' giorni dell'angelico Aquinate non era già spinto al soverchio, certo vi fu portato di poi, quando le menti per troppo sottilizzare attenuate e

smarrite, nel calore delle loro fantasie davano corpo ed essenza a vane forme di sogni, ed erronee imaginazioni. Allora pel lungo ed intentissimo scorgere che tutti facevano nelle Scritture e ne' Profeti, ogni miglior lode coglievasi per pensamenti, e visioni ordinate in guisa che vi paresse dentro uno spirito quasi divino. Nota è fra molte la visione del Monaco Alberico, che si disse aver somministrato a Dante il concetto del suo gran Poema. Ma senza la favilla di quell'estasi tale e tanto era Dante da crearsi per solo intendimento del suo pensiero non che una simile, ma ben altre meravigliose visioni. Chi si rechi a mano la *VITA NOVA* troverà leggendo alquante fantasie che ben si mostrano figlie di un'anima originalmente signoreggiata dall'astrazione, e addestrata a' più bei voli speculativi. E chiunque riguardi acutamente rileverà di leggieri che la *Vita Nova* annodata colla *Commedia* costituisce una serie perpetua di visioni, che formano come la storia della vita poetica di Dante tutta fiorente di degne fantasie, e nudrita di spiriti vigorosi per vera scienza e spiegati in istile prodigiosamente copioso e gravissimo. Al che se fu egli ajutato dal molto studio che pose

negli antichi, e singolarmente in Virgilio, certo la natura operò il principale e la sventura compì il rimanente. Chè se crediamo al Boccaccio, devesi alle preghiere di Morcello Malaspina ospite di Dante nel principio del suo esilio che egli s'inducesse a proseguire e compiere l'intralasciato lavoro della *Commedia* (1) Intorno la quale avendo noi ad esempio di molti chiari uomini vivi e

(1) Perchè Dante si conducesse a dare il nome di *COMEDIA* al suo Poema non fu forse abbastanza dichiarato finora. Dotto è il parere del Rosa Morando (*Dant. Comm. T. V p. 393. Padova 1822*) e son diligenti le investigazioni del Maffei (*Ver. Ill. P. II. lib. II. col. 50*); ma l'essenza della *Commedia* Dantesca non v'è ben determinata, nè la convenienza del nome v'appare ben manifesta. - Al tempo de' vecchi Latini fu un genere di libera *Commedia* che i vizj ed i viziosi descriveva palesemente al popolo; la quale ammutolì per timor del bastone (*V. Horat. epist. 2. lib. II Sat. 4. lib. I., e Art. Poet. v. 282*). - Questo modo piacque a Dante e questo tenne nel suo Poema, siccome tutto dominato da quella schietta e dolcissima verità ch'egli vagheggiò sempre intentamente. Nè tacque la cagione del suo consiglio nella stessa dedicatoria a Can grande: *Sciendum est quod Comoedia dicitur a comos (villa) et oda (quae est cantus): unde Comoedia quasi Villanus cantus*. Chi non sa che gli uomini della villa furono i primi che trassero sui carri la *Commedia* per le città bestemmiano coloro che li premevano di dura servitù? Non altrimenti Dante gitato fuori del sen della patria ed afflitto di povertà nell'altezza dell'animo suo meditò e scrisse la *Commedia*, mo-

morti adoperato l'acume dell'ingegno, di quella Visione in cui si comincia ci è sembrato potere interpretando ricavare un *Nuovo Senso* se non affatto sicuro, almeno agevole a seguirsi forse sopra quanti furono sin qui pubblicati.

La Vita Nova dell' Alighieri si conchiude in queste parole: „ Appresso apparve „ a me una mira visione, nella quale io vidi „ cose che mi fecero proporre non dir più „ di questa benedetta (*Beatrice*) infin tanto „ ch' io non potessi più degnamente trattar „ di lei. E di venire a ciò io studio quanto „ posso, siccom'ella sa, veramente. Sicchè, „ se piacere sarà di Colui per cui tutte cose „ vivono che la mia vita per alquanto per- „ severi, spero dire di lei quello che mai

strandovi in tanta de' viziosi le pene de' vizj e la gloria delle virtù contrarie:

Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso *quel che s'io ridico*
A molti fia savor di forte ugrume.

Divina poi si disse la *Commedia* di Dante da' contemporanei, e dai posteri, sia perchè tratta di cose soprannaturali, sia perchè indovina (*divinatur*) il vario stato delle anime dopo morte.

„ non fu detto d' alcuna „. Considerando la Vita Poetica di Dante non si trova che dopo le amoroze visioni descritte nella *Vita Nova* altra *mira* Visione egli avesse, se non quella onde fece principio alla sua Commedia. E ciò che soggiunge appresso „ di avere per „ questa Visione proposto *non dir più di „ Beatrice finchè non potesse più degnamente „ trattar di lei* „ molto ben si compone col divisamento del suo Poema, in cui per tutte le due Cantiche dell' Inferno, e del Purgatorio non si tratta di quella benedetta (2). Buone adunque son le ragioni che ne persuadono annodarsi colla Vita Nova la visione iniziativa della Commedia. Il senso

(2) Potrebbe qui alcun ripigliare che Dante non aspettò così tardo tempo all' adempimento del suo proposito, avendo scritto e parlato altamente di Beatrice nel Convito. E noi consentiam volentieri; osservando tuttavia che il Poeta non per sua elezione dovette a quell' ora condurvisi, ma sì pel destino dell' esilio, che venne a rompergli la tela della Commedia, quando appena era guidata al canto 7 dell' Inferno. Per che abbandonando allora il vasto lavoro in forza della fortuna contraria, e altronde trovandosi ben disposto di materia per onorar degnamente la Beatrice sua, è molto verisimile che, quasi per supplimento, desse mano all' opera del Convito. La qual noi teniamo fosse composta da Dante nell' intervallo che fu tra la sua cacciata, e gli eccitamenti che ebbe da Mozello Malaspina a proseguire il sacro Poema.

della quale, secondo che parve a noi verisimile verrem quì appresso dichiarando.

La visione contiene in sè due parti. La prima tratta dello scampo del Poeta dal pericolo di morir nella valle. La seconda del suo viaggio verso il monte, e de' conforti che ebbe da Virgilio a proseguirlo per altra via.

Dante formato alla scuola del gran Mantovano prese le mosse pel suo Poema da quei versi del sesto dell' Eneide:

. *facilis descensus Avernì :*

*Sed revocare gradum , superasque evadere ad auras
Hoc opus , hic labor est. Paucì quos aequus amavit
Jupiter , aut ardens exexit ad aethera virtus ,
Dìs genitì potuere. TENENT MEDIA OMNIA SILVAE (3).*

Il Taylor, in una sua dotta dissertazione sui misteri Eleusini e Bacchici inserita nel Giornale letterario inglese *The Pamphleteer* N. 15, osserva giudiciosamente che „ quando Virgilio dice che tutte le regioni medie sono „ coperte di boschi, questo intima troppo „ apertamente una *natura materiale*: imperciocchè, siccome è ben conosciuto, la parola *silva* venendo usata dagli antichi scrit-

(3) „ *Nel mezzo del cammin di nostra vita*
„ *Mi ritrovai per una selva . . .*

„ tori per significare la materia, porta seco
 „ il passaggio che conduce al baratro del
 „ corpo, cioè nelle tenebre profonde e nel-
 „ l'oblio per mezzo della *natura materia-*
 „ *le* ecc. „. Noi fermiamo per tanto che *il*
mezzo del cammino della vita nostra s'abbia
 a pigliare alquanto più largamente che da
 molti non fu fatto: intendendo che ivi parli
 il Poeta di quegli anni che sono il bersaglio
 delle fervide passioni, e l'angoscia degli
 spiriti ben creati a scegliere tra l'ozio e la
 fatica, il vizio e la virtù, il mal piacevole
 e il bene sotto ispida scorza. Del quale ve-
 rissimo stato dell'uomo in certi gradi della
 vita i mitologi antichi, che erano i morali
 de' loro tempi, favoleggiarono imaginando la
 contesa delle due Eridi, l'Ercole al bivio: e
 per distogliere altrui dalla mala elezione, l'A-
 pollo pastore, gli scogli delle Sirene, la fa-
 me di Mida: e i poeti posteriori all'Alighieri
 le selve incantate, gli orti di Armida, i pa-
 lagi di Atlante. Il nostro Poeta nella mora-
 lità del suo disegno non discorde da tutti co-
 desti finge di *ritrovarsi in una selva oscura*,
 cioè nelle caligini della natura brutale; *es-*
sendo smarrita la diritta via, non per di-
 fetto di volontà in lui, ma sì per la prepo-

tenza del letargo materiale, e segue il modo narrativo dicendo :

E quanto *dura* a dirsi, ed *aspra* e *forte* al pensiero è la condizione di questa *selva*, *selvaggia* nelle sue parti senza traccia di cammino *altrettanto è amara: chè poco più è morte* (4). Imperocchè la vita nudamente materiale è poco meno amara a chi sa stimare la bontà della vita spirituale.

Ma per trattar del bene che vi trovai (e ciò fu quando nel suo rovinarvi di nuovo, trovò Virgilio che lo confortò e pensò per suo meglio di farlo viaggiare pei luoghi eterni) non potendo dir della selva *dirò dell' alte cose che v' ho scorte. Non saprei ben ridire come in questa selva entrassi ; tanto era pien di sonno nel punto che abbandonai il verace sentiero.* E il punto fu quando la natura del vigore della materia al sommo svi-

(4) Quanto è cosa dura a dirsi, tanto è cosa amara a provarsi

„ *Infandum , regina, jubes renovare dolorem.*

VIRG.

L'interpretazione del luogo Dantesco sarebbe per ciò :

„ E quanto, a dir qual era, è cosa dura,

„ Questa selva selvaggia ed aspra e forte

„ Che nel pensier rinnova la paura,

„ Tanto è amara: chè poco è più morte.

luppata fece l'estremo del suo potere per opprimere lo spirito.

Ma poi che fui giunto a piè d' un colle al termine della paurosa valle (5) dell' oblio, ove perdesi la maggior parte degli uomini, alzai gli occhi, e vidi le spalle di esso colle vestite de' raggi del sole di giustizia e di verità (onde procede rettitudine) che scorge altrui a diritto segno qualunque sia la carriera che intraprenda a correre (6).

L' aspetto di questa luce racquetò un poco la paura che m'era durata nel lago del core la notte della dimora nell' oscura selva che io passai con tanta pietà (7), E come quei che con lena affannata - Uscito fuor del pe-

(5) *Martiniere Dict Geogr V. Vallée. Mot français qui signifie la descente d' une montagne rude, escarpée, roide . . . On disoit autrefois val, mais il n' est plus en usage que dans les noms propres.*

(6) Anche Virgilio ne' lieti luoghi del suo Eliso appresso lo *spatium medium per opaca viarum* pose la luce di miglior sole e di stelle migliori ;

*Largior hic campos aether, et lumine vestit
Purpureo, solemque suum, sua sidera norunt.*
(VI. 640)

(7) I Romagnoli dicono tuttavia *pèta*, indicando esclusivamente con questa voce il senso d'una gran paura. Sarebbe il *palpito* della qual parola non abbiamo esempio nella Crusca.

Lago del cuore poi è qui posto, non già per indicare

lago alla riva - Si volge all'acqua perigliosa e guata: Così l' animo mio che ancor fuggiva (essendo l'operazione della mente sempre di maggior durata che non quella del corpo) *si volse indietro a rimirar lo passo - che non lasciò giammai persona viva* (cioè che non permise a persona di vivere di gloriosa vita, se non si sciolse dagl'impedimenti del corpo).

Quì finisce la prima parte della Visione ammirevole di Dante, che ripigliando lena prosegue:

Poich' ebbi dato alcun riposo al corpo estenuato, per la vittoria dello spirito, mi rimisi in via per la diserta spiaggia, sì che il piè fermo era sempre il più basso: ciò è, non retrocedendo, o costeggiando il colle alle falde (nei quali due casi il piede sarebbe stato ora il più alto, ed ora il più basso, ma sì procedendo innanzi dirittamente verso l'altura ad ogni mossa di piede: come si convien fare agli uomini fermamente deliberati di salire (8).

una parte singolare del cuore, ma per esprimere quella alterazione, e quasi sospensione del corso sanguigno, che accade nell'atto di una paura; ristagnando per quel tratto il sangue nel cuore, e quasi *allagandolo*.

(8) Comunque questa espressione possa parer ricerca-

*Ed ecco quasi al cominciar dell' erta ,
 Una lonza leggera e presta molto
 Che di pel maculato era coperta (9) ;
 E non mi si partia dinanzi al volto ,
 Anz'impediva tanto il mio cammino ,
 Ch'io fui per ritornar più volte volto.*

Figurasi nella lonza l'arringo della *Poesia d'amore* (detta anticamente *la gaja scienza*) e insieme la *sensualità*, che senza contrastare a Dante di fronte gli si attraversava alla via tanto che fu più fiate per dar volta. Questo concetto troviam ripetuto in sentenza nel principio del Convito, dove, dicesi: che l'uomo desideroso di sapere è *impedito dalla parte dell' anima, quando la malizia vince in lei, sì che si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno che per quelle ogni cosa tiene*

ta, non lo è assolutamente, usandosi anche ai giorni nostri fra i Toscani di dire: *nel tal luogo non s'alza piede*, per indicare che quel luogo è situato in pianura. Per questa osservazione semplicissima si scansano molte questioni de' commentatori sopra tal verso.

(9) Gli aggiunti della *lonza Dantesca* convengono con quelli che Orazio e Virgilio applicarono alla *lince*.

„ Delise tutela Deae *fugaces*

„ *Lyncas*, et cervos cohibentis arcu. Hor.

„ Succinctam pharetra, aut *maculosae* tegmine *lyncis*.

Virg.

a vile. E che Dante impedito ne foss'egli, si conferma chiaramente dalle sue confessioni, dalle sue poesie di gajo stile, e da' diversi amori onde fu passionato, al dire del Boccaccio.

*Tempo era dal principio del mattino;
E 'l sol montava in su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle.
Sì che a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,
L'ora del tempo e la dolce stagione.*

L'ora del tempo (che fu terza) e *la dolce stagione* di primavera, nella quale tutte le cose si aprono all'amore, tuttavia consigliavano a Dante sperar bene di questa visione della Lonza (10). Essendochè i poeti d'amo-

(10) Diligentissimo fu Dante nell'assegnare i momenti delle sue visioni, prendendone diversi auguri, come ognun può vedere nella Vita nova, nel Convito, e in questo ed altri luoghi della Commedia. Anzi nel Convito c'insegna come s'abbia qui ad intendere *l'ora del tempo*. „ È „ da sapere, *dic'egli*, che *ora* per due modi si prende „ dagli Astrologi: l'uno si è che del dì e la notte fanno „ ventiquattro ore; cioè dodici del dì e dodici della notte, „ quanto che 'l dì sia grande o piccolo. E queste ore „ si fanno piccole e grandi nel dì e nella notte secondo „ che 'l dì e la notte cresce e scema. E queste ore usa la „ Chiesa quando dice: Prima, Terza, Sesta e Nona: e

re, quantunque non salissero alla sommità del monte, non traboccavano perciò nella valle dell' obbligo, ma rimanevano sul colle *al cominciar dell' erta.*

Ma non sì che paura non mi desse

La vista che m'apparve d'un Leone.

Questi pareva che contro me venesse

Con la test'alta e con rabbiosa fame,

Sì, che pareva che l'aer ne temesse.

Nel Leone raffigurasi l'arringo de' Reggimenti della Repubblica Fiorentina, e insieme la superba e famelica ambizione di preminenza; che fecesi incontro alla generosa risoluzione del Poeta di salire al monte della rettitudine. È noto che l'antica impresa della città di Firenze era un Leone ritto sui piedi **CON LA TEST'ALTA** e le zanne aperte. Il Boccaccio nella vita di Dante asserisce: che *nella cura pubblica a cui dalla famigliaare trasvolò, tanto e subitamente si l'avvilupparono i vani onori, che senza guardare d'on-*

„ chiamansi così *ore temporali* L'altro modo si è ec. „ (V. *Convito* p. 120 ed. Venezia 1741). Quindi è facile inferire che l'ora di questa Visione del Poeta, appresso la prima mattutina fu fermamente *Terza*: ora d'ottimo augurio pel mistico e radicale numero ternario che inchiude.

de s' era partito, e dove andava con abbandonate redini, messa la filosofia in obbligo, quasi tutto della repubblica cogli altri cittadini suoi solenni al governo si diede. E Dante istesso, in una lettera riportata dall'Areolino nella vita, confessò già che tutti li mali e tutti gl' inconvenienti suoi dagl' infauti comizj del suo Priorato ebbero cagione e principio: forse al tempo istesso che nel Convito scriveva: la cura familiare e civile tenere a se degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione essere non possono.

Ed una lupa che di tutte brame

Sembiava carca nella sua magrezza,

E molte genti fe' già viver grame.

Questa mi porse tanto di gravezza

Con la paura che uscia di sua vista,

Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.

Quale arringo di vita avrà egli adombrato il poeta nella maledetta lupa? I commentatori che guardarono in questo passo con occhio di morali ravvisarono in essa l'avarizia e gli altri che v' adopraron sottilmente le viste della politica vi scorsero l'immagine di Roma. Noi diciamo e difendiamo che il terzo e più formidabile nemico che si pre-

sentò a Dante per farlo mutar di proposito fu la *vita cortigianesca*, l'uso dell'*adulazione*, e insieme l'*abito dell'avarizia*.

Pessima ed odiosissima specie d'avarizia è l'adulazione, o si riguardi dalla parte di chi adula, o da quella di colui che è adulato. Imperciocchè l'adulatore collo sclerato costume di lodare e consentire in ogni cosa a' ricchi e potenti intende unicamente ad avvantaggiar di fortuna per sè: e il misero adulato con nuova ed inudita avarizia aspira a segni di celebrità sempre più alti, quanto più sfolgorate sono le adulazioni onde si sente esaltato. *Omnia assentari: is quaestus nunc est multo uberrimus*: disse già Terenzio nell'Eunuco. E Teofrasto ne' Caratteri definì l'adulazione: *turpe colloquium, et obsequium quoddam assentatoris utilitatis gratia institutum*. Ma Aristotile nell'avarizia collocò l'essenza dell'adulazione: *Qui delectat emolumentum sui caussa, ut inde sibi proveniat utilitas in pecuniis et iis quae pecuniis comparantur, adulator vocatur*.

Ecco il vastissimo pascolo dell'antica lupa che ha preda più che tutte l'altre brutali forme di vizj. Questa bestia *bramosissima e smunta* che fece l'infelicità di mol-

te nazioni a' lato de' perversi principi , *por-
se tanto di gravezza a Dante* (cioè lo im-
pedì tanto della persona per effetto della
gran paura che suol togliere altrui la facol-
tà di parlare non che di moversi) (11) *che fu
ridotto a disperare di posseder l' altezza del
mistico monte* : perchè a giorni suoi il cam-
po era tenuto da piaggiatori fraudolenti ed
avarì.

*E come colui che volentieri acquista ric-
chezza di metallo o di territorio , e giunge
il tempo di perdere , che in ogni suo pensie-
re s' addolora ; cotal fu fatto il Poeta dal-
la bestia insaziabile che venendogli intorno
(12) a poco a poco ; (nota l' ingannevole
costume adulatorio intorno a poco a poco ;
non violentemente) lo respingeva nella
selvosa valle , dove il Sole di giustizia
e di verità non ha potere.*

Mentre Dante perduto di speranza rovina-
va in basso loco a riverso della via acqui-

(11) Chi tiene che Dante scrivesse o almeno riformas-
se quest' allegoria nell' esilio, avrà un motivo di più per
prestar fede all' estremo sbigottimento di lui, che ramin-
go e povero, nell' arte di lusingare a' potenti aveva faci-
le e pronto rimedio all' iniquità della sua fortuna.

(12) Così legge Rosillo con varii testi antichi.

stata, se gli offerì Virgilio che alle sue grida rispose e disse: *Io fui già Mantovano, gentile, poeta, e cantore del giusto Enea.* Soggiungendo subito: *Ma tu perchè* (appresso all' esserti nobilmente proposto di salire il monte della rettitudine, onde ogni letizia derivasi) *ora tornando declini verso la tanta noja del lusingare agl' ingiusti potenti ?* Allora Dante confortandosi di qualche fiato di speranza, pronunciò que' versi che sono manifestamente l' anello di perpetua ed indissolubile alleanza del vecchio latino e del novo.

*Oh! se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte:*

*O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore* (13)

*Che m' ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e lo mio autore:* (14)

(13) Notisi la proprietà degli epiteti onde lo *studio*; che è della mente, è indicato per la sua durata (*lungo*); e l' *amore*, ch' è del cuore, si nomina per la sua intensità (*grande*).

(14) *Autore*, come a dir *padre*, nel senso legale, quasi che il poeta parlar volesse a questo modo: il patrimonio

Tu se' solo colui da cui io tolsi

Lo bello stile chem' ha fatto onore.

Lo bello stile* che acquistai a fatica cercando nel tuo volume è in procinto di avvilirsi, anzi di perdersi, ruinando all' adulazione de' vituperevoli principi. *Vedi la bestia per cui io mi volsi* retrocedendo: *ajutami da lei, o famoso sapiente, ch' ella mi fa tremar tutto di spavento.* Disse Dante piangendo, e Virgilio ripigliò:

Se tu vuoi campar dall' obbligo, inalzandoti sopra la natura materiale, *convienti tenere altro viaggio*: cioè, adoperar lo stile altrimenti. *Perchè questa bestia per la quale tu gridi non lascia passare altrui per la via del bel monte, ma tanto lo vagheggia e lo avviluppa che costringelo a perir senza onore.* Ed è sì malvagia e rea la sua natura che mai non è sazia di adulazione per la malnata avarizia: e più ne rende o riceve più vuol averne o profonderne.

della lingua è passato da te (*Virgilio*) a me (*Dante*) come da padre a figliuolo; nessuno essendovi stato in questo intervallo di tempo che abbia scritto un poema sulle tue traccie, coi modi della tua vena, e molto più cogli ordini della tua logica. Analogamente a cui, chiamo poco appresso *famoso saggio* il medesimo Virgilio.

*Molti sono i viziosi signori a cui si dis-
sposa ; e più saranno ancora , finchè verrà
il Veltro (sia egli Ugucione della Faggiuo-
la , o Can della Scala , o Carlo di Valois ,
o finalmente l' Imperatore) che la farà mo-
rire dolorosamente. Questi non si pascerà
d' usurpazioni di territorio o di pecunia ,
ma sì di sapienza pei buoni ordini dello sta-
to ; d' amore pel soave reggimento de' sog-
getti ; e di virtute per dare altrui nobile e-
sempio della sua vita.*

Il suo divisamento di sterminare l' adula-
zione sarà salute di quella parte d' Italia
segnatamente (che è più degradata ed attri-
ta da questa peste) per cui morì di ferite
Camilla , Turno , Niso ed Eurialo. Egli le
darà la caccia per ogni città, finchè l' avrà
rinessa nell' inferno , onde fu primamente
dipartita dall' invidia. Chè non v' ha gene-
re d' invidia più infesto e mortale agl' inge-
gni della dannatissima adulazione, sovverti-
trice d' ogni buon proposito e nemica d' ogni
degnò avanzamento. E sua propria sede è
l' inferno ; avendo detto san Girolamo (*su-
per Prov. cap. 1.*) che gli adulatori sono
nemici capitali , e scintille del Demonio :
adulatores sunt hostes , et scintillae diaboli.

Il savio e pietoso Virgilio viene appresso consigliando a Dante che *per suo meglio*, cioè per apprendere la verità, *lo segua pei luoghi eterni*: dove non s' infrascano le azioni, nè si fa frode al giudizio, ma tutto è distribuito in ordine al merito buono o cattivo irreparabilmente. E Dante per fuggire il *mal presente* della lupa, e il *peggiore* di rovinare nella valle obbliosa, non pure accomodossi al piacere di Virgilio, ma *spon- taneamente richieselo* che gli fosse guida:

Sì che vegga la porta di san Pietro

E color che tu fai cotanto mesti.

a significare che per espedirsi dei lacci della materia v' ha d' uopo di pronta e deliberata volontà. Notisi poi l' ordine passionato de' due versi, dove Dante con naturalissima impazienza manifesta per primo il desiderio del fine dilettevole (ciò è la vista della porta del Paradiso) che non può essere che l' effetto del duro mezzo nominato appresso: cioè della cognizione de' luoghi penaci.

Aprirebbe si qui campo a mostrare la convenienza d' altri passi del divino Poema colla nostra esposizione; e della *lonza alla pelle dipinta* e della *maledetta antica lupa*, e della *valle ove Dante si smarrì avanti che*

l'età sua fosse piena ecc. ma facile essendo chiarirsene ad ognuno che così instruito da principio segua nella lettura della Commedia, trapassiamo la noja de' superflui ragionamenti.

Ancora potremmo sperimentar di convincere di vanità alcune antiche e moderne interpretazioni della stessa Visione; ma avendo scritto Dante medesimo, la sua Commedia essere *moltisensa* (15), nè lo faremmo a fronte sicura, nè far lo vorremmo altrimenti, perchè non paresse che ci recassimo a contraddire più per invidia della lode altrui che per amore della verità la quale se così trovata è, qual è si rimane; mantenendosi tuttavia intatta e verdeggiante sul capo altrui la corona delle ingegnose investigazioni.

Più tosto ci volgiamo alla gioventù Italiana, vani vantatori per la maggior parte, an-

(15) Una strana fantasia ci aveva messa nel capo questa espressione di Dante. Imaginavamo che la *selva* esser potesse l'*Italia*; così appellata più volte ne' libri del volgar Eloquio. La *lonza variopinta* parevaci per ciò figurare i *molti e varj dialetti di lingua italica*: il *leone pauroso in vista*, l'*antico Latino*, mantenuto in vigore da gravi sapienti teologi e filosofi e giureconsulti: la *lupa bramosa*, la *barbara latinità* de' licenziosi ignoranti avvalorata dal laido uso della Curia. Il *Veltro* finalmente l'*illustre volgare italico* che vive in ogni città, e in nessuna dimora.

zichè animosi seguitatori delle dottrine e degli esempi dell' Alighieri ; e con tutti gli spiriti di carità verso la patria e le lettere comuni li scongiuriamo a ristare dal seguir le scorte di molti lusinghieri arcifanfani , che con novissimo inganno promettono di far de' filosofi in fasce , e per leggiere e garrule esercitazioni di piacevole curiosità rispar-
 miano a' teneri alunni il verace e necessario studio *d' imparare a studiare*. Il primo anzi il solo e stabile vantaggio che possa apportare la coltura della prima età a figliuoli questo è , di assuefarli all' attenzione , all' applicazione , all' amor della fatica interminabile , sostenendo a cogliere degli studi maturo e tardo frutto. Mille e mille braccia e mille ingegni adoperaronsi già a tagliare quell' Atos monte , affinchè più facilmente tragittasse la forza di Serse. Or si pensi , se l' opera fosse stata commessa alle mani e allo scalpello di pochi meschini uomini e mortali a che tardissima stagione ne sarebbero giunti a capo ! Ma così è : codesto Atos è immagine pur troppo acconcia di ciò che ne impedisce di presente nel viaggio alla felicità della sapienza. Che se anticamente una selva dicevasi dividere gli uomini dal natural deside-

rio di sapere, oggi può dirsi che un monte insuperabile ne separi dal mare del senno : monte , dico , asprissimo e durissimo per le nuove difficoltà che vi accumulano di continuo i nostri insigni traviati ; che la patria loro di signora e maestra serva far vorrebbero e seguitatrice de' lusinghevoli e ruinosi metodi stranieri. Ma chi voglia attingere a questo mare non altrimenti il può che traforando il vivo sasso. Nè gli convien ristarsi a mezzo il lavoro , appagandosi d' ogni vena d' umore che gli spicci sotto la mano. Misero di lui ! lo stesso era se mai non avesse cominciato. Vuolsi intendere che molte opere di scrittori i quali studiarono ne' buoni originali non bene si propongono e si mettono alle mani de' giovanetti ad esser loro modelli di concetto e di stile : ritardandosi intanto lo studio degli antichi per la codarda anzi bestial ragione , che piacer non vi si coglie , che forti sono all' intelletto. E forti pur sieno : che durandosi la fatica , e aguzzandosi per lungo uso l' ingegno , cederà la fortezza , e il diletto sottentrerà tanto più squisito quanto fu maggiore la fatica durata. Ecchè adunque ? avrà la natura benigna dati a signoreggiare agl' italiani i campi della più

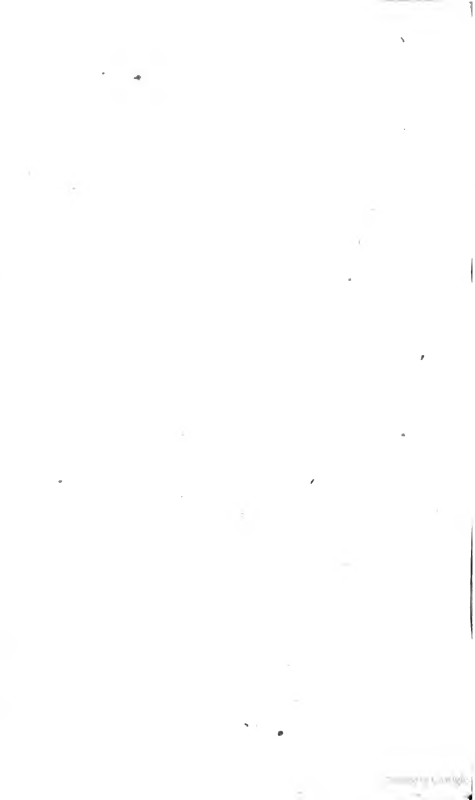
bella letteratura , perchè sdrajati vi s' astalino e vi scelgano fiorellini a piacere, o non perchè con travagli e sudori ne ricavino frutti per nessun tempo corruttibili?

O voi che in giovine età vi mettete pel pensiero degli studi, schivate le false ed infiorate mete poste in troppa vicinanza de' vostri passi. Sdegnate la soverchia agevolezza de' metodi, la commodità delle traduzioni ed altre simili corruttele (16). Contenti a pochi e perfetti esemplari fuggite la garrullità de' giornali, la mescolanza delle antologie, le frondi quinci e quindi raccolte. Codesto è il regno de' calabroni dove tutto si pasce in erba, e i fiori empianamente si succhiano o si spremono, non permettendo loro di trarsi a felice fruttificazione. Non è dolce il pane che non è bagnato dal sudor della fronte di chi lo mangia. Sostenete, travagliatevi. Sottraetevi alla pestifera adulazione, fidandovi a Virgilio; che per un sentiero angusto ma retto, tra i sassi e le rovine vi scorgerà, e vi porterà egli stesso ai fonti del-

(16) Chi voglia avere come in ischiera tutte le insanie e perfidie de' novatori su questo genere, legga il Dialogo di Luciano intitolato il *Maestro di Rettorica* nella traduzione del Gozzi (Op. Vol IV ed, Padova)

la vera sapienza, che non s'acquista se non facendo due grandi e solenni e quasi sovrumani passi: alla considerazion dell' infamia e delle pene a cui son consegnati i neghittosi e i malvagi; e al desiderio operativo della gloria e de' premj apparecchiati a coloro, che deliberandosi dagl' impedimenti della natura materiale trasvolano alle vere delizie della vita spirituale e speculativa.

AVV. L. CRISOSTOMO FERRUGGI.



INTORNO L' OSPIZIO
DEGLI ALIENATI

DI

SAN BENEDETTO IN PESARO

LETTERA

Miserius stultitia nihil dici potest.

Cic. 1. de Natur. Deor.



AL DOLCISSIMO E CHIARISSIMO AMICO

Professore

SALVATOR BETTI

SEGRETARIO PERPETUO

DELL' INSIGNE PONTIFICIA ACCADEMIA

DI SAN LUCA

Perchè altra terra si pregi di averti dato
i natali, non manca per questo che a Pesaro
non si appartenga il titolo di seconda tua pa-

tria; poichè qui l'avo tuo, il sublime cantore della *Consumazione del secolo*, ed il tuo eruditissimo genitore ebbero stanza, magistrature e onorevoli incarichi: e tu stesso tra queste mura crescesti, e alla scuola del mio immortale cugino Giulio Perticari sapesti salire in bella fama, e acquistarti ragione ad essere chiamato nell'eterna metropoli del Cristianesimo e delle arti a dar prove del tuo nobile ingegno, e meritarti gli onori che hai conseguiti. Nè da te fu giammai differentemente riguardata questa nostra città; che anzi tu sempre l'amasti con carità da cittadino. Quindi m'è dolce provarmi di soddisfare in alcun modo alle tue domande intorno l'ospizio di San Benedetto; sì perchè elle sono una testimonianza novella del tuo amore a Pesaro: sì perchè tu non potevi chiamarmi a discorrere più gradito argomento. Imperocchè se nell'ufficio di Gonfaloniero di questa mia diletteissima patria mi fu mai dato far cosa, che mi consentisse merito a qualche modesto vanto, si fu certo l'avere, per quanto era in me, secondati con ogni studio e sollecitudine i generosi intendimenti del defunto Eminentissimo Cardinale Benedetto Capelletti, quando egli, Delegato Apostolico

di questa provincia, qui fondava ed apriva quel pietoso asilo che dal suo nome si chiama, e che oggi dà ricovero a più che settanta infelici i quali smarrirono, o affatto perdettero il bene della ragione. Laonde io, per secondare, non so se più il mio che il tuo desiderio, mi tolgo per qualche istante alle ultime cure della mia *Farsaglia*, la quale, grazie all' alta gentilezza dell' Eminentissimo Principe e Legato Cardinale Tommaso Riario Sforza, è tutta finalmente consegnata alla stampa: ed entro teco in alcune disadorne sì, ma sincere parole, intorno l' istituzione, il sito, l' edificio, i progressi, le cure, il governo, gl' impiegati, le rendite, e i trattamenti dell' ospizio di San Benedetto. E perchè esso torna a nazionale decoro, io ti prego volere che di queste povere parole non si taccia nelle dotte carte del Giornale Arcadico: e son certo che non se ne tacerà, se non t' incresca di farle raccomandate alla benignità e cortesia del chiarissimo Principe, per le direttrici cure del quale noi ci allegriamo alla lettura delle moderne effemeridi. Così tutta Italia potrà meglio conoscere l' esistenza e l' importanza di questo stabilimento che fa tanto onore alla genero-

sa pietà della provincia che lo sostiene, e all'umanità e alla sapienza del Governo che lo protegge.

I.

DELLA ISTITUZIONE.

Serragli d'immondi animali, e carceri di rei, più veramente che stanze d'uomini e ricoveri d'infermi erano i luoghi in cui non ha guari pressochè in tutti i paesi si custodivano gl'infelici presi da demenza. La sicurezza loro e l'altrui non venivano garantite se non che dalla forza delle funi e delle catene ond'erano stretti, le quali sole supplivano alla debolezza delle guardie ad essi preposte, che il più delle volte erano femmine o vecchi. Il Cardinale Capelletti, essendo alla Delegazione di Macerata, si mosse a pietà di tanta umana miseria: e animato dal pio e generoso esempio dell'Eminentissimo Cardinale Agostino Rivarola istitutore, e protettore del grande ospedale di Santa Margherita, che oggi è novello vanto della nobilissima Perugia, e da quello del benemerito fondatore del nuovo ospizio apertosi

nella popolosa Ancona sotto il governo de' religiosi di San Giovanni di Dio, si propose d'istituire in Macerata una pia casa, nella quale, non più come belve e delinquenti, ma come uomini e infermi fossero custoditi e curati que' miseri che usciron di senno. L'umanissimo divisamento ebbe a compagna ed ajutatrice la pietà de' magistrati di quella gentilissima città, e presto la pia casa si aperse, ove oggi i rinchiusi non più si offrono ai riguardanti spettacolo di compassione e di vergogna.

Trasferitosi Benedetto Capelletti a reggere le belle contrade che bagna il Metauro, pensò pur quivi a sollievo di quei miseri, e con più esteso divisamento concepì l'idea di erigere in Pesaro un grande ospizio che desse ricetto a tutti gli alienati della provincia, e fosse anche capace di riceverne esteri. Questo santissimo e tutto insieme grandioso disegno tosto fu messo in fatti. Il soppresso convento del Carmine, riconosciuto atto all'uopo, con insieme le case che gli si univano a muraglia comune, fu acquistato per la provincia, e senza frapporre indugio si pose mano a ridurlo all'uso cui oggi è sacro.

All' attiva cooperazione de' signori Ingegneri provinciali per la parte che loro riguardava, e allo zelo del signor Felice Pesaresi, primo ragioniere della Legazione e segretario dell' ospizio, per tutto che si riferiva al resto, dovette l' ottimo Preside essere tenuto del pronto e felice eseguimento di sì vasto progetto. Nè obbligo minore gli corse verso il chiarissimo marchese Antaldo Antaldi il quale in mezzo a' suoi nobili studi catulliani non cessando mai di ben meritare della patria e del Principe, prese sopra di sè l'ordinare e distendere i regolamenti del pio luogo, e insino a questi ultimi giorni fece parte della congregazione amministratrice del medesimo, la quale tutta ebbe merito alla riconoscenza del virtuoso Prelato e alla lode del pubblico.

Nell' anno 1828 l' ospizio fu in istato di potere essere aperto; e ad effetto d' introdurvi i buoni metodi già antecedentemente adottati nel ricordato grande ospedale di Santa Margherita in Perugia, si ottenne dalla cortesia dell' Eminentissimo Protettore, e de' nobilissimi Reggitori del medesimo, che qui venisse per qualche tempo l' esperto chirurgo signor Giuseppe Cruciani sottodirettore del

preludato ospedale, onde que' metodi fossero messi in pratica

L'ospizio di San Benedetto fu aperto il dì 5 febbrajo 1828, e vi ebbero ricovero più che quaranta dementi dell' uno e dell' altro sesso.

La modesta lapide sovrapposta ad uno dei due ingressi principali dell'ospizio attesta i sentimenti di riconoscenza del Municipio Pesarese verso l' illustre e benemerito Istitutore: e ricorda a' posterì la magnanimità del Pontefice Leone XII che volle di molte singolari grazie privilegiare il pio luogo (1).

II.

DEL SITO.

Mi si consenta che quasi con le parole del chiarissimo professore Maurizio Brighenti io qui ricordi (2); come, non ha molti anni, chi entrava in Pesaro per la porta donde si viene di Romagna incontrasse di faccia una vecchia e scanicata muraglia dalla quale era chiuso il Parchetto, antica delizia de' nostri Duchi: e subito a mano manca scorgesse il disuguale e deserto suolo per cui si saliva allo

spazio superiore del contiguo bastione tutto fossi e rovine, e più lunge alcune cadenti casuccie ch'era una pietà il riguardarle: e come alla destra lungo la via corriera gli si presentasse la vista del desolato edificio, che fu convento e chiesa de' religiosi Carmelitani. Che squallido ingresso a questa gentilissima Pesaro! Ora quella muraglia rinnovata ed aperta in tre luoghi mostra nell'interno il giardino nobilissimo, e la celebre casa che fu stanza a Bernardo Tasso, ivi ispirato dalle poetiche fantasie dell'Amadigi, e ricoprò due volte Torquato, e fu rallegrata dai tanti dotti che fecero cospicua la corte de' Rovereschi. A sinistra un lungo ordine di cancelli fra pilastri elegantemente murati cinge oggi le inferiori estremità del bastione, che dianzi incomposto e folto di cardi e d'ortiche, è convertito in un culto poggetto ombrato di fresca selvetta, industriosamente divisa da molti tortuosi sentieri, che in picciolo spazio fanno lungo il cammino; ed è già tutto sacro all'immortalità del nome di Giulio Perticari. E finalmente dirimpetto alla pilastrata, e sulla destra della pubblica via sorge oggi l'ampio ed isolato edificio dell'ospizio di San Benedetto, che già fu convento

e chiesa del Carmine. Èsso non è dominato da case vicine nè lontane, ma bensì le domina tutte. Vagheggia tra mezzo giorno e ponente i giardini del Parchetto e degli orti Giulii, e la verde corona de' colli che smontano nella vallè d'Isauro: e a settentrione e levante si gode l'aspetto della città e della marina. Quindi a tutta ragione può affermarsi che in Pesaro non avvi luogo più delizioso di questo in quanto alla sua postura, nè più desiderabile in quanto alla salubrità dell' aria libera e pura ch'ivi si respira. Così questa parte della città, che poc' anzi era la nostra vergogna, è divenuta oggi nostro vanto: e l'ospizio di San Benedetto trovasi collocato in luogo che è degno di essere visitato e ammirato da ogni culto e gentil forestiero; se si eccettuano alcune lievi deformità che ancora restano quivi a togliersi, e principalmente dove la strada mette al nuovo passeggio de' nostri bastioni (3); lo che certamente non isfuggirà al pensiero de' provvidi reggitori del Municipio ai quali sta tanto a cuore il patrio decoro.

III.

DELL' EDIFICIO.

Il Cardinale Capelletti potè portare l'ospizio a quella capacità e condizione che erano necessarie agl' infelici che vi furono da prima ricoverati: ma era riserbato al Cardinale Giuseppe Albani il disporlo a quella perfezione alla quale oggi è vicino. Imperocchè venuto egli al governo di questa provincia, tornata all'onore di legazione, mercè la munificenza del sovrano Pontefice Gregorio XVI spiegò ferventissimo amore per questo pio stabilimento, e avendo riconosciuto che il locale cominciava ad esser poco per gli alienati che sventuratamente sempre più vanno crescendo, sapientemente ordinò che si erigessero due nuovi bracci di fabbrica pei quali venisse ingrandito l'ospizio, e meglio si unissero le parti di esso che guardano a levante e a settentrione con quelle che si volgono a mezzo giorno e a ponente. E fu buona ventura che l'inclito Porporato affidasse queste nuove opere al chiarissimo cavaliere Pompeo Mancini emerito viceispettore e ingegnere

in capo della Legazione, e già chiaro nelle lettere e nelle arti pe' suoi lavori e scritti sull' arco d' Augusto di Fano, sul ponte girante di Sinigaglia, e sulla nuova grande strada di comunicazione tra l' Adriatico e il Mediterraneo, commessa oggi in gran parte alla sua direzione. Con quanto studio ed accorgimento egli abbia saputo accordare il già fatto con ciò che restava da farsi, lo dica l' edificio medesimo, che tutto sembra di primo getto e invenzione; essendosi conservati i muri maestri, e le incavalcature de' tetti; dal che ne è pur risultata economia di spazio e di spesa. In ogni piano, mediante corridoi, può aver si comunicazione tra i due quadrati di che si compone tutto il corpo del fabbricato, e cogli appartamenti del Direttore, e colla residenza della Deputazione; e ciò senza aver d' uopo di ripetere le salite scale. Perocchè dall' uno all' altro estremo si percorrono tutti gli ambienti che si sono oggi condotti ad un solo livello, correggendo le deformi disuguaglianze che testè s' incontravano. Lo che non solamente offre più comodità e più prontezza di sorveglianza e assistenza, ma benanche giova alla salubrità del luogo per le correnti d' aria che si pos-

sono rinnovare col solo aprirsi di alcune porte che disserrate fanno di due distinti edificj un edificio solo, e riserrate lo tornano in due. Così l'egregio architetto seppe pienamente soddisfare alle benefiche intenzioni dell' eccelso suo committente.

All'entrar di Pesaro per la porta di già accennata s'incontra subito allo sguardo l'ospizio di San Benedetto, il quale si leva a pochi passi dalla medesima, e non è diviso dal muro di cinta del Parchetto, se non che per una negletta strada, la quale, aprendosi direttamente rimpetto all'entrata della città, è spesso cagione d'inganno al viandante straniero. Il perimetro dell'ospizio ha metri lineari duecento ventotto, e centimetri venti: la superficie ha metri quadrati duemila settecento settantaquattro e centimetri tredici: e si divide in due grandi quadrati cui frammezzano due cortili ricinti di logge a ricreamento de' custoditi, massimamente ne' dì piovosi. La sua fronte che da ponente si stende per metri lineari ottantuno e cinquanta centimetri, e alla quale corrono avanti e la pubblica via e la pilastrata degli orti Giulii, è a due grandi compartimenti di solaio, con finestre nel superiore a cristalli e persiane, e

nell'inferiore con altrettante ingraticolate di ferro. Tra queste ultime si aprono due bene intesi portoni, l'uno dall'altro in giusta proporzione distantî, i quali danno ingresso ai due separati ricoveri de' maschi e delle femmine, e fanno alà alla nuova chiesa che si sta costruendo, dedicata a San Benedetto, alla quale accederanno per assistere ai divini uffici i dementi dell'un sesso e dell'altro senza che gli uni siano turbati e veduti dagli altri. Quinci la fabbrica prolunga uno de' fianchi dalla parte di mezzo giorno sopra il giardino del Parchetto e fronteggia un buon tratto della fallace strada, che già accennammo. Dalla parte di tramontana volge per la strada maggiore della città, e quivi s'alza in quattro superbi piani con altrettanti ordinaî di finestre messe ugualmente a cristalli e persiane, e fa di sè cotal mostra, che può essere giudicata una signorile abitazione anzi che un ricovero d'infelici. Poi, sovrastando sempre i circostanti edificii, piega verso levante, e va ad unirsi con altro braccio lungo il viottolo onde pur da quel lato è isolata. I due portoni che, come dicemmo, si dischiudono innanzi alla cancellata degli orti Giulii, mettono in due capaci

e non ignobili atri, dai quali si passa in due comode scale per cui si ascende nell'uno o nell'altro ricovero. Quivi tu trovi lunghi e ariosi corridoi che danno accesso a decen- tissime stanze l'una dall'altra divise, e tutte ben lumeggiate: quivi sale di ricreazione e di lavoro: quivi fughe di porte, e rincontri bellissimi, e vedute di finestre assai vaghe: quivi buon gusto, precisione e nettezza. Le stanze tra le già abitabili, e quelle che abitabili si vanuo rendendò, e le sale e gli altri ambienti sommano a cento sessantotto. Le prime sono fornite di buoni letti sopra cavalli di ferro, e provvedute del convenevole mobilio. Vi saranno inoltre alcune camere decentemente dipinte ed ammobigliate per ricevervi persone di qualità. Ed a tal uopo si stanno disponendò vari piccioli appartamenti per quegli alienati di più elevata condizione, le famiglie de' quali bramassero dar loro là compagnia di cameriere o d'altro domestico. Il locale poi si dispone a modo che gli alienati saranno tra loro divisi secondò i generi e le varie specie di follia; onde il furioso non sia molesto al tranquillo, il loquace al taciturno, e così via discorrendò. Tra l'uno e l'altro ricovero è l'a-

bitazione del medico Direttore, il quale può recarsi ad ogni istante, e ad ogni uopo nell'uno e nell'altro, sia per osservare gli alienati, sia per invigilarne i custodi.

IV.

DE' PROGRESSI.

Per quanto ne' primi anni fossero lodevoli gli ordinamenti e le discipline osservate nel nostro Ospizio, come ne rendono fede la guarigione di alcuni interamente restituiti alla società, e lo stato abbastanza tranquillo degli incurabili; del che deve sapersi grado alle sollecitudini di chi supplì al Cruciani, richiamato dopo pochi mesi in Perugia; nondimeno due cose rimanevano a desiderarsi per vedere condotto lo stabilimento a quel grado che più lo avvicinasse alla rinomanza in cui recentemente salirono gli ospedali di Aversa e Palermo nel regno delle due Sicilie, e di Reggio nel ducato di Modena. Cioè, un sapiente medico Direttore che sopra sè prendesse la cura degli alienati: e un terreno di qualche estensione annesso all'Ospizio, onde i rinchiusi avessero commodità di diporto nel loro stesso recinto. Il Cardinale

Albani pose mente a questi due importantissimi oggetti, e non s'indugiò di offerire la direzione del pio luogo al chiarissimo professore cavaliere Domenico Meli. Il provvido pensiero del Porporato non poteva volgersi sopra soggetto più degno, poichè nel Meli concorrono la dottrina, l'esperienza e lo zelo che fanno mestieri a chi si dedica alla santa impresa di rendere agl'infelici la perduta ragione, o di alleviarne le pene. Nè l'amici-
zia, che a lui mi stringe, potrà qui farmi apparire men che sincero; perchè le mie parole hanno intera giustificazione nelle opere e nel nome dell'illustre amico, il quale da tutti o quasi tutti i più celebri Istituti medici d'Europa, che lo hanno acclamato a loro onorevole socio, è meritamente tenuto per uno de' grandi maestri in medicina dell'età nostra.

Ad un tempo medesimo il Cardinale Albani divisava di aggiungere all'Ospizio gli orti del Parchetto, che per felice combinazione non ne sono disgiunti se non per quella non necessaria, anzi ingannevole strada di cui sopra abbiamo toccato: e de' quali egli era signore diretto: nè a ciò disconsentiva la nobilissima e pia dama contessa Teresa Zongo

Machirelli investita del dominio utile degli orti stessi; quando egli cadde in quella lunga e penosa infermità che finalmente nel tolse in mezzo all' universale compianto (3). Ma quell' anima benedetta, rendendosi al Cielo, ci attestò che anche fra le mortali angosce non dimenticava il suo San Benedetto. Imperocchè per atto d'ultima volontà commesso a que' due che si meritavano d'essere onorati della sua fiducia, legò all' Ospizio la proprietà del Parchetto.

E allorquando sarà dato effetto a sì magnanima testamentaria disposizione, lo che speriamo avvenga fra breve, non ci resterà allora più nulla a desiderare: e l'ospizio di San Benedetto parteciperà a buon dritto alla fama de' migliori d'Italia. Imperocchè il Parchetto che gira trecento ottantanove metri lineari, ed ha novemila cinquecento ventisei metri quadrati e sessanta centimetri di superficie, e che oggi altro non è che un' ortaglia comune, salvo la parte che si distende per lungo sotto l' Ospizio, già convertita in un vasto e delizioso giardino d'elettissimi fiori dallo squisito gusto del chiarissimo conte Odoardo Machirelli marito alla dama enfiteuta del fondo, potrà anche nelle altre

parti riprendere alcuna immagine di quella amenità di che si vestiva ai giorni dei duchi Francesco I. e Guidubaldo II. i quali quivi si conducevano a dipòrto coi Bembo, coi Tasso, coi Muzii e coi tanti altri sapienti, che della patria di Raffaello facevano allora l'Atene d'Italia. Nè si porrà in dimenticanza di dare qualche conveniente ristauro alla casa che fu dimora di Bernardo Tasso e del suo gran figlio, la quale in mezzo a quegli orti si vede ancora, sebbene più non serbi nè l'aspetto di quella graziosa artificciata rovina che le diede il suo famoso architetto urbinato Girolamo Genga, nè le pitture di che adornolla il pennello di Raffaele dal Borgo San Sepolcro, nè in tutta la sua integrità quella scala che dal Vasari fu giudicata bella, quanto la bellissima di Belvedere in Roma.

Quivi adunque si assegneranno distinti passeggi ai dementi dell' un sesso e dell' altro. Quivi la bellezza de' gruppi d'alberi qua e là sparsi, la vaghezza de' fiori di che a loco a loco si smalteranno i vari compartimenti, le grate ombre de' viali, i pergolati, le sale di verdura, i poggetti, i pratelli e le fonti ricreeranno l'immaginazione de' malinconici, tempereranno la nera fantasia de'

furiosi , sveglieranno a qualche senso di diletto gli stupidi , e richiameranno più presto alla ragione quelli ne' quali questo lume divino non è affatto spento. E siccome gran parte degli alienati sono agricoltori , sarà commovente il vederli dar mano a rusticali arnesi , ed intendere volonterosi alla coltura delle piante oleracee che quivi si porranno , come più si addirà alla condizione del luogo , ed al bisogno delle mense. Ma sarà anche più bello il vederne taluno dalle antiche riprese abitudini ridotto a poco a poco a ragione , ed in istato di essere ridonato alle dolcezze di sua famigliola. Nè questi sono i soli vantaggi che si deriveranno dall' unione del Parchetto. Perocchè le acque purissime di una fontana perenne , che quivi gittà poco lungi dalla casa , potranno non solamente diramarsi nell' interno dell' Ospizio ad ogni opportunità , ma adoperarsi ancora ad uso de' non alienati , costruendovi una termā artificiale , ad esempio de' famosi bagni d' Oleggio in Piemonte , riconosciuti oggi sì possenti nelle infermità dell' ossa e della cute.

Nè io dubito che tante belle speranze non siano per riuscire , poichè me ne danno fi-

danza e sicurtà , che è quasi certezza , l' amorevole protezione concessuta all' Ospizio da quell' onore della romana Porpora l' Eminentissimo Principe Cardinale Tommaso Riario Sforza datone dalla sovrana Sapienza a provvidentissimo Legato della Provincia, e l' operoso zelo de' signori Consiglieri provinciali , e de' signori Amministratori del pio istituto. E siccome il nuovo prospetto del Parchetto manca tuttavia de' busti dei due Tasso , che doveano posare sopra le due minori aperture, non è da credersi che o la sapienza de' Consiglieri della provincia , o il patrio amore de' Reggitori del Municipio , o le sollecitudini e il senno degli Amministratori dell' Ospizio non curino l' adempimento di quest' opera che ci richiama tante illustri e care memorie : e non vogliano insieme testificare al Cardinale Giuseppe Albani la pubblica gratitudine , consecrandogli un titolo di meritato onore sul fastigio dell' apertura principale del prospetto medesimo. E come speciale riconoscenza dei Signori dell' Ospizio ha posto nella sala delle adunanze l' effigie del generoso defunto , scolpita in marmo dallo scalpello del valoroso giovane scultore urbinato Pericoli , così pubblica ed univer-

sale riconoscenza ivi innalzi agli occhi di tutti un monumento che tenga fede e memoria al gran beneficio.

V.

DELLE CURE FISICHE E MORALI.

Il professore Meli, che fu uno de' primi ufficiali di sanità dell' esercito italiano, avea potuto osservare i migliori stabilimenti del nord dell' Europa: avea pur visitati quelli di Francia e Inghilterra: e ultimamente di nuovo tornava dall'aver veduti quelli di Francia ove inviollo la sovrana provvidenza del Sommo Regnante Pontefice (4), perchè prendesse conoscenza de' modi più adatti a combattere il terribile morbo asiatico, che come cantò il nostro Montanari:

„ in breve ora tutte
 „ Misurò le contrade, e mille e mille
 „ Vite mietè: poscia d' un passo volse
 „ All' Afriche regioni, e insanguinato
 „ Pose in Europa il piè. (5).

Venuto adunque il Meli alla direzione del nostro Ospizio si propose d' introdurvi i buoni ordinamenti praticati ne' più celebri ospe-

dali d' Europa. E suo primo pensiero si fu togliere dalla vista degli alienati ogni oggetto che loro ricordasse d' essere quivi rinchiusi. Quindi ai cancelli di ferro che guardavano l' entrata dell' Ospizio e de' dormitori furono sostituite ben commesse e inverniciate porte, ed alle inferriate onde erano difese le finestre delle stanze e dei corridoi si surrogarono imposte a' cristalli e persiane. Così l' Ospizio che dianzi risentiva ancora di casa di forza, si vide tutt' un tratto mutato in quella apparentemente libera e signorile abitazione che di sopra abbiamo descritta. Nè trascurò il Meli di convincere i custodi de' dementi che il loro ufficio non era quello di carcerieri, nè d' aguzzini; ma bensì quello di pietosi infermieri, e di caritatevoli fratelli degl' infelici alla loro guardia commessi.

Secondo l' esperienze e gli studi da lui particolarmente fatti sulle infermità dell' uomo morale, egli non fida nelle cure fisiche, se non soltanto in que' casi nei quali appaja, o ragionevolmente possa congetturarsi l' esistenza di condizioni organiche atte a turbare le funzioni dell' intelletto: ed osserva che bene spesso gli effetti della sconvolta ragione sul composto fisico si scambiano con le cau-

se che li producono. Quindi , tenendosi nella ferma sentenza , che dalle sagaci cure morali si ottengano le più felici , e le più numerose guarigioni dello spirito , e penetrate con industriosissimi mezzi le cagioni delle malattie mentali , si studia di a poco a poco combatterle con opposte sensazioni , e con tali artate percezioni che valgano a gradatamente ricondurre le facoltà intellettuali a sane idee ed a giusti concepimenti. Precipuo cardine di queste filosofiche operazioni si è procacciarsi per ogni maniera di persuasiva dolcezza , e per un contegno tutto insieme dignitoso e amorevole la confidenza de' poverelli alienati. Letto che egli ha ne' lor cuori, è ad essi prodigo di tutte possibili consolazioni : e giusto a padroneggiarne gli animi , accortamente s' adopra di ravvicinarli a stato di saviezza. Dolce spettacolo è vedere , quand'egli tra loro s' aggira, correrli tutti appresso , tutti confidargli i propri affanni, e con volto rallegrato di subita speranza , aspettar tutti da lui consiglio e conforto. Per quanto oggi è in suo potere egli cerca di tenerli sempre occupati e distratti : concedendo loro , come premio alla docilità , un qualche eletto cibo o bevanda , o alcun altro piccolo dono , e

sino anche l' intervenire ai divertimenti cittadinieschi. Niuno è stretto nella persona con vincoli o fermagli. Solo ne' casi in cui taluno infurii , e tenti nuocere a sè o ad altri , vien serrato in una stanza privata affatto di luce , ma in tal modo costrutta e addobbata, che il rinchiusovi non può farsi danno per qualsiasi urto o percossa. Ove poi in alcuni la malizia si congiunga ai disordini mentali, lo che non rade volte addiviene , allora , separando ciò ch' è prodotto di questi da ciò che deriva da quella , si correggono o con privazione di passeggio , o con reclusione nella camera buja , e nei casi più gravi col circoscrivere il loro nutrimento a solo pane ed acqua. Nelle manie religiose il Direttore si giova de' consigli e de' lumi de' dotti e pii sacerdoti che spesso consulta , e loro anche raccomanda di visitare e confortare i suoi poveri infermi. Ma troppo lungo sarebbe il toccare tutti gli agenti morali , di che egli si vale per medicare le infermità della mente ; e stringerommi a dire che in questo sacro recinto l' umanità e la Religione arridono ai continui loro trionfi.

E perchè le mie asserzioni non siano accompagnate da prove di fatto , basti che io qui

riferisca quello di cui sono stato testimonio di vista io medesimo in uno de' primi giorni dello scorso marzo, nel quale il cavaliere Meli m' invitò ad un suo desinare. Mi assisi a mensa con altri pochi comuni amici, e mi toccò in sorte aver vicino un giovinetto ch' io non conosceva, e che all' apparenza giudicai di condizion non volgare. L' amichevole convito fu lieto, e a tutti serviva un solo cameriere che pe' suoi modi pronti e gentili richiamò a sè tutta la mia attenzione: Il giovinetto che mi sedeva accanto si unì meco a lodare la precisione e la gentilezza di quel domestico. Finito il pranzo, il Meli mi disse, che tanto il giovinetto, che il cameriere erano due alienati. Scendemmo quindi a osservare il pian terreo dell' Ospizio, e qui vedemmo altri pazzi chi ad uno, chi ad altro lavoro intenti. Ne vidi due che lavoravano da falegname, uno da sarto, e un altro da sellaio. Passammo nelle cucine, e quivi il Meli me ne addita uno che adempie l' ufficio di sottocuoco, ed un altro quello di guat-tero. In uno de' cortili si scavavano le fondamenta di un nuovo muro: molti erano in opera di lavoro: e la più parte contadini, e muratori alienati. Si visitò da ultimo tanto

il ricovero degli uomini, che quello delle donne, e i miei occhi mi accertarono che se i custoditi non erano tornati alla ragione, si erano però assai dilungati da quello stato di delirio, e di stravaganza pel quale vennero chiusi; e mi ammirai sopra tutto dell' amore e della riverenza in che avevano il Direttore. Non avendo io riveduto tra questi un pazzo furioso, e per la sua forza temuto, marinaio di professione, soprannominato Porchetta, che io medesimo, essendo Gonfaloniere, dall'antica casa di forza, ove per molti e molti anni era stato ritenuto in catene, feci tradurre nel nuovo Ospizio, ne domandai conto al Meli. Ed egli mi disse come colui avendo dato prove non dubbie di essere restituito alla ragione, era tornato nel seno della sua famiglia. E mi aggiunse ch'egli stesso se lo portò seco la prima volta in un piccolo navicello di cui gli diede il governo, e, lui pilota, felicemente corse alcun tratto di mare. Ma questo sciagurato, sottratto che fu alla vigilanza altrui, si abbandonò nuovamente all'abuso del vino, antica cagione della sua insania, e tornò ad insanire. È veramente a desiderarsi che in mezzo tanta civiltà in cui viviamo, provvide leggi, non so-

lo severamente puniscano l' ebbrezza, ma ben anche prescrivano i metodi migliori a rendere più salubri i nostri vini, i quali siccome ha testè dimostrato in una sua dotta memoria uno dei chiarissimi Censori della nostra Accademia Agraria, il conte Giuseppe Mamiani (6), facilmente si possono ridurre alla bontà de' più celebrati d' Italia. Così avremmo avvantaggiato il nostro commercio: e allontanando i danni che spesso nascono dall' abuso, e dalla rea condizione del vino, le prigioni e gli ergastoli non traboccherebbero di delinquenti, nè i pii luoghi di reclusione al numero de' pazzi riuscirebbero scarsi.

VI.

DEL GOVERNO.

Dell' Eminentissimo Cardinale Legato della Provincia è la presidenza dello Stabilimento. Quattro deputati scelti dal Legato medesimo fra i migliori della città, insieme al medico Direttore, sovrintendono l' amministrazione delle rendite, i lavori della fabbrica, l' esecuzione de' regolamenti, e il generale buon andamento del pio luogo. Si riuniscono nel-

Ospizio una volta per settimana , e discutono e risolvono tutto ciò che riguarda l' ordine amministrativo e disciplinare. Ciascuno dei quattro deputati per turno , e per la durata di un anno , presiede alle congregazioni settimanali , ed ha speciale incarico di provvedere ad ogni bisogno. Questa Deputazione una volta al mese si aduna presso l' Eminentissimo Presidente per le ulteriori e definitive provvidenze e deliberazioni.

VII.

DEGL' IMPIEGATI.

L' Ospizio ha un Cappellano , un Segretario , un Ragioniere , un Economo , un Chirurgo , un Barbiere , due Portinai , un capo Custode, ed un numero di Custodi sì maschi che femmine, proporzionato a quello degli alienati , in ragione di uno per ogni dieci. Il medico Direttore governa esclusivamente l' interno dell' Ospizio , e da lui particolarmente dipendono tutti gl' impiegati che vi sono addetti.

VIII.

DELLE RENDITE.

Ogni Comune della Provincia versa nella cassa del monte di pietà in Pesaro a favore dell' Ospizio una quota pecuniaria equivalente alla sua popolazione in ragione di cinque centesimi per ogni individuo: e più, una quota mensile di tre scudi per ciascun alienato povero del suo territorio. La pensione degli alienati non poveri si provinciali che esteri è fissata tra gli scudi sette e mezzo, e dodici al mese. È però questa definitivamente combinata dal Direttore, giusta il trattamento che si domanda.

IX.

DEL TRATTAMENTO COMUNE.

A ciascun alienato si somministra vestiario compiuto sì da estate, come da inverno, e un comodo letto con biancherie e coperti. Ognun d'essi alla mattina ha per colazione sei once di pane bianco, parte del quale può cuocersi in brodo di carne, dietro

ordine del Direttore. Il pranzo consiste in una abbondante minestra, in una sufficiente porzione di lesso, ed in un'altra pietanza: la cena in una minestra, o in un piatto d'erbe, ed altra discreta vivanda. Si a cena, che a pranzo si danno a ciascuno sei once di pane bianco, ed una quantità di vino conveniente al rispettivo genere d'alienazione mentale.

X.

DEL TRATTAMENTO STRAORDINARIO

Si assegna a ciascuno dei pensionari provinciali ed esteri una camera più o meno adorna, secondo la pensione attribuitagli. Si provvedono di buon letto fornito di materassi, e di decentissime lenzuola e coltri. Vengono pure ad essi somministrate le biancherie di dosso; hanno in camera lume e foco, e sono affidati a particolare custodia. Alla refezione della mattina, sono serviti, se loro piace, di caffè e di cioccolatte, o altrimenti, di qualche altro cibo o bevanda. I pensionari sono materialmente divisi dai non

pensionari. Si mandano a spese dello Stabimento al teatro , e ad altri pubblici intrattenimenti , ed anche a passeggiate di terra e di mare , quando ciò sia indicato vantaggioso alla loro cura morale ; e in caso di malattia fisica sono assistiti e curati a tutto spendio del pio luogo.

Da tutto ciò che ti ho fedelmente esposto , mio amico dolcissimo, riconoscerai di quanto e qual bene, sia tenuta la nostra provincia alle venerande e care memorie dei Cardinali Cappelletti ed Albani , il primo dei quali fondò , e l' altro favoreggiò , crebbe , e donò di larghissimo dono il nostro Ospizio. Ritrarrai parimente quanto essa deggia , ed abbia ragion da aspettarsi dall' Eminentissimo Principe e Legato Cardinale Tommaso Riarrio Sforza , il quale non si lascia vincere nella santa gara di favorire ed efficacemente proteggere il pietoso asilo. Ti sarà pur lieve l' apprendere come ne' nostri cuori , meglio che in bronzi e in marmi , scritte stanno la munificenza di Leone Duodecimo che lo colmò di sovrani favori , e la pietà e la grandezza del Regnante Sommo Pontefice Gregorio Decimo Sesto , il quale , mentre alla Provincia nostra rendeva gli onori e il nome di

Legazione , confermava nell'alta sua sapienza stabilimento provinciale l' Ospizio di San Benedetto ; e con ciò ne dava arra solenne , che sotto il suo sacro scettro verrebbe condotta a perfezionamento un' opera , che non solo agli altri regni d' Italia , ma anche a tutte le civili nazioni d' Europa mostrerà che le belle città pontificie nella gentilezza de' costumi , e nella pietà verso gl' infelici , non restano seconde a quelle d' oltremonte , e oltremare.

L' affezione che tu sempre portasti a questa quasi comune patria ti farà indulgente alla rozzezza delle mie parole : e ricevendole nel tuo favore farai ch' esse si meritino pur quello dell' illustre pesarese Prelato che oggi siede al governo di codesta grande Metropoli , e che sempre sollecito del bene de' suoi cittadini , e del decoro della riconoscente sua patria non potrà non consentire un amorevole riguardo a queste povere carte , e non riconoscere per veraci i miei detti.

E se la mia preghiera non fosse troppo superba , io qui m' oserei pur pregarti che tu voglia presentare questo inculto mio scritto ai nobilissimi Volgarizzatori (7) della Repubblica di Cicerone , delle Georgiche di

Virgilio , e delle Odi di Flacco ; e procacciandogli con la tua la loro indulgenza , tu il faccia degno di comparire innanzi a quegli altri Sapienti che oggi teco onorano Roma , i Monsignori Mai , Mezzofanti , e Muzzarelli , e a quei gentili spiriti del Guadagni , del Cecilia , del Rosani , del Visconti , dell' Armellini , del Gnoli , del Cardinali , del Ranalli , e del Panzieri , e a tutta infine l' eletta schiera de' signori dell' Arcadico. Dal che me ne verrebbe gran beneficio : perchè compatendo essi alla povertà della mia prosa si aduserebbero a compatire a quella della mia versione de' quattro ultimi libri di Lucano , i quali facendo gemere i torchi , dalla dolcezza del conversar teco qui mi richiamano alle loro ultime cure.

Vivi lieto e felice : vivi lung'h' anni alla gloria delle lettere e delle arti nostre : e tienmi nella tua memoria e nel tuo cuore.

Di Pesaro dagli Orti Giulii

30 Giugno 1835.

CONTE FRANCESCO CASSI.

NOTE

(1) Ci piace recar qui la bella iscrizione latina che ad eternare la memoria del fatto fu scolpita in marmo e sovrapposta alla porta maggiore dell' Ospizio È scritta dall'aurea penna del professor Avv. Luigi Crisostomo Ferrucci tanto lodato per le molte lettere latine e italiane di che si adorna.

AVCTORITATE . PROVIDENTIAQVE

D . N . LEONIS . XII . P . M

BENEDICTVS . E . DYNASTIS . CAPELLETTIS

DELEG . PROV . VRBIN . ET . PISAVR .

REGEND . AEDIBVS . INIVRIA . TEMPORUM . FATISCENTIBVS
PECVNIA . MVNICIP . COEMPTIS . REFECTIS . NOVIQVE . OPERIS

ACCESSIONE . AMPLIATIS .

QVVM . AB . OPTIMO . INDVLGENTISSIMOQ .

PRINCIPE . SCVT . DCCCC . VECTIGALIVM . ITEMQ . CGCC
RELIQVORVM . VETERVM . EX . AERAR . REMISSI . FVERINT
VALETVDINARIYM . BENEDICT . DEMENTIEVS . RECIPIENDIS
ADLEVANDIS . BENIGNISSIMO . CONSILIO . PROVINCIAE . DEDIT

ABSOLVTVMQVE . APERVIT . A . M . D . CCC . XXVIII
DECVRIA . CONSILIARIOR . LAPIDEM . PONENDVM . CENSUIT

PRIDIE . NON . FEBR . A . M . D . CCC . XXVIII

(2) Così pure ci piace richiamare a questo proposito la bella lettera del chiarissimo prof. Brighenti intorno al Belvedere di San Benedetto in Pesaro stampata dal Nobili nel 1828 che ci giova qui ricordare a nuova testimonianza della sincera amicizia e gratitudine che ci lega a questo insigne matematico e insieme gentilissimo scrittore.

(3) Ad ogni buon cittadino gode l'animo nel sentire che il Consiglio Municipale abbia decretata nel preventivo annuale una somma per proseguire quest'opera che fu intrapresa negli anni della carestia per dar pane e lavoro agl'indigenti, la quale abbandonata farebbe vergogna alla civiltà pesarese, siccome compiuta renderà perpetua testimonianza della generosa pietà del municipio, e farà sì che l'interno procinto delle mura di Pesaro non invidii all'amenità dei bastioni di Lucca, e di molte altre nobili città d'Italia.

(3) Quanto tutta la provincia ed in ispecie la nostra Pesaro fosse dolente per la perdita di quell'ottimo Porporato si può di leggieri rilevare dalle solenni esequie ordinate dal Municipio, e dall'elogio che per ordine dello stesso fu letto dal professor Montanari, e poscia stampato dal Nobili.

(4) Oltre gli altri bei frutti che ne vennero per questo viaggio del chiarissimo cavalier Meli si deve primo annoverare la bella e profonda opera che egli scrisse sul choléra morbus intitolata: *Risultamenti degli studii fatti a Parigi sul coléra morbus per ordine di Sua Santità Papa Gregorio XVI da Domenico Meli membro della Commissione Sanitaria inviata in Francia nell'anno 1832. Roma 1833.* Perchè non è da noi dare giudizio di sì filosofico e degno lavoro, ci riportiamo a quanto i più pregiati giornali ne hanno detto in lode.

(5) Ecco come il nostro amico Montanari poeticamente descrive il choléra, e dà la storia della sua origine, e dei suoi progressi nell'Inno a San Carlo stampato dal Nobili nel 1834:

Peste maggior l'ira del Nume offeso
 Non se' piombar mai sulla terra. S' alza
 Gigante e alto torreggia. La paura
 Gli sta dinnanzi dalla fronte. Sotto
 L' arco dell' irte ciglia e l' uno e l' altro
 Occhio s' infossa, e gli fan cerchio intorno
 Rote di fiamme sanguinose. Il volto
 In livido cilestro si colora :
 Livido il labbro, e fuor dell' arse fauci
 Cola bava sanguigna. Gemebondo
 Fiato esce fuori dell' anelo petto ,
 Che quando giunge a umane labbia , tosto
 Ne tramuta le forme orribilmente :
 Forte tremor ne assale : acerbe punte
 Fasciano il capo , che si aggira in vani
 Avvolgimenti : un affannoso anelito
 Stanca le coste. Si stralunan gli occhi :
 Sudan gelo le membra : aspra è la cute
 Chiazzata a nere macchie : atro profluvio
 D' alvo , e ambascia di vomiti ogni lena
 Smunge : il cor batte a replicati colpi ,
 E or ghiaccio or fiamma per le vene scorre.
 Crescono pena le aggranchiate dita,
 E fra orribili angosce in cieco foco
 Le viscere consuma e le midolle.

Sotto l' ardente ciel , fra le bollenti
 Sabbie , dappresso l' esecrato avello
 Del bugiardo Profeta in Asia nacque.
 Feroce mostro che in brev' ora tutte
 Misurò le contrade , e mille e mille
 Vite mietè. Poscia d' un passo volse
 All' affriche regioni , e insanguinato
 Pose in Europa il piè. Tremâr gli Sciti
 E lor non valse a scampo il verno e il gelo ;
 Si ritrasse alle fonti pauroso
 L' Istro che vide di mortali spoglie
 Cariche le rive. Iuvan dal nostro mondo

Anglia si dispartia: dell' oceano
 Valicò l' onde l' empia-Furia, e a cerchio
 Menò sue stragi. Le correnti aurate
 Contaminò del Tago, e la vicina
 Discorde Iberia visitò. Bramosa
 Giunse alfine alla Senna, e quivi tutte
 Empì le ingorde voglie ecc.

(6) Questa dotta e ben ragionata memoria si legge nel
 semestre secondo dell' anno quarto delle Esercitazioni dell'
 Accademia Agraria di Pesaro stampato nel 1834 ed è alla
 pagina 22. Il favorevole giudizio che ne hanno dato i
 principali giornali d' Italia ci dispensa da ogni ulteriore
 parola di lode.

(7) Questi sono i chiarissimi Pietro Odescalchi principe,
 Luigi Biondi, Loreto Santucci lumi della romana e del-
 l' italica letteratura.

IL COLERA-MORBO



Nostra non è: per barbaro cammino
Questa piaga fatal dagl' Indi estremi
Avvicinossi all' Italo giardino.

Gemi, ch' altro non lice, Italia, gemi:
Tutti d' oltre le chiuse onde sei cinta
Delle sventure tue vennero i semi.

E sì d' affanno e di rossor t' han vinta,
Che più non sembri quell' eletta, quando
A generosi fatti eri sospinta.

Non voglio io no che pur ti fidi al brando,
Nè che sul mondo l' Aquila Latina
A recar torni della guerra il bando.

Non vo' che Guelfa rabbia o Ghibellina,
Cospirando negli odj forestieri,
Le strade appiani della tua ruina.

Madre d' alti guerrier , donna d' imperi ,
 Sollevando il fratel contra il fratello ,
 I' tel dirò pur io : grande non eri.

Dell' atterrito mondo eri flagello ;
 Eri de' tuoi madrigna , e ritorcesti
 Nelle viscere tue spesso il coltello.

Traforata di colpi disonesti
 Però cadevi , e sulla terra inulta
 Smisurato cadavere giacesti.

Quinci se bieco lo stranier t' insulta ,
 Se travolta nel limo anco t' offende
 Con aperta baldanza o con occulta ,

Dell' antico soffrir cambio ti rende ,
 Quando l' avesti come imbelle armento ,
 Che l' un capo si scanna , e l' un si vende.

Ed or ti manda sull' ali del vento
 Maligno influsso , ed empie ogni contrada
 Di miserande stragi e di spavento.

E t' uccide i migliori , e non di spada ,
 Non in battaglia , e sì l' istante anela
 Che i vuoti seggi e le campagne invada.

Deh come al tristo popolo si cела ,
 Così gli fosse tutta manifesta
 Dell' oscuro avvenir sempre la tela ;

Da chi più ne travaglia e ne detesta
 Non beberemmo l' alito fatale,
 Perchè sfumi di noi l' ombra che resta !

Altri s' armi di tosco e di pugnale :
 Noi scellerati non farà la brama
 Di miglior tempo , se virtù non vale .

Noi chiederemo il ben da chi più n' ama ;
 E se per fato Amor non ci risponda ,
 Inviolata serberem la fama.

Frattanto non timor , non infelconda
 Pietà si desti , poi che 'l morbo atroce
 Ne minaccia d' appresso e ne circonda.

Entri l' aule de' Grandi , entri la voce
 D' uman singulto , e pieghi al fier l' ingegno
 Sovra il tapin che delle man fa croce.

Del celeste perdono anch' egli è degno ;
 Uomo anch' egli si noma e cittadino ,
 E palpita d' amor come di sdegno.

Ma perchè migliorar debba il destino
 Se bastar non può tanto , almen vi mova
 Sbigottimento del malor vicino :

Ch' ivi mena più stragi ove più trova
 Popol giacente a terra in sullo strame ,
 Che piaghe accenna e figli , e non gli giova !

Dove più spesso il morso della fame

A scellerate frenesie sospigne

Tal che senz' essa non sarebbe infame :

E dove se mostrarsi alme benigne

Di poco rame alla fanciulla in pianto

La madre di pallor tutta si tigne.

Basti da voi quant' ebbe il salto e il canto

Negl' ingordi teatri : ampio , severe

Norme sien pronte, se l' eccesso è tanto.

Rivestire , albergar , pascere a schiere

Gl' infelici potea ciò che sì spesso

D' una Sirena vi costâr le sere.

O dolce Patria , se mi fia concesso

Dopo il sepolcro un nome , avrollo io forse

Di tal che lagrimò sovra l' oppresso.

E se d' oro e d' argento nol soccorse ,

Non fu colpa del cor , ma della sorte

Che le luci quaggiù bieca gli torse.

Ma voi che fuor delle negate porte

Chiudete il doloroso , a cui men dura

Del rifiuto crudel sarìa la morte ;

Mentre chi più v' adula e chi vi fura

Convitate alle mense faticose ,

Vi scolori del morbo la paura :

Chè l'ambre, i vini, e le stillate rose,
 E i fermentati succhi, e gli alimenti
 D'adipe sazj e d'erbe generose

Al contagio fatal sono argomenti;
 E quivi assai più spesso entra il ferètro
 Dove l'epa stancaro i crapulenti.

Ma non sì tosto par l'occhio di vetro
 Al sir del loco, e trema, e si fa bianco,
 Fugge la turba, e pur non guarda indietro.

E a lui non resta chi gli vegli al fianco,
 E lo riscaldi, e poco umor gli doni
 Lo sforzo ad alleggiar che sì l'ha stanco.

E muor non pianto; e nuove imbandigioni,
 Passato il nembo, torneranno quivi
 Di lusinghe a bear nuovi padroni.

Deh pria che tanto mal sopra n'arrivi,
 Miglior consiglio l'anime dischiuda
 Di questi folli che non fur mai vivi:

Che disdegnosi della gente ignuda,
 Versau lor censo in Arabi cavalli,
 Ne' palagj, ne' deschi, e nella druda:

Di castaldi flagello e di vassalli,
 Mal fidi al Prence, col Vangel bugiardi,
 Curvi al suol ne' perigli, erti ne' balli.

Vedrem se quando fragili e gagliardi
 La forza domerà del morbo invitto,
 Supplicheranno allor questi codardi !

Ma chi del niego ributtò l' afflitto
 Nella miseria , incancellabil fia
 La penitenza del costui delitto.

Togliete de' tugurj e della via
 Gli egri fratelli , e passerà senz' ira
 Il Cherubino che mortal venìa.

E benedetto l' uom che non s' adira
 De' superbi gastighi , e in umil atto
 La pace invoca , e di lassù la tira !

Chè nemico il Signor d' ogni misfatto ,
 Pur quando vibra i fulmini roventi,
 Del perdon si rimembra e del riscatto:

E scende a richiamar dai quattro venti
 I portatori dell' eterno sdegno,
 Se a lui pianto salì di penitenti.

Nè favor manca d' immortal sostegno
 A questa Patria d' ogni cosa bella, (*)
 Perchè il popol sia salvo, e salvo il regno.

Sperderà la romita Verginella ,
 Sperderà lungi dai paterni lidi
 Questa di morte gravida procella.

Era stellato il cielo , ed io la vidi
 Scender calcando nuvola d' argento ,
 Siccome donna quando amor la guidi.

Le fluiva il regal paludamento
 Al piè di neve : i lucidi capelli
 Movea scherzando per gli omeri il vento.

La destra protendea verso i fratelli
 E bella di pietà , bella di zelo ,
 Parca dicesse : i' mi darò per quelli.

Ciò dir pareva , fisa guardando il cielo ,
 E dalla manca l' umide palpèbre
 Soavemente si tergea col velo.

Crebbero intanto l' orride tenèbre ,
 E sulla riva occidental discese
 Un Angel chiuso in tunica funèbre.

L' ali trattenne a mezzo vol distese ,
 Levò di sangue un' urna , e minacciava
 Rovesciarla sul misero paese.

Ma ferma quella Pia , ferma , gridava :
 Questa è mia terra , e a lei per me fia mite
 L' Agnel di Dio che le peccata lava.

Come , discesi a terminar la lite ,
 Se motto ne' guerrier voli di pace ,
 Muor nato il colpo sulle mani ardite ,

Immobile restò l'urna capace

Sulla destra di lui che, volto il corso,
Sovra i mari battea l'ala fugace.

E quella che venuta era in soccorso
Della sua gente, seguìto, pur come
Favellasse al minor, l'alto discorso.

Tu per chi l'empie teste oggi son dome,
Non appressarti alle Sicane mura
Finchè di Rosalia suonino il nome:

M'avran ne' giorni della rea ventura,
M'avran fida i miei fidi, e il tempo andato
Per lor fia pegno dell'età futura.

Tradito non sarà l'italo fato,
Non questo suol di forti, ove percossa
Non giugne sì ch'ei m'abbia invan chiamato.

Sempre rifiorirà dalle nostr' ossa
La pubblica salute: Iddio giuro! lo
Quando piovve favor sulla mia fossa.

E perchè gonfi all'Avversario il collo
Di turgid' ira, l'immortal colonna,
Dov'io mi fido, non darà mai crollo.

Così dicendo la pudica Donna
Pel cielo andò come settil vapore
Quando tramontan gli astri, e l'uomo assonna.

O quanti avete senza frode il core ,
 Per voi , pe' figli che verranno dopo
 Accogliete l' oracolo d' amore.

Intendete le mire a degno scopo ,
 Nè mancheravvi nel dolor quest' Una
 Che Sicilia soccorse in più grand' uopo.

Ma guai se quando la procella imbruna ,
 Dimentichi del cielo e d' ogni legge
 Fede si chiama il non averne alcuna !

E pur si vive come stolto gregge
 Che non sa perchè viva , e cozza e morde
 A sè stesso spietato e a chi lo regge.

Lasciatelo perir nella discorde
 Rabbia esecrata ; altrui d' esempio fièno
 L' aride zolle del suo sangue lorde.

Amor non sente del natio terreno
 Chi non si volge ai miseri dolenti
 Sì che li giovi del compianto almeno :

Chi tumulti vagheggia e tradimenti ,
 Perchè sì spesso trionfando vanno
 Pochi rejetti , e lagriman le genti :

Chi rovesciar del sempiterno scanno
 Vorrebbe il Santo ; e chi per ira insana
 Ogni dritto poter chiama tiranno.

Tuona però sull' insolenza umana
 L' adirato Monarca , e ne rimerta
 Dell' atra tate che non è lontana :

La qual da primo sconosciuta, incerta,
 Fassi gigante come loco acquista;
 Occupa le cittadi e le diserta .

Come foglia brumal cade la mista
 Gente affollata; e non è plebe o Grande:
 Pari son tutti, una la morte in vista.

Funebre, lungo, universal si spande
 Di gemiti ululato e di singhiozzi:
 Fuggono i vivi da tutte le bande;

E incontran per la via luridi e sozzi
 Volti sparuti , e corpi di morenti ,
 Putridi busti e braccia e capi mozzi :

E loro i piedi a gir si fan più lenti ,
 Freddissime le membra , il tronco inerte :
 Cadon sugli egri , e spiran fra' tormenti.

Ma pochi generosi a chi son certe
 Le promesse immortali , escon di cella ,
 Vanno con fermo passo e facce aperte.

Al misero fratello , alla sorella
 Vanno ministri del perdon celeste
 Muojon contenti ove il Signor gli appella.

Taccian le lingue alla virtude infeste :
 De' Sacerdoti la dottrina è santa ;
 Quando il rischio è maggior, l'opre son queste.

Ma chi di carità spesso si vanta ,
 E non l' attinge in Dio , fa negli avversi
 Giorni dai frutti argomentar la pianta.

E trascorre degli uomini perversi
 Nella stoltezza , e maledice i fidi
 Che nella dritta via sepper tenersi.

Tu che contra il fratel ti levi e gridi ,
 Se il tuo gli neghi , altri daràgli pane ;
 Ma se l' onor gli togli , empio ! l' uccidi :

Nè perdonato della colpa immane
 Per offerta sarai nè per lavacro ,
 Finchè della calunnia ombra rimane.

S' estinguerà nella tua prece il sacro
 Fuoco dell' ara ; inaugurate stille
 Gronderà dalla fronte il Simulacro.

Mille vergogne nella sposa , mille
 Terrori avrai da' figli , e i giorni tuoi ,
 E le tue notti non saran tranquille.

Vedi se tripudiar , vedi se puoi
 Della torta ragion farti sicuro ,
 E chiamarne in giudizio , e star con noi !

Venga il morbo crudel , venga ; nel cure :
 Aspetterollo con serena faccia
 Sotto l' usbergo del sentirmi puro.

Solamente il pensier forte m' agghiaccia
 Della sorella mia sola rimasa
 Co' figliuoletti che piangendo abbraccia.

E pur li veglia di sospetto invasa ,
 E si rammenta del german cortese ,
 Ch'era sostegno alla dolente casa.

E legge i danni di lontan paese ,
 Convulsa sì che par nella parola
 L' anima uscirle delle membra offese :

„ In quella età quando l' amar consola.
 „ Era, bella tuttor , la saggia Ernesta ;
 „ Era d' intorno a lei la famigliuola.

„ Ed essa lor dicea tra lieta e mesta :
 „ Se il padre vi lasciò , miseri figli ,
 „ Una tenera madre ancor vi resta.

„ E alle lodi mescea dolci consigli ,
 „ E le sorgeva in cor bella speranza ,
 „ Come sogno d' amor che al ver somigli.

„ Quand' ecco mortalissimo s' avanza
 „ L' infrenabil veleno , e si propaga
 „ Entro i confin della romita stanza.

- „ Prima fra crudi spasimi la vaga
- „ Cecilia soccombe : sulla sua spoglia
- „ Ruggier morì della seconda piaga.
- „ Ernesta muta per immensa doglia
- „ Pendea sugli altri , e della man vietava
- „ Approssimarsi alla funerea soglia.
- „ Poi delle membra tremava tremava ,
- „ Torcea le luci , e colta di repente
- „ Sul nudo pavimento agonizzava.
- „ Madre , chiamavan disperatamente
- „ Gli orfanelli atterriti : ella protesa
- „ Più non vede i lor mali e più non sente.
- „ Povero Gino , povera Teresa !
- „ Voi rimanete nella valle ingrata
- „ Senza consiglio ahimè , senza difesa !

Quest' ultimo sermon la sconsolata

Non legge intero , e getta il foglio , e plora ,
E sovra i suoi pur si riversa , e guata.

Non pianger , Donna , non piangere ancora :
S' egli è pur fermo nel divin decreto
Il flagel che narrato anco t' accora ,

Dall' estremò d' Italia Orto segreto

Ritornar mi vedrai. -- Dell' Arno al figlio
Non cambieranno il cor l' Etna e l' Oreto.

E se mi trasse in volontario esiglio
L'alma sdegnosa che nel sen mi freme ,
Dall'amor ricongiunti e dal periglio
Noi piangerem , noi moriremo insieme.

GIUSEPPE BORGHI.

(*) Questi versi sono stati scritti di recente dall' A. in
Palermo , della qual città è Patrona S. Rosalia.

RAIMONDO MONTECUCCOLI

ODE.

I:

Inno, de' forti il volo a le correnti
Onde del bel Panaro
Dispiega ardito, e per l' Ausonie genti
Fa che risuoni il chiaro
Nome di lui, che vinse
Quanti d' alloro trionfale il crine
Assirie fronti ornâr Greche e Latine,
E fuor d'Italia spinse
Il focoso destrier mosso da squille
Di barbariche schiere a mille a mille.

II.

Una parte del mondo è che si giace
Fuor del cammin del sole ;
Gente s' annida là schiva di pace
Ed aspra di parole :
Sul vasto piano ondoso
Mostrar vedresti le scagliose schiene
L' orche , le foche e orribili balene :
Largo manto nevoso
I prati celsa , e sovra i monti dura
Eterno il ghiaccio , ed è simil natura.

III.

Da questa terra ove la Tana argente
Scorre , e il Lapone irsuto
Mira vicin , d' armati ampio torrente
Discese , onde battuto
L' assalito Germano
Fu volto in fuga per l' Odrisie rive ;
Quando cinque città fece captive
D' Emilia il capitano ;
Invida Europa il vide , e lieta Roma
S' incoronò di nuovi allôr la chioma.

IV.

Fermò sul Volga la regal corona
Di Casimiro in fronte.
E de l' opra la gloria alto risuona
Del tempo incontr' a l' onte
Per quelle erme contrade,
E si veggon de' templi le sacrate
Mura di spoglie de' nemici ornate;
Là barbariche spade,
Qua vessilli e corazze e lance e scudi
Con terror di chi mira e brandi ignudi.

V.

Nella Fionia che il mar circonda e serra
L' ardito Scandinavo
Traea le schiere a sanguinosa guerra
Sotto il torbo Gustavo,
Minacciando al Danese
Orrida morte, allor che il corso mosse
Colà Raimondo, e fe' di sangue rosse
L' onde del mar Svedese;
Sì che fiaccò le corna al fiero Scita
E gettò ne la polve il Moscovita.

VI.

Seguire il vol per l'aëre sereno
De l'aquila reina,
Del sole il rapidissimo baleno
Si può, non la divina
Arte e possa di questo
Precipitoso folgore di guerra.
Non monte o fiume che ogni cosa atterra
Al fulminar funesto
S'oppon del brando; ei ruota in alto appena
Che morte vibra, e dopo lei balena.

VII.

Già la regal de l'Istro inclita Donna
Mesta col crin disciolto
Batteasi il fianco avvolta in umil gonna
Chè il valor prisco tolto
Vedeasi dal tremendo
Ottoman, che dovunque egli scorrea
Rossa la terra d'ostil sangue fea,
E qual fiume scendendo
Dal Rodope ventoso al suol Germano
Fea l'Ongaro pensar e il Transilvano.

VIII.

Ma qual polve che il vento in alto aggira
 È lo stuolo infinito
 Contr' a l' asta del prode e contr' a l' ira.
 Corse il Guerriero ardito
 Del Raàbo a le sponde ,
 E i lunati vessilli e l' empie genti
 Rapi , disperse , e tutte sanguinenti
 Apparvero quell' onde :
 Maraviglione il mondo , e indarno suona
 A noi Zama più chiara e Maratona.

IX.

Lui vide il Reno , ed a Turenna il fiero
 Vera di Marte prole
 Tolse l' alloro , che tenea primiero ,
 E ancor ne freme e duole ;
 Chè in Bona ebbe salute
 Contra il Franco furor l' oste Germana.
 Rifulse allor di gloria sovrumana
 L' Italica virtùte ,
 E apparve ben madre d' eroi la terra
 Cui cinge il doppio mare e l' Alpe serra.

X.

Ma innanzi a Quei che regge il paradiso
 Due d'oro svolgoranti
 Grand'urne stanno, ove nell'una è il riso
 E son ne l'altra i pianti
 Onde il viver mortale
 Variato quaggiù sempre si prova.
 Ma per le vie del pianto si rinnova
 Virtude e in alto sale.
 Mira l'acciar sotto il martel cadente
 Come sorge più forte e più lucente.

XI.

In mezzo a le frementi ire guerriere
 Del barbarico stuolo
 Videsi il Forte il dì che prigioniere
 Là ne l'artico polo
 Fu tratto, onde risuona
 Di Stettimo e Vismar ne le contrade
 Di quell'Eroe la memoranda clade.
 Cetra più dolce intuona;
 Fuggi il rumor de l'armi, e detta al core
 Soavi sensi di pietà, d'amore.

XII.

Giacea quel Grande là nel suol deserto
De la gente infedele
In gran tempesta di pensieri, e incerto
Di suo stato crudele.
Ma in magnanimo core
Non posa già quel fremito di guerra.
Vedi come pensoso il guardo atterra
Spirante almo valore,
E qual lione ancor che il ferro ci senta
Col sanguinoso ciglio ti sgomenta.

XIII.

Ma che non pudte un bel desio di fama
In nobile intelletto ?
Invan sovra colui che toccar brama,
Caldo di patrio affetto ,
A meta glorïosa,
De gl' invidi la rabbia si scatena ;
Quasi rupe nel mar l' impeto affrena
De l' onda furïosa :
Sta la quercia sul monte e intorno senti
Invano il nembo imperversar de' venti.

XIV.

È la quïete al saggio alma nudrice
Di belle opre immortali.
Quella destra che fu sterminatrice ,
E colse trïonfali
Allori , a le future
Genti tramanda in aureo stil quell' arte
Che fe' sì chiaro il popolo di Marte.
Da l'itale sventure
Uscîr di sapienza ampi torrenti
Che abbeveraro le straniere genti.

XV.

Oh quante volte allora che si more
Il giorno , e tutto infonde
Dolce mestizia a sospirar d'amore,
La da le chiome bionde
Fida regal consorte
Veniagli innanzi , e dividea le pene
Di lacrime irrorando le serene
Luci , e provava il Forte
Come è soave lo sfogare il duolo ,
Ed è misero quei che piange solo !

XVI.

Nasce dal duol se la virtute è guida
Eterno a l' uom contento.
Montecuccoli te la fama grida
Italico ornamento.
Oh pianure felici
Cui l' onda del Panaro orna di fiori !
E voi tutte d' Ausonia alme d' allori
Terre generatrici
Incoronate il prode , il grande , il divo ,
E suoni eterno a lui l' inno festivo.

XVII.

Io seguirò il tuo cocchio discorrente
Per le stellate vie.
M' arde il foco del nume onnipossente ,
E d' alte fantasie
Fervono i carmi alati ;
Già mille e mille corridor spumanti
Eccoti intorno , e brandi luccicanti
In fra i vessilli aurati ,
E a Te rammenta non volgar cantore
Che la gloria de' prodi unqua non more.

FRANCESCO VALDEM.

I.

Te vidi , o fior , sovra il materno stelo
Rider di gioventude e leggiadria ;
E quanto il ciel di doni a te largia
Tu con usura rimandavi al cielo.

Come mutato ahimè da quel di pria
Tutto sei pallidezza e morte e gelo !
Meglio beato , s' a' tuoi baci il velo
Del bel collo di Nice non s' apria.

Ma veggo in te superbia di diletto ,
Che dice : abbi pietà di chi non prova
Essere anciso su quel vago petto.

Ei non sa quale amor delizia piova
Nell' ultimo sospiro, e che in dispetto
Cade la vita, e che la morte giova.

LUIGI BORRINI.

II.

Porti altero il tuo peso, e n' hai ben onde
 Destrier di Nice, e non ti sdegni al freno,
 Anzi e' t'è caro, e quell' ardor t' infonde
 Che ti fa baldo il collo e largo il seno,

Quando Ella e tu, leggiadri, in sulle sponde
 D' Arno crescete il gaudio al ciel sereno
 O più vi piace d' agitar le fronde,
 Sotto la luna, d' un boschetto ameno.

Quanta invidia, se intorno al falbo petto.
 Se al crin ti scherza la sua man di rose
 E visibile erompe il tuo diletto!

Ma flagello alle mie furie gelose
 E rimembrar che nel sereno aspetto
 Già più d' un Nume per Amor si pose.

Dello stesso.

III.

Quel viso ove Natura ebbe ardimento
 Di stile a non umane opre concesso,
 Quegli occhi ove ha la bella anima espresso;
 Io son nata a sublime intendimento ;

Quel parlar con angelico concento
 Quella man senza errore, e senza eccesso
 Sulla cui neve un caldo bacio impresso
 Può calmar della vita ogni tormento ;

Quella allegrezza quando altrui saluta ;
 Quel pudor, se le giunge il mormorio
 Di chi dice : dal Cielo ella è venuta ;

Tutti spariste , o cari oggetti ; ed io ,
 Ch' ebbi dinanzi a voi la lingua muta ,
 Anco in lasciarvi , non vi dissi addio.

Dello stesso.

IV.

Più ch'io la miro , riconosco in lei
Incarnato un altissimo disegno ,
Che dipinser gran tempo i pensier miei ;
Grazie a te rendo , mio felice ingegno.

Ma più grazie a Natura , o qual fra i Dei
Il bel tipo seguir non ebbe a sdegno
Una gentil creando , a cui vorrei
Sola obbedir nell' amoroso regno.

Oh che dolce mirar la mia fatica !
Io pensai tanta gloria , e non altera ,
Io letizia temprai così pudica.

Tutti i doni versai di Primavera
Nelle sue guance , contro a cui nemica
Posi la pompa della chioma nera.

Dello stesso.

ALLA GIOVENTÙ SICILIANA

ODE

Nostro il terren dei forti,
Nostro l'ingegno, e l'avvenir siam noi!
Ma dove mi trasporti
Bella patria dei numi e degli eroi?
Non sempre al volgo il libero linguaggio
Puossi e la mente rivelar del saggio.

Struggendosi fra loro
Fremon d'intorno le convulse genti.
Beato chi tesoro
Pur fa del senno a dominar gli eventi!
Tempo verrà che quanto ei val si pregi
Nel consiglio de' popoli e de' regi.

Ma questo suol, ma questa
 Generosa Trinacria in sen già chiude
 La bella speme onesta,
 Nel ciel fidando e nella sua virtude,
 Nè dilungata dall' antica strada
 In sanisce co' tristi e si degrada.

Qui gli ozi della pace
 Allontanano i civici furori:
 Qui carità verace
 Del paese natio stringe i migliori.
 Oh tal s' informi e cresca e si maturi
 La baldanza dei secoli futuri!

Voi casti giovinetti
 Cui piaccion le ridenti arti materne,
 I magnanimi petti
 Chiudete all' esecrande ire fraterne:
 A Dio gli affetti della mente, al regno
 La discreta ragion, l' armi e l' ingegno.

Colla gentil favella
 Convengono gentili atti e riguardi;
 E quando il cor s' abbellà
 Nell' avviso dei saggi e dei gagliardi,
 Bei riposi desira, e giorni ed ore
 Incoronate per la man d' amore.

Moderato desiro

Perchè s'aggiunse a docili costumi,
 Qui già le fiamme uscìro
 Di magico estro, e d'eloquenza i fiumi,
 Ed or per opra di valor conforme
 Qui desterassi la virtù che dorme.

In voi, nell'alme accese
 Ripor vi giovi, o cari, ogni fidanza.
 Questa dell'alte imprese,
 Questa dei generosi era la stanza.
 Ma pe' folli nipoti, e per gl'ignavi
 Torna in disdoro lo splendor degli avi.

Che duol, che sdegno, quando
 Giunto fra noi di barbaro confino,
 S'asside lamentando
 Sull'Italiche tombe il peregrino,
 O nei volumi di vergogna privi
 Canta lode agli estinti, e insulta i vivi!

Ma se per febre ardente
 Posa talor nella natia foresta,
 Chi la virtù non sente
 Di gagliardo lion quando si desta?
 Nostro il terren degli animosi eroi,
 Nostro l'ingegno, e l'avvenir siam noi!

O sole, o stelle, o campi,
O mare, o fiumi, o boschi, onde più schietto
Par che il bel fuoco avvampi
Degl'inni eterni e dell'eterno affetto,
Fra voi, se tanto per desio s'impetra,
Riprenderò del mio Teban la cetra.

E tu dei lieti cori,
Sicula gioventù, sarai maestra;
Tu planterai gli allori
Ove crebbero il cardo e la ginestra:
Io cambierò, nè fia la prova indarno,
Per le fonti Oretes l'acque dell'Arno.

GIUSEPPE BORCHI.

A

SANTA ROSALIA

Inno

Questa terra, quest' impero
Se a lei sempre in guardia sia,
Sul Davidico Saltero;
Come a noi lo detta il cor,
All' eccelsa Rosalia
Suoni l' inno dell' amor.

La ragion di nobil cuna
Nell' april della speranza,
Le delizie, la fortuna
Di regal fecondità,
L' oro, i suoi, la patria stanza
Pel suo Ben disprezza, e va.

Nel silenzio della notte
 Va cercandone la traccia
 Per le rupi, per le grotte
 Non segnate d'uman piè:
 Qui lo trova, qui l'abbraccia,
 Qui sel giura ognor con sè.

Fortunato il sasso e l'ora
 Quando l'umil Peregrina
 Del tenor che pur si adora
 L'alto patto vi scolpì!
 Sull' inospita Quisquina
 Giubilarne il ciel s'udì.

Ai tumulti della vita
 Procellosa, palpitante
 La castissima Romita
 Da quel giorno s'involò:
 Nel piacer del divo Amante
 Pose l'alma, e respirò!

Letto il suol, bevanda il fonte,
 L'eran cibo i càrdi e l'erba;
 Per le spalle, per la fronte
 La ferian la bruma e il sol:
 Nel digiun, nei colpi acerba,
 Sempre lieta, e sempre in duol.

Ma fendendo il ciel sereno
Sulle penne folgoranti,
Gli angelletti a lei venièno
Co' ristori di lassù:
Eran pabuli, eran canti
D' ineffabile virtù.

Che trasporti, che momenti
Quando a lei con mite aspetto
La Regina dei redenti,
Fra quei cori si mostrò,
E il celeste Pargoletto
Sulle braccia le posò!

Perchè l' orrida spelonca
Di repente fu deserta;
Chi vi turba, chi vi tronca
Le superne voluttà?
Più nascosta in sen dell' erta
La magnanima sarà.

Qui cresciuta nei contrasti,
Nelle palme, nei favori,
Della vita chiuse i fasti,
Nè mortal vi lesse ancor,
Ma raggianti di splendori
Qui volava in sen d' Amor.

O dirupi, o selve, o calma
D' aspro giogo inabitato,
Voi serbaste quella salma
Nel silenzio ai mesti dì;
E soccorso inaspettato
Nello stremo a noi s' aprì.

Per le case, per la via
Colto, afflitto, senza schermo
Questo popol si moria
Di pestifera virtù:
Era vedova Palermo
Della forte gioventù.

Quali altari non fur tocchi,
Qual promessa non tentata?
Ma com' onda che trabocchi
Senza modo e senza fren,
Cresce, infuria, si dilata
L' indomabile velen.

Sol dotata la cittade
Di quell' urna, di quell' ossa,
Come fiamma che ricade
Se tutt' aria le mancò,
D' una subita percossa
L' empio morbo si quietò.

Salve, artefice divina
Di portenti ognor novelli;
Salve nostra cittadina,
Spiega in noi l' antico zel:
Il bisogno dei fratelli
Tu qual è tu sai dal ciel.

Salve o Santa, o Rosalia,
Divo fior di nostra terra!
Quando prospera ne sia,
Quando misera l' età,
Questo nome in pace, in guerra
Sempre in un ci stringerà.

Dello stesso.

NEL GIORNO DELLA NATIVITÀ

DI MARIA VERGINE

Se alcuno da me leggiadri carmi aspetta
Lungi ritragga il piè: con versi incolti
Io parlo solo ciò che il cor mi detta.

A te, gran Madre, i versi miei son volti,
A te mia sola speme e mia delizia;
Ch'or benigna dal ciel forse m'ascolti.

In questa età che all'umil puerizia
Siede e all'ardente giovinezza accanto,
Quando dell'uom la mente al ben s'inizia,

Il vecchio padre mio, che m'amò tanto,
Parlavami di te sì dolcemente
Ch' e' ne piangeva, ed io seguiane il pianto.

O caro figlio, ei mi dicea sovente,
 Tu poni il piede per spinoso calle
 Che quant' uom più s' innoltra, è più pungente.

Correr vedrai per la silvestre valle
 Fiumi di pianto e pullular cicute,
 E avrai nemici a fronte ed alle spalle:

Deh, se mai per lassezza o per ferute
 Vinto nell' inegual tremenda giostra
 Vedrai chiuso ogni varco a tua salute,

Deh, caro figlio, a questa allor ti prostra,
 E mi additava la tua santa immagine:
 Ella è la madre, e la salute nostra.

E nel dì ch' io mi dolsi, ed ei fu pago,
 Quando divenne cittadin del cielo,
 Del vicino morire omai presago

A se chiamommi; colla man di gelo
 L' estrema volta allor mi benedisse,
 Ed appannate da funereo velo

Le stanche luci sue sovra me fisse
 E con tronche parole: o figlio adora
 La gran Madre, mi disse, e più non disse.

Io che degli anni il quarto lustro ancora
 Compiuto non avea, solo rimasi,
 Di che il pensiero anch' oggi m' addolora;

E per varie fortune e varj casi
 Nel mezzo del cammin di nostra vita
 Ondeggiar come nave in flutto, e quasi

Mi vinse e mi sommerse l' inſuita
 Piena de' mali, che su me piombaro
 Come nemici su città tradita.

Poco mele ebbi misto a molto amaro,
 Fur miei sonni interrotti, e spesso a mensa
 Il cibo le mie lagrime bagnaro;

Fin che dagli occhi la caligin densa
 Mi cadde; e vidi come il guasto mondo
 Fiori promette, e triboli dispensa:

Conobbi che a virtù nuoce aver pondo,
 E che sua vanità giova a stoltezza
 Chè questo sorge e quello giace al fondo.

Vidi il superbo che sè solo apprezza,
 L' ingrato vil che i beneficj obblia,
 Il traditor che fere, e t' accarezza:

E più d' un vidi che con man d' arpia
 Fa rapina dell' esca altrui dovuta
 E dopo il pasto ha più fame che pria.

Seppi che insidiosa si trasmuta
 La frode in mille forme ingannatrici;
 Seppi ch' ira è loquace, invidia è muta;

E che al buon tempo molti son gli amici,
 Che se per poco l'astro tuo declina
 Tutti fuggono in un coi dì felici;

Come la rondinella pellegrina
 Nei dì d'aprile presso te s'annida
 Poi fugge quando il verno s'avvicina.

Onde gridando or vo con alte grida:
 Ah stolto chi quaggiù spera aver posa,
 Più stolto l'uomo che nell'uom confida:

Ora del genitor la voce ascosa
 Nel petto mi risuona; e a te rivolgo
 I tardi pensier miei, Vergin pietosa.

D'ogni laccio mondano mi disciolgo,
 E prostrato dinnanzi alla tua cuna,
 A te mi dono, e a me stesso mi tolgo.

O stella ai naviganti, o amica luna
 Al viator, deh tuo raggio mi vaglia
 Per entro ai flutti, e nella notte bruna!

M'aita; e allor non fia ch'altri m'assaglia:
 Che a prò de' figli tuoi temibil sei
 Com'esercito in ordin di battaglia.

Miserere di me, che i falli miei
 Detesto, e piango, e gemo al fiero aspetto
 Del ben che non oprai, del mal che fei:

Emmi il gemere e il pianger diletto,
Quasi colomba in diroccata torre,
O come passer solitario in tetto.

E sempre piangerò, fin che a raccorre
Non verrai tu quest' alma mia stanca,
Ch' io bramo fra le tue braccia deporre.

Tu di fosca ch' ell' è tornala bianca,
E quando morte il dardo ultimo scocca,
Vergin pietosa, i miei spirti rinfranca
Tanto ch' i' moia col tuo nome in bocca.

MARCHESE LUIGI BIONDI.

LUCREZIA A COLLATINO

EROIDE



Quella tua fida ed amorosa donna,
Che giva sì di questi nomi altera,
O Collatin, ti scrive; e tale appena
Osa nomarsi omai, benchè in ciò colpa
Non abbia ella la misera: vendetta
Degli errori de' padri in me s'adempie
Forse, e la pena dell'oltraggio io porto,
Che alle Sabine spose un dì fè Roma.
Però non istupir, se mal vergato
Verrà a te questo foglio, e sparso e brutto,
Più che di pianto, d'atre macchie: tale
Sarà pel sangue da mie vene uscito;
Chè mentre in l'una man la penna io stringo,
Coll'altra un ferro generosa impugno.
Così tradita donna al suo tradito

Sposo s' addice dar l' ultimo addio,
 Dell' offensor narrando e dell' offesa,
 Che a morte la sospinse; onde la fama,
 Che al vero il falso appone, onta non cresca
 Indebita al suo nome appo i futuri.

Già cogli ultimi raggi il sol cadente
 Salutava i mortali, allorchè Sesto
 Per ospizio e ristoro alle tue case
 Insidioso venne. Io che mi stava
 Bramando sempre ed aspettando alcuno
 Nunzio del tuo venir, di tua salute,
 Quest' uno a me sol per mio mal congiunto
 Onestamente e lietamente accolsi.
 Credula ah! troppo al suo mentito aspetto,
 Alle scaltre parole, unqua scoprire
 Non mi fu dato quel che in cor celava
 Disegno vil, non che pensarlo mai.
 Però non sospettosa a tale amico,
 Più d' ogni oste tremendo, e a suoi consorti;
 (Che pochi sì, ma di lui degni avea),
 Apparecchiai di vini e di vivande
 A larga man ristoro: al regio grado,
 All' amistade, ai sacrosanti nodi
 Di sangue, all' ospital dritto cotanto
 Convenirsi credetti ah! lassa! e pòrsi
 Senza saperlo io stessa al mio mal esca.

Già posta era la mensa, e io di te ognora

Chiedeva , e Sesto ognor di te parlando
 Sul desco ad or ad or cittadi e ville
 E battaglienti schiere e fiumi e tende
 Disegnava col dito , il tuo valore
 Magnificando sempre ; ond' io con gioja
 Mista a' sospiri attonita pendea
 Dalle sue labbra , e sì cresceva l' impura
 Fiamma , che forza ha più quanto è più chiusa.
 Così l' ore ingannammo , e già la prima
 Vigilia della notte era compita ,
 Allorchè il sonno sua ragion chiedendo
 De' convitati ognuno alle sue stanze
 Addusse. Ai servi i consueti ufficj
 Divisi , io pur di te piena la mente
 E delle udite cose al casto letto
 Tacitamente mossi ; e a' Dei custodi
 Di Roma io supplichevole la tua
 Cara vita fidando , in sulle fredde
 Piume posai l' affaticate membra.
 La dolce immagine tua Morfeo ne' sogni
 M' appresentò tre volte , io tre la mano
 Stesi per abbracciarti , e tre le nude
 Coltri delusa vanamente strinsi.
 Tra la veglia e il sopor così divisa
 Stavami : cieca oscurità tenea
 E silenzio l' albergo , allorchè in mezzo
 Alla tacita notte udir mi parve

Rumor di porte e calpestio di piedi.
 Tendo l' orecchio , e di sognar credendo
 In più sopor m' immergo ; in questa il seno
 Premermi sento ignota mano , e il destro
 Braccio afferrarmi , e voce che mi grida :
 Cedi ; Lucrezia , a disperato amante ,
 Cedi , figlio di re , Sesto son io ,
 Nudo ho l' acciar ; sommessamente parla ,
 Sommessamente, e qui m' appaga , o hai morte.
 Disse : d' alto disdegno arsi e ad un punto
 Di ribrezzo gelai , mancò sul labbro
 La parola tre volte , indi proruppi :
 Casta fui , casta sono ; e purchè tale
 Serbimi ancora , io di morir non temo.
 Per li Penati Dei poscia , e pel sacro
 Foco di Vesta , per Quirino padre ,
 Pel regal nome , per l' onor custode
 Della fede ospital , per te , per queste
 Frali sembianze mie che di piacergli
 Ebber l' aspra ventura , e per quel vivo
 Benchè non degno amor che di me avea ,
 Per quante son più venerate cose ,
 Lo pregai , supplicai , che tale e tanta
 Onta far non volesse al letto mio.
 E più per lui ritrar dal reo consiglio
 Sempre aggiungeva ; e sempre invan , chè come
 Per poc' onda più cresce un vasto incendio ,

Più divampava in lui quell' infocata
 Brama , che cogli aneliti frequenti
 Angusto assai per contenerla il petto
 Spandea di fuori. E poi che le preghiere
 E il pianto invan tentato ebbi , a minaccie
 Anco ricorsi , ricordando ch' io
 Sposa sono di tal , che inulto mai
 Lasciata non m' avria. Egli all' incontro
 Alle minaccie ancor più che mar sordo
 Quand' Euro lo flagella , a me che quanto
 Donna contender puote al suo desio ,
 Tutte forze opponea nè forse indarno ,
 D' ira fremendo aggiunse : abbiti il vanto ,
 Lucrezia , pur d' esser spietata ; quello
 Non avrai di morir pudica e casta :
 Al fianco un servo ucciderotti , e il mondo
 Saprà per me che adultera ti colsi .
 Seco , e più scorno , ingrata donna , avrai.
 Quel Collatin tuo stesso , che tant' ami ,
 Al testimonio mio , agli occhi suoi
 Niegare non potrà fede , e tua memoria
 Carca d' infamia ai posteri lasciando .
 Malediran consorte e padre e Roma .

Me , che spregiato avea lusinghe e morte ,
 Di più infamia timor vinse , ed il sole
 Che m' avea nel cader pudica e degna
 Di te lasciata , inorridito , io credo ,

Del mio rossore risorgendo apparve
 Accusatore e testimon ; ma tardo.
 Non fia però ch' oggi al tramonto giunga
 Senza veder qual di vendetta a inizio
 Ben sa Romana donna a se dar pena
 Tal che d' esempio alle future spose
 Valga , e del letto suo la macchia lavi.
 Ma della colpa il primo autor , l' infame
 Sesto , di tal vittoria rea superbo
 Andrà poi sempre ? Del morir quest' uno
 Pensier più assai mi pesa , ah ! tu provvedi
 Se m' ami ancora , o se m' amasti mai ,
 Che dell' onesto talamo l' ingiuria
 In lui non resti , o Collatino , inulta.
 Di ciò ti prego , e se ciò impetro , assai
 Paga morirò : solo a bramar mi resta ,
 Ch' unqua abborrir nè tu , dolce consorte ,
 Della tua tanto sciaurata donna ,
 Nè della figlia la memoria il padre
 Voglia , dappoi che di destin severa
 Necessità la vinse ; e contro il fato
 Chi può cozzar , se doma anco gl' Iddii ?

PROF. D. VACCOLINI

ELOGIO

DI

VIRGINIA ZANUCCHI



GIO. BATTISTA E FRANCESCO

Fratelli di essa



Nec minimum meruere decus . . . :
Ausi celebrare domestica facta.

Appresso che voi già rendeste tributo di lungo pianto alla cara Virginia vostra, e foste compagni nell' amaro cordoglio alla dolorosa Genitrice, ben era degno della vostra filiale pietà il desiderio di alleviarlene la sofferenza. È appena un lustro da che io vidi la famiglia vostra nell' amarezza e nel pianto, e fui testimonio di quante ingegnose maniere adoperaste per confortare la desolata

vedova del padre vostro: mentre che voi medesimi rimasti orfani di lui quasi dimenticavate la vostra sventura per occuparvi sol della madre. E a ben riuscirvi imprendeste ad emulare la paterna bontà, onde sempre in questa quasi in specchio vivente Ella vedesse il perduto consorte, e sull'amor vostro riposasse la vita. Ed ora per significar-
 le di quanta pietà siate compresi per Lei, non poteva, miei buoni amici, cadervi in mente più tenero concetto di quello che lo sia raccogliere e farle pubblico omaggio di tuttociò con che gli amici hanno offerto lacrime e lode alla memoria della vostra buona sorella. A me più che ad altri correrebbe debito di piangere e di laudare la cara estinta, e di darne alla madre vostra solenne testimonianza: ma la mia mente stanca dagli infortunii, cui pur ora si aggiunse domestico lutto, mal sa rispondere agli affetti del cuore; perchè io sarò contento di rammentarvi la grandissima parte che l'amicizia mi dava del dolor vostro, e loderò la vostra pietosa intrapresa di confortare con gli encomi della figlia alla genitrice di tanto duolo compunta. Così Ella si avvedrà di non averla perduta intera: che non solo per memorande gesta pas-

sa a' posterì il nostro nome: ma ben per domestiche, e care virtù anche dura la nostra vita oltre il sepolcro lontana. Che però è da credersi che gli antichi filosofi, cui la vera luce non illuminò l'intelletto, tale idea avessero pur compresa nel concedere alle anime nostre un eterno avvenire. Ma noi fortunati, cui la ragione si conforta di dogmi santissimi, pe' quali sappiamo che i buoni fatti hanno guiderdone nel Cielo, e possiamo da ciò consolarci se si vegga i nostri più cari migrare da questa vita di pericoli, e di pene ad una pace eterna e beata. E se questa santa confidenza valga a ristoro di molti, ben per ogni rispetto giovar debbe la madre vostra per quella diletta sua, la quale fu piacere del Signore degli Angeli di chiamare alla sua gloria. Ogni umano argomento è al di sotto degli affetti del cuore, e Provvidenza che ci pose nell'anima tanta carità dei figli non consente che a ciglio asciutto ce ne vediamo vedovati. Talchè a temperare le angosce di una madre o non v'ha modo alcuno, o se ve n'ha egli è nella coscienza del proprio operato, nella laudata virtù della figlia, e più d'altro nella sicurtà ch' Ella abbia pace nel reame degli Angeli e sia con

loro. E di questa coscienza ristoratrice ben si conforta la madre vostra ; poichè ella mai dipartendo del suo fianco Virginia sua con potente educazione dell' esempio la crebbe in celeste innocenza , che la faceva modello alle fanciulle , meraviglia agli amici , e la poneva in tanta grazia alle genti da venirne al cuor della madre mirabile letizia. Nè solo alla perfezione della figlia nella religione e nel costume pose la genitrice vostra il più sollecito pensiero : chè volle pur farla studiosa di quanto tiene ad opere femminili , e adornarne l' ingegno di quei scolastici rudimenti che meglio a fanciulla si convengono. Perchè oltre i più comuni lavorii Ella la insegnò a dipingere con l' ago o di seta o di lana la tela , a fiugere ogni maniera di fiori , ed i più gentili tessuti diligentemente comporre. E per quello che si appartiene a coltura della mente e del cuore le porse a studio dei sacri libri quell' aureo esemplare del Fariui , che sì dolcemente penetra l' anima delle rivelate verità con quel purissimo stile , al quale voi stessi , miei cari , aveste in sorte di essere educati : e la volle istruita nella ragione dei numeri , siccome sperava dovesse venirlene comodo a reggimento di fa-

miglia : e nelle istorie de' lontani e del tempo vicino ; perchè da quelle prima che da esperienza imparasse gli uomini : e nella descritta conoscenza della terra , non mai sospettando ch' Ella l'avrebbe sì presto di se fatta deserta : e nel patrio linguaggio tanto che corretto parlasse e scrivesse ; e nell' idioma di Francia , onde non desiderasse contezza di assai buoni libri , o invidiasse alle altre fanciulle ; da che si tien conto di questo studio in ogni culta educazione femminile. E a me , cui la madre vostra avea fidato di essere scorta a Virginia sua in queste studiose esercitazioni , sempre e prima di tutto raccomandava che più di morale che di erudita istruzione intendessi ad arricchirla ; e da esame di fatti che si andassero incontrando , e da sentenziar di filosofi , e da quegli studii medesimi che ne pajono più lontani , avessi cura dedurre massime , e ordinamenti accomodati o a domestica o a social vita , e proporre esempi e norme di costumi onesti e gentili , e tutto adoperassi perchè Ella sempre più inamorasse della virtù. Ma ben lieve e dolce era questa fatica ; poichè la buona Virginia vostra , onde paresse quanto frutto Ella traeva dal continuo conversare con la

madre , questo detto e quel fatto paragonava a ciò che da parole , da insinuazioni , da esempio materno avea ritratto , e ne formava nella mente e nel cuore prezioso tesoro di documenti e di regole a vivere virtuosamente la vita. Ah Dio ! che troppo breve Ella potè farne sperimento ! Ma pur tanto da farsi degna d' amore e di concetto a tutti che la conobbero , e a quelli in ispecial modo che più frequente e più da vicino potevano vedere come Ella era esatta , e continua ne' suoi doveri , e come a cortesia di maniere , a candidezza di costumi congiungeva la compassione degli afflitti , e dei poverelli ; e come era grata e affettuosa agli amici , umana ai domestici , tenera dei fratelli ; e con quanto di amor sviscerato , e d' intera e rispettosa fiducia delle amorose cure la madre sua ristorava. Ma per quanto umile , e quasi secreta Ella vivesse tanta soavità di vita lungi ben anche si diffondeva , ond' era tenuta da tutti in conto d' illibata donzelletta. E la pubblica approvazione della sua virtù principalmente si manifestava quando la si seppe afflitta di quella perigliosa infermità , che a noi la tolse per renderla al Cielo , che mal ne sosteneva l' indugio. Il dolore della casa

parve danno della città : e allorchè questo duolo in funestissimo lutto si convertiva, chi anche appena la conoscesse ne piangeva pietosamente ; e continua e insolita e folta frequenza di popolo con devota compassione conveniva a visitarne il feretro , e si associava alle sacre querimonie che le pregavano eterna requie , non mai si saziando di edificarsi in quella umiltà che le sorrideva sul volto , e con la quale pareva che l' estinta spoglia accompagnasse tuttora verso il cielo il volo di quella bell' anima che di Lei vivente s' informava. Ma non fu già circoscritto alle patrie mura il desiderio che lasciò di se questa cara verginella ; poichè da non pochi di lontano Ella era già stata cercata a moglie , e da qualche anno si ambivano le nozze di Lei , che ancora non v' era matura (l' allegrezza delle sue nozze era riserbata al Paradiso) : tanto ella con bella speranza confermava il grido delle materne discipline già così ben preparato dalla felicità che pose la prima sorella vostra nella casa ove è collocata. Ma pur troppo è vero : che anche per lode di caro estinto ben poco l' affanno de' superstiti si disacerba : anzi all' incontro più chiara conoscenza di sue virtù vale tal-

volta a renderne più amaro di esserne privi. La pazienza dei mali si fa dal tempo consuetudine : ma se il senso ne minuisce, mai però il tempo è da tanto che si lo estingua onde per incontrarsi di occasioni e di rimembranze l'acutezza non se ne rinnovi. Alla religione soltanto ed al cielo è servato l'onore di trionfare del dolor nostro; e dalla religione e dal cielo questo portento si opera col soave mezzo dell'amore. Il quale se a gentil cuore si apprende tutta gli fa porre la propria nella felicità dell'amato; nè v'è sacrificio o danno che per Lui volentieri non gli dia forza di sostenere. A voi, miei buoni amici, non accade di addimandare la madre vostra s'ella amasse d'amor vero Virginia sua. Poichè ebbe restituita poco più che bienne al cielo, cui solo era degna, un'altra cara angeletta ultima di voi; e condotta a ben'augurate nozze Leonilde, tutte Ella continuò le sue amorose sollecitudini alla buona Virginia, e tutta si diede ad ordinarne i modi del vivere, e la fece sua compagna ed amica. Nè ad estranea custodia l'avventurò; ma ebbe comuni con Lei le occupazioni e gli onesti recreamenti; talchè di quelli si privava che meno a fanciulla si ad-

dicono , e gli altri volentieri incontrava , benchè talor semplici ; ma che a Lei tanto piacevano quanto alla innocenza di Virginia sua diletta. Di questo amore Ella l'amava : amore dolcissimo che pagato di pari rispondenza crebbe poi al di là d'ogni credere quando a mal ferma salute cominciò di vederla ridotta , e che poscia si conobbe come una lenta mesenterite all'amata figlia consumava la vita. Ah ! potessi io qui cessare le mie parole , e non rammentar fatti troppo ad un tempo pietosi e funesti. Ben voi ammiraste con me la dolce reciprocità d'affetti , il mutuo confortarsi , l'amorosa vicenda di tenere sollecitudini da l'un lato, di affettuosa fiducia e riconoscenza da l'altro. Non si porgeva nè sapeva essere accettato alla inferma nutrimento o farmaco che dalla materna mano non le venisse preparato ed offerto ; e a me , che spesso era terzo fra loro , il cuore si rompeva di tenerezza nel vedere con quanto ingegnosa gara la madre procacciava di soprastare al proprio duolo per non accrescere il timor della figlia , e come questa si forzava di parer lieta per desiderio di minuirne l'affanno. La sola notte per le poche ore d'indispensabil riposo va-

leva a dividerle ; ma in queste ore medesime per la cara figlia vigilava e palpitava il cuore della inquieta genitrice ; e sì la sua tenerezza non le concedea pace , che spesso avvolta appena in leggero drappo Ella balzava dal letto , ed ansiosa recatasi all' uscio tendeva l' orecchio per accertarsi se la sua Virginia con alcun poco di quiete o le dasse qualche conforto di speranza , o almeno riprendesse lena a soffrire i suoi mali. Il funesto fine dei quali se saria bello tacere per non esprimere nuove lacrime , è però necessità di ricordare a lode di quella , ora beatissima , verginella ; dacchè nell' ultimo periodo del viver suo più splendenti rifulsero le sue virtù. In qualunque si sia età o condizione di vita è dono del Cielo il valore di abbandonare rassegnati la terra : ma per chi sente fiorire l' esistenza , e non prova morso di coscienza , o rabbia di fortuna , per chi nell' avvenire non guarda che lieto sorriso di speranza , è special favore della onnipotente Provvidenza , è privilegio di chi fu eletto a beatitudine. Poco prima , che Virginia vostra spirasse l' ultimo sospiro nel bacio del suo Signore , io la vidi. Ella non potè dirmi nulla : chè forse troppo avea che dirmi , e le

tardava l'indugio, tutta la sua bell' anima anelando a riposo di Paradiso. Ma mi volse uno sguardo, e un sorriso che tutto mi disse quanto taceva; poichè gli occhi a me prima, e poi alla stanza ove sapeva esser voi e la madre sua da mal disposta salute per l' immensa angoscia impedita, e quindi li rivolse al cielo con espressione sì tenera ed eloquente, che io ben compresi com' Ella volesse significarmi quanto di più caro lasciasse sulla terra, e qual cammino andasse sicura ad intraprendere. Ed io nella mia devota commozione la riguardai siccome cosa che paresse meglio che di nostra umana condizione, e fatta già tutta celeste;

E aveva seco umiltà verace
Che pareva che dicesse: io sono in pace.

Ella invocando gli estremi conforti della religione prevenne il materno consiglio: sublime argomento d' immenso amore, che, già tre giorni, le aveva offerto la Madre sua, quando Ella rassegnata si munì della Divina Scorta al gran viaggio. Aveva già domandato a tutti perdono, benchè vivuta senza rimprovero; e avea mostrato desiderio che la

sua spoglia rimanesse esposta scopertamente a prova ed esempio di nostra frãle vita , e del suo leggero durare. La sua fronte era tranquilla e serena ; pareva che i suoi pensieri scendessero dal Cielo , e al Ciel risalissero come gli Angeli nel mistico sogno del Patriarca. Le rideva sul volto la gioia del Paradiso nell' avvicinarsi a rendere l' ultimo omaggio al Creatore ; nel sentirne tutto il beneficio ; e nello aspettarsi ben presto adempita la speranza di raggiungerlo. In quell' estremo , tanto terribile a chi non bene lo prevenne con la virtù , ma che per Lei era pur giocondissimo , a quegli che la confortava di santo aiuto Ella domandò : se molto ancora le rimanesse a soffrire la vita. E poichè egli le mostrò la Vittima del gran sacrificio che fu nostra salute : *Ah ! ben vegg' io* (Ella sclamò con ardentissima carità) *ben vegg' io che nulla io soffro al paragone di Lui.* E lo si strinse alle labbra ed al seno , anticipando all' anima sua il dolce amplesso del suo Dio. Con le ultime parole a voi raccomandava la Madre , e così l' ultimo e caro pensiero che l' accompagnava al Cielo fu della Madre sua. E non ha già lassù dimenticato invocarla , poichè la Regina degli An-

geli, cui Ella avea giurato voto di vestire per sette mesi le divise de' suoi dolori, volle perpetua la promessa fede, e la chiamò a gloriare con Lei, e alla propria Genitrice Anna Santa la consegnò; sì che Virginia si gode ancora di fare che dolce suoni il nome della Madre sua tra gli Angelici Cori.

E sia pure, mia buona Virginia, la prima e la più cara delle tue rimembranze nel Cielo, come fu l'estrema sulla terra, quella della Madre tua, e de' tuoi fratelli; ma dopo loro non ti scordare del tuo vecchio amico, che ti ebbe sì cara, e che si ardì spargere di qualche fiore la tua tomba; che forse dovea accontentarsi di aver bagnata delle sue lacrime. Non ti offenda nella tua beatitudine il suono profano della sua lode: e non punirlo, non dirò del tuo disdegno, che i Celesti nol sentono; ma nè della tua dimenticanza, se raccontando la tua vita, cui nulla di pregio mancò se non solamente più lungo durare, fu costretto a farti elogio; giacchè nominarti e lodarti sono una cosa.

E voi, miei cari amici, siatemi scusa presso la Madre vostra se io m'è permisi di rammentare ciò ch' Ella, di se contenta, bramava forse che si rimanesse secreto fra le

domestiche pareti. Ma fu desiderio di schietta amicizia, che mi costrinse a ragionarvi: come Ella per vedere Virginia sua cara a tutti e pregiata, e per l'amore che le portava grandissimo, sperar debba che la di lei rimembranza da così cari e consolanti pensieri seguitata, non le sia più continua cagione di cruccio; ma che possa una volta venirle al cuore conforto e letizia. Che se il vostro pietoso intendimento non aggiunga intero il suo scopo, dite alla Madre vostra che ciò le deve far fede non poterle venire vero conforto che dal Cielo, e dall'amore di Virginia sua che dal Cielo a Lei lo impetra, e per se stessa lo prega; poichè se potesse sopravvivere nel cuor de' beati senso di umana amarezza, il solo dolore della Madre sua potrebbe forse adombrar di una nube il bel sereno della sua pace.

E Voi, cortesi, e la Madre vostra perdonatemi quelle lacrime che vi costeranno queste mie parole; se di tante io le accompagnai nello scriverle: ma son pur le lacrime sollievo in somma angoscia; e poi pensando la felicità di Virginia nostra, confidiamo che questo debba essere l'ultimo dolore che noi tributiamo alla cara memoria di Lei.

CONTE ODOARDO MACHIRELLI.

LA RELIGIONE

CHE CONFORTA IL GENIO DELLE ARTI

PRESSO ALL' URNA

DEL CARDINAL DON PLACIDO ZURLA

VICARIO DI N. S.

MONUMENTO SCOLPITO DAL CAV. FABRIS.



Donna immortale che dispieghi a destra
Della Pace il vessillo a un' Urna accanto,
E additi il ciel, di Verità maestra:

Dell' Arti il Genio che si stempra in pianto
Ben Tu conforti; ed è sì presso al Vero,
Che invoglia a lagrimar qual per incanto.

Ed ei mostra coll' atto e col pensiero
Di chi piange appoggiato a salda base
Simbol di quella che die' nome a Piero.

Sovra vi sorge alabastrino Vase,
E il cener santo e lagrimato accoglie,
Che di cotanto senno a noi rimase:

Ma di chi fosser le onorate spoglie
 Palpitando mel dice il cor presago ,
 E il duol che impietra, ed il sentir non toglie,
 E il chiaro volto , e la serena immago
 Di lui che fu secondo in Vaticano
 A Chi di sua virtù l' Orbe fa pago.
 De' sacri augusti emblemi è il fulgor vano
 Presso all' Effige di chi parla ancora
 E agli occhi, ed al pensier non parla invano.
 Saggio Scultor, ben t'apponesti allora
 Che di Leon l' immagine e di Pio
 Scolpisti sì che dirti sembra : adora.
 Ma qui la mano e il tenero disio
 Soggiogò il marmo tal che in quelle forme
 Una favilla balenò di Dio.
 Su quella fronte io riconosco l' orme
 Del pensier che scorreva il cielo e il mondo
 E che ne' freddi marmi ancor non dorme (1).

(1) Fu l'Eminentissimo gran Geografo, Oratore, Teologo; pubblicò un Enchiridio della teologia di S. Tommaso, amò la Mineralogia, e la Zoologia, scrisse sul Mapamondo di Fr. Mauro, su i viaggi di Marco Polo, protesse le Arti Belle, ne illustrò i Capilavori fu, l'amico di Canova, ebbe singolar degnazione per l'Autore di questi versi.

Ravviso il labbro , che spandea facondo
 D' Engaddi i favi ; e con sublime affetto
 Degli arcani di Dio scrisse secondo

Dopo l' Angiol d' Aquino , a cui fu detto
 Dal Crocifisso che parlò dal Legno :
 Ben di me tu scrivesti , o mio Diletto :

E un cuore egli sortì pari all' ingegno
 Che langue senza l' alito ispirato .
 Dell' Amor per cui l' uomo è del ciel degno .

Veggio il ciglio fedel che del Creato
 Ammirò l' ineffabile armonia
 Che muta nome quando muta lato ,

E del Veneto ardir seguì la via ,
 Quando all' Uom raddoppiò la Terra e i Mari
 Per vie non corse e non tentate pria ;

E intanto all' ombra de' solinghi altari
 Ei sposava romito il Vero al Bello
 Con gli studj ingannando i giorni amari .

Passò il Verno feral : qual bianco Angello
 Io lo rividi uscir dal nido un giorno
 Per dar consigli al Veneto scarpello :

E poi dell' ostro lo rividi adorno
 Chiamarmi amico fra gli amici sui ,
 Onde col dolce nome a lui ritorno :

Ed ei le porte mi schiudeva a Lui
 Che tien le chiavi del Potere antico
 E del perdono e del conforto altrui.

Salve Amico immortal, per quel pudico
 Sguardo eloquente a me ti volgi, e guata
 Da quella pietra, e ascolta ciò che i'dico : (2)

Tu non mentisti mai nulla fiata
 Se non che di tornar da quella Terra
 Dall' interposto mar dissociata ,

Ove dal Saraceno ebbe aspra guerra
 Quello che ti die' nome Angiol Claustrale
 Che pugnando e vincendo andò sotterra :

Ed ivi inverso al cielo apristi l' ale ,
 Talchè lassù tornò l' Alma tua bella ,
 E a noi fu réso l' incorrotto frale.

Ah che il tenero addio l' aspra novella
 Mi nascondeva ; e tu non m' ingannasti ,
 Ma m' ingannò di Cerere la stella.

Tu non hai d' uopo di scolpiti fasti ,
 Ed io sol cerco fra le accorte genti
 Passando udirmi dir qual Tu mi amasti :

(2) L' Eminentissimo peregrinando in Sicilia (ov' ebbe la palma del Martirio S. Placido) per ammirare i grandiosi monumenti delle Arti Greche vi lasciò la vita, e le sue spoglie tornarono a Roma imbalsamate con nuovo metodo.

E mi ricordo ancor di que' momenti
 Ch' ospite io t' ebbi, e che la mia figliuola
 Sciogliea d' innanzi a Te canori accenti (3);

E in bel papiro dell' Adriaca Scuola,
 Favoleggiando all' uopo a Te porgea
 Del vecchiarello Filemon la fola.

Or chi detto m' avria, che un dì dovea
 Nel marmo riveder la cara Effige
 Che serba appena del tuo cor l' idea;

E allo scultor che il tumulo t' erige
 Parlar qui dove con dimesso volto
 Vo rileggendo ancor le tue vestige. (4)

Sol te somiglia il Pellican, che scolto
 Su quel marmo, a nutrir suoi dolci nati
 Contro il suo cor l' acuto rostro ha volto:

E così Tu fra i circoli beati
 T' assidi sciolto dal corporeo velo,
 E di lassù ti volgi, ed ami, e guati,
 Chè senza molto amar non s' entra in Cielo.

CAV. ANGELO MARIA RICCI.

(3) L' Eminentissimo onorò l' Autore in sua Casa in Rieti ove osservò la piccola Galleria di quadri. La Figliuola dell' Autore cantò dinanzi a lui pochi versi allusivi, e gli offerse meraviglioso dipinto a penna del Cavaliere Paoletti, rappresentante la favola analoga di Filemone che offrì l' ospizio a' Numi.

(4) Solea l' Eminentissimo assistere alle sedute della Tiberina.

VINCENZO VALORANI

PROFESSORE DI MEDICINA TEORICO-PRATICA

GLI STUDENTI NEL 1833

IN TESTIMONIO D' AMORE

Benchè severa agli atti, al volto, al manto
 Proceda Sapienza, e in sè si piaccia,
 Pur d' arcaua beltà splende cotanto
 Ch' uom s' affatica a seguir sua traccia.

Ma se tal volta avvien ch' ella d' un santo
 Spirto d' amor la veneranda faccia
 Soavemente avvivi, e dolce intanto
 Al giovanil voler stenda le braccia;

E se di fior che in Elicon ha vita
 Per la difficil via sparga diletto,
 Alleviando del salir l' affanno:

Oh con quanto disio, con quanto affetto
 S' intende a quella cima, ov' ella invita!
 Signor, coloro, a cui se' guida, il sanno.

CONTE GIOVANNI MARCHETTI.

LATINA VERSIO

CAESARIS MONTALTI

Vultu, habituque gravis, pallamque induta
severam

Laeta licet proprio incedat Sapientia comptu,
Interiore adeo praeferget splendida formâ,
Utsibi quisque acrimolimine vindicet unam.

Ingenuus quas afflat amor, si forte verendi
Dulcibus illecebris gravitatem temperet oris,
Pronior interdum nec dedignetur amico
Complexu tenuisse animos aetate virentes;

Tramitis et passim salebras insternat amoenis
Floribus, Aonii quos gurgitis educat unda,
Adscensu ne dura nimis via laedat euntes,

Quantus inaccessum mentes tunc abripit aestus
In culmen, monstrante Deâ! Vir maxime,
testis

Tc duce, Palladiae Pubes operata palestra.

IN MORTE

DELLA SIGNORA PRINCIPESSA

DONNA LUIGIA HERCOLANI

NATA PALLAVICINI

O D E

Sparvero in ciel le tenebre ,
Roseo mattin t' invita ;
Apri le luci ingenue ,
Torna a sentir la vita :
Sorgi dal tuo riposo
Cara delizia ed unica
D' innamorato Sposo.

Sorgi ; ed a Lui che angelica
Forma quaggiù ti fece
Alza , innocente Spirito ,
La mattutina prece :

Spegne gli strali ardenti
 Dell' Ira eterna il semplice
 Pregar degl' innocenti.

Quale ne' dì più fervidi
 Erba o fior che si mora
 Le avvivatrici anelano
 Lacrime dell' aurora ,
 Tale a tue soglie affretta ,
 E la tua man benefica
 Nudo il Bisogno aspetta.

Te già vegnente annunzia ,
 Se acute strida ei manda ,
 La scarna madre al parvolo
 Che il nero pan dimanda;
 Gridan tacendo : vieni ,
 Egri vecchi , in cui l' ultimo
 Spiro vital ritieni.

Col testimon dell' anima
 Dolce di fuor sorriso
 Torna ogni brama a leggere
 Del tuo Diletto in viso ;
 A far tuoi sensi i sui ,
 Della sua vita a vivere ,
 A trasmutarti in lui.

Torna dolcezze a piovere
 Dall' amoroso grembo ;
 E del domestic' aere
 Sovra ogni oscuro nembo
 Vien , come Amor ti dice,
 Soavemente a splendere
 Iri consolatrice.

Vieni a mirar nell' umile
 Di serve genti aspetto
 Non il dover mal vigile ,
 Ma l' operoso affetto :
 Legò quell' alme il suono
 Del mansueto imperio ,
 Del facile perdono.

Te i verecondi attendono
 Tuoi ben locati studi ,
 Onde nutri di nobile
 Cibo le tue virtudi :
 Te l' armonico appella
 Dolce concento ; mistica
 Del puro cor favella.

All' ombre solitarie
 Dilette a chi ben ama
 L' ameno Colle agevole

Col tuo Fedel ti chiama :
 Mille in quell' erma stanza
 Cari pensier vi parlino
 Della comun speranza.

E mentre al suo , tuo candido
 Braccio , vagando , annodi ,
 Del salutevol alito
 Ivi ti pasci ; e godi
 Vincer di casti amori ,
 Di venustà , di grazia ,
 E d' innocenza i fiori.

Sorgi ; quest' ombre cessino
 All' aureo letto intorno ;
 Or gli occhi tuoi riaprano
 Gli stessi rai del giorno.
 Ciel ! la sua fronte è smorta. . . .
 Fredda è la man. . . . noi miseri ! . . .
 Più non respira è morta !

Dello stesso.

LE TORTORI



O villanelle, cui ragiona al core
 Tenero senso di gentil pietate,
 L'accento soavissimo d'amore
 Nelle gementi tortori ascoltate.
 Indi meco sorgete al primo albore
 Come fan quelle dal desio chiamate:
 E vedremo vagar per le pendici
 Queste care de' campi abitatrici.

Già sceso è il vivo giorno in sulla vetta,
 E nella valle dileguò la brina:
 Andiamo delle querce alla selvetta
 Che fa bella ghirlanda alla collina.
 Or nel loco noi siam dove s'aspetta
 L'innocente dell'aure peregrina.
 Posate il fianco, o vergini pudiche,
 Di queste piante sotto l'ombre amiche.

Ecco la schiera del pennuto armento
 Modula un canto di leggiadre rime;
 Fra tanto suono e così vario io sento
 Le tortorelle che sono le prime.
 Escon di nido, e con vol parco e lento
 Vanno di ramo in ramo per le cime;
 Finchè di là prendon più largo volo
 Ad altra quercia, e dalla quercia al suolo.

La più vaga di lor le argentee stende
 Penne, che sempre monde ha per costume;
 E, mentre sola il liquid' aere fende,
 Il bianco sen del sol le indora il lume.
 Una, e quanto è gentile! il color prende
 D'incarnatio nelle terse piume:
 Ed altra infin tutta si tinge in fosco
 Come il denso maggior di questo bosco.

Vanno al fiume di pure acque correnti,
 Vanno sul miglio solitarie e meste:
 E per amor, di miseri lamenti
 Empiono spesso il cielo e le foreste:
 Nè le querele al cor sì dolci senti
 Di Filomela, come senti queste:
 Così geme l'amante donzelletta
 Nell'etade pietosa e semplicetta.

La pastura lasciando e le chiare onde,
 Chi trepida ritorna e sospirosa
 Al fido sposo tra le amate fronde,
 E lo bacia e lo liscia e a lui si posa.
 Chi riede al nido, e tutta si nasconde
 Colla prole famelica amorosa;
 E come lungi sospettò d'inganni
 Copre i suoi nati cogli aperti vanni.

Voi che meco moveste, o Villanelle,
 A veder queste amiche di natura,
 Or apprendete dalle tortorelle
 Quell' affetto che semplice più dura.
 E quando spose vi vorran le stelle
 Sia dei figli così la vostra cura:
 E le tortori ognor vi sieno al core
 Esempio di virtù, specchio d'amore.

AGOSTINO CAGNOLI.

A

GIULIO PERTICARI



Ah che pur dolce all' anima ragiona
 Il suadente ammaestrar d' un prode ,
 L' ovra di cui al suo ben dir consuona !

Chi di Giulio farà piena la lode ,
 Di quell' eccelso Italico intelletto ,
 Che al fiume del parlar segnò le prode ?

Tutto pien di Sofia la lingua e il petto ,
 Alla sua patria amico e al santo vero ,
 D' alta virtude in sè formò ricetto :

Quanto amor Te scaldava all' Alighiero
 Si parve , o Grande , allor che tua dottrina
 Ponesti a dichiarar suo dir severo.

A Te ringrazia , a Te ogni pio s' inchina ;
 Tu rendesti l' altissimo Poeta
 Eternamente in fama cittadina.

E colà pure ove il penar s'acqueta
 Collenuccio Te mira, or più sereno
 Che la memoria sua festi sì lieta.

Deh perchè non poss' io ritrarre appieno
 De' pregi tuoi, e dir come ponesti
 Semenza di valore in ogni seno !

Il loco il dica dove Tu vivesti ,
 E dove dura, tua mercè, tesoro
 Di provvidi pensier leggiadri onesti.

La possa del tuo dir valse a trar l'oro
 Da man ritrose, onde a mendica schiera
 In dolorosi dì fosse ristoro :

Che surse allor per Te la mole altera
 U' della scena le più elette parti
 Tra noi fan mostra d' eccellenza intera.

E bel tuo pregio son gli studi e l'arti
 Che ad Isauro fermar seggio sublime ,
 Tanta copia d' esempio a noi comparti !

Del poetico onor toccò le cime
 Quei (1) che in più eletto stile oggi al possente
 Cantor d' Emazia itali sensi imprime :

Egli faceva a Te sue luci intente,
 E s' ebbe all' amor tuo la ragion prima
 Pe' vincoli del sangue e della mente.

(1) Conte Francesco Cassi.

Pur segue a Te l'altra d'ingegno cima
 Che d'inni Raffaël corona, e intanto
 E sofo e Vate (2) il nome suo sublima.

Per Essi vive fra di noi tuo vanto:
 Sì nostra speme a dritto in lor s'attese,
 Poichè la Parca ebbe il tuo stame infranto.

Oh come ognuno allor conforto chiese
 Dalle sue laudi ! In mille voci e mille
 Levato a Cielo il nome tuo s'intese.

Quante d'Italia son famose ville
 Teco estinto plorâr l'almo splendore,
 Da cui sì chiare si spandean faville.

E fra l'altre degnissima d'onore
 Firenze bella, che la gloria e il regno
 Amò del favellar con tanto amore,

Crescer con lodi, Ella non ha disdegno
 Di Te la fama, che in tuo vero scritto
 Quanto si debba a Lei, fai chiaro segno :

Ella il suo lungo parteggiar relitto
 Tuo senno onora e il tuo benigno lume,
 Perchè fu il puro fonte a noi descritto

„ Che spande di parlar sì largo fiume. „

MARCHESE A. BALDASSINI.

(2) Conte Trenzio Mamiani Della Rovere

GIOACCHINO ROSSINI

Folle chi spera d' emular col detto
Lui che il calle di gloria a sè dischiuse,
E ratto avanza ogni mortal concetto.

Voi dunque il verso ne spirate, o Muse,
E in questo giorno agli Itali giocondo
Sian le vostre dolcezze a noi diffuse.

Bennato NOME ch' è letizia al mondo,
Eccelso NOME facciam segno al canto,
NOME dal quale ogni altro appar secondo.

E degno è ben d' ogni Apollineo canto
Il trovator di numeri sonori,
L' imperador dell' altissimo canto.

Di palme onusto e d' immortali allori
Movesti, o Sommo, dalle Gallie il piede,
Chè in mezzo a tauti peregrini onori

Te riduceva all' Italica sede
 Quel di patria invincibile desio,
 Che d' ogni alma gentile in cima siede.

All' apparir di Te, qual d' astro pio,
 Cara speme di gloria a noi raggiorna,
 E più lucente il Sol dal Gauge uscìo.

Te ammira Ausonia, ed Ella in Te s' adorna:
 Ah Tu la patria co' sonori accenti
 A' bei spirti maguanimi ritorna!

Qui s' ascoltarò i primi tuoi concetti,
 Qui di tua fama i primieri vestigj,
 Qui il vol stendesti alle lontane genti.

Te l' Ebro, Te la Senna, Te il Tamigi,
 Te il Ren festeggia, plaude il Nilo e abbellà
 A' tuoi nuovi ineffabili prodigj.

Qual' è che da barbarie esca a novella
 Vita civile, in cor di Lui ragiona
 Tua nota or fatta universal favella.

Niuna è al tuo gran valor degna corona
 Se a tua posta ogni gente è che s' accenda,
 Se ai vari sensi il vario stil consuona.

O 'l fragor cupo di battaglia orrenda
 Col suon Tu imiti, e bella poi d' onore
 Inno festoso la vittoria ronda;

O de' perigli, e de' casi d' Amore
 Con mesta soavissima armonia
 Invogli a lacrimar pietoso core;

O di baldezza pieno e leggiadria,
 Il costume schernendo e vile e stolto,
 Dischiudi al riso diletta via:

Ma Tu, gentile, ogni pensier rivolto
 Or a' campi ne tieni, e là soletto
 Stai de' mirteti alla fresc' ombra accolto.

Deh! non avere a vil se dal mio petto
 Vola a Te un inno, che in letizia nuova
 D' iterare il tuo nome abbia diletto.

Nel canto mio di Te onorar si giova
 Isauro, ove infra tuoi più a Te s'inchina
 Chi vinse più (3) l' armoniosa prova.

E Coei (4) pur che a tua nota divina
 Tien di sovente l' atteggiar sospeso,
 E de' muti Tragèdi oggi è Reina.

Deh! piaccia al Ciel, che sia mio grido atteso
 Oggi tra 'l plauso universal festante
 Del mondo intero a' tuoi trionfi inteso.

(5) Nicola Vaccaj

(4) Antonia Pallerini

Deh! a noi rifulga il raggio tuo costante,
E pe' contenti di che 'Tu ne bei
Si mesca un dolce alle tristezze tante.

Bene alla Terra rimaner Tu dei,
Tu che d' invidia debellato il mostro
Tieni de' cuor soave impero, e sei
„ Ornamento e splendor del secol nostro „

Dello stesso.

DISCORSO

INTORNO

LE SCUOLE ELEMENTARI

DETTO IN MACERATA LI 29 AGOSTO 1835



I. Sul farmi a discorrere nel vostro cospetto, o nobili uditori, in questo luogo medesimo, ove di altri miei colleghi avete ascoltato la voce, sento grandemente agitar-
mi se penso di quanto mi oltrepassino in valore d'ingegno: ma se pongo l'animo all'argomento che reco al mio dire, prendo conforto e non dubito che vogliate prestarmi quella attenzione onde altrui foste cortesi. E di vero gli argomenti, intorno ai quali i nostri accademici impiegarono il più delle volte la loro eloquenza, ora furono sublimi teorie filosofiche, ora critiche analisi dei principii di filosofia, ora ricerche storiche sulle arti bel-

le: soggetti, il consento a voi, nobili e dilettevoli e fecondi in utili applicazioni; ma forse il tema del mio discorso offre un vantaggio più comune e diretto, proponendomi di ragionare intorno le scuole elementari e i miglioramenti di cui sono suscettive dentro i termini fissati dalle nostre Leggi. E non solo ho posto fidanza nella bontà del mio tema, ma ben anche nell'ottimo spirito che guida i Maceratesi a cercare la maggior diffusione delle utili conoscenze e promuovere la civiltà della patria. Voi per certo ben meritaste di lei, o concittadini, quando con notevole spesa avete eretto di nuovo una seconda cattedra di belle lettere, ed alla libreria comunale, già distinta per la copia e scelta de' volumi, avete aggiunto un'altra libreria numerosa pure ed eletta: e potrei temere che non venissero accolte di buon grado le mie benchè rozze parole intorno la pubblica istruzione? Rassicurato pertanto nel vostro favore, io parlerò della importanza di dividere le nostre scuole elementari in due classi; farò cenno delle varie specie d'istruzione che a ciascuna classe convengono, senza affaticarini in trovare argomenti per confermazione di verità ricono-

sciute da tutti, e porterò solo l' esame e le ragioni sopra quei punti, intorno ai quali suol esser lite seguendo l' ordine delle scuole medesime, e fuggendo di ripetere, quanto il più posso, ciò che sta su le scritture degli altri. Veggo bene che adempiere a tutto questo a me più che a tanti si fa in gran maniera difficile: ma come io non presumo di aver meditato abbastanza e sempre con buon effetto sopra sì larga e scabrosa materia, non presumo neppure d' aver colpito nel segno e risoluto il problema. V'ho meditato con lealtà; ecco il solo mio vanto. Osservare i diversi metodi finora usati senza dispregiare l' uno perchè antico o l' altro perchè moderno, giudicar di tutti sinceramente conforme alle ragioni che ne porto, e talora suggerir di meglio se m' è possibile, questo è mio scopo e mio debito. Perdonare alla povertà del mio ingegno in vista del buon desiderio, e sovvenire per voi stessi al difetto del mio ragionare; questo è del vostro sapere e della vostra benevolenza.

II. Per far giudizio della bontà de' mezzi bisogna prima por mente al fine cui debbono condurre: è quindi opportuno di tornare in veduta il fine della pubblica istruzione,

della quale ragionasi. „ La pubblica istruzione ha di mira di preparare uomini che utilmente servano il pubblico , ponendo il buon gusto della letteratura come la vernice della opera sua „ Ho riferite le parole di Romagnosi ; e chi fosse talmente cieco e meschino da non vedere a colpo d'occhio la verità contenuta in esse può bene acquetarsi al dettato di cotanto filosofo. L'insegnamento adunque sarà tanto meno imperfetto quanto più disporrà gli alunni alla pratica della vita. Siccome poi nella pratica della vita non tutti gli uomini servono il pubblico d'una stessa guisa , s'intende che quello insegnamento preparatorio debba cadere sulle più comuni attenenze degli uomini e le più comuni utilità ; lasciando alle scuole speciali il dare ammaestramenti singolari di ciascuna professione. Ora tutti gli uomini hanno dei doveri verso Dio e verso i loro simili ; tutti sono locati in una terra immensamente variata nella sua superficie e popolata da migliaia di esseri che hanno vincoli fra loro più o meno tenaci secondo la saggia economia di natura ; tutti appartengono ad una qualche nazione che ha proprii costumi e favella , e partecipano alla sua gloria presente o

pure alla memoria di una gloria passata di cui è legittima erede; tutti infine hanno frequenti occasioni di leggere, scrivere e far di conto: pertanto la comune istruzione, che indistintamente s'addice agli artigiani, ai nobili, agli agricoltori, ai mezzani, abbraccia la morale, la religione, l'uso corretto ed evidente della propria lingua, le operazioni dell'aritmetica, gli elementi di storia naturale e di geografia, e la storia patria. Dopo questi primi erudimenti la maggior parte si dirige ai mestieri: e sarebbe da desiderare che una classe sì numerosa non fosse tosto abbandonata dalla pubblica istruzione, ma nel tempo medesimo in cui attende all'esercizio manuale venisse obbligata ad apprendere il disegno lineare, e gli elementi di geometria pratica, e di chimica e meccanica applicate alle arti. Tali studii non solo gioverebbero immensamente al perfezionamento di queste, ma ben anche al vero avanzamento della civiltà, mentre questa non già s'avanza dove gli uomini cercano tutti di salire ai gradi più elevati, ma dove s'adoprano a nobilitare il posto che nascendo sortirono. Quelli poi che per la condizione paterna mediocre od illustre, ovvero per le

proprie doti intellettuali straordinarie , sdegnano di servire al pubblico col meccanico lavoro delle mani e intendono di sollevarsi alle alte discipline , o vogliano essere giurisperiti o medici o filosofi o altro , hanno pur d' uopo indistintamente d' una istruzion più estesa , che sarebbe soverchia per gli altri , o a dir meglio dannosa. E questa comprende l'uso elegante ed efficace della propria lingua , la storia antica , la mitologia , l'arte oratoria e la poetica ; il latino , e il greco. Ecco dunque una divisione delle scuole elementari ; cioè scuole elementari inferiori, e scuole elementari superiori : e una distinzione di queste , cioè scuole elementari superiori propriamente dette o ginnasiali , e scuole elementari superiori per servire alle arti e mestieri.

III. Quanto alle ultime al piccolo cenno che ne ho dato aggiungerò solo ardenti voti , perchè vengano istituite : quanto alle altre scuole o superiori o inferiori noterò principalmente l'importanza di moltiplicare tanto più le seconde, come quelle in cui si debbono erudire i fanciulli di ogni sesso e di ogni condizione. Così è di fatto in alcuni stati italiani e stranieri , ove per leg-

ge si dispensa dall' intervenire con quelli soltanto che possono aver modo di educarsi nella casa paterna; ed ove inoltre s' ha il riguardo di far le lezioni la mattina tutte di seguito, perchè i figli degli operai e de' campagnuoli possano intanto iniziarsi ai lavori della professione, senza essere affatto inutili ai genitori. Che il numero di queste minori scuole si accresca è poi tanto più necessario ed utile alla nostra Marca, la quale nelle sue campagne meglio di qualunque provincia è accasata, ed è foltissima di borghate e paesi: mentre al contrario le scuole delle piccole terre convicine adempiono malamente, come ora sono, alla prima e alla seconda istruzione. È però altrimenti del ginnasio maceratese. A questo convengono da principio confusamente i fanciulli di ogni condizione, e in seguito almeno due terzi di loro, prima di giungere a mezzo, lasciano la scuola per tornare alle opere delle paterne officine. Quindi a rendere l'istruzione proficua a questi che partono e a quelli che restano non s' avrebbe a far altro che ordinare il ginnasio in modo che le prime scuole adempiano esclusivamente a ciò che s' è proposto per le scuole inferiori, e le scuo-

le più elevate a quello che altrove s' insegna nelle superiori : per questo non fa bisogno d' accrescere il numero de' maestri , nè tampoco la spesa dello stabilimento ; basta riformare il metodo d' istruzione.

IV. La prima potenza che destasi nei fanciulli è quella dei sensi ; sorge poi la memoria nutrita con le reminiscenze delle sensazioni , le quali naturalmente lasciano una traccia più profonda in un vergine intelletto ; ultima a manifestarsi è la ragione o sia la facoltà di combinare le sensazioni e le reminiscenze e trarne giudizj e raziocinj. Pertanto una educazione letteraria ben governata nel dirigersi ora ai sensi , ora alla memoria , ora alla ragione degli alunni metterà principalmente a profitto i primi e la seconda in proporzione del loro rispettivo valore. Innalzare l' edificio della istruzione sopra un debole fondamento sarebbe stolto consiglio ; e debole al certo in quella prima età è la ragione. Oltrecchè tornerebbe funesto a quei teneri bambini , come l' addossar loro una somma , a reggere la quale si vogliono le spalle di un giovine nerboruto. Quanto al progetto di mostrar loro più presto l' uso del raziocinio con metodi puramente analitici , il Vico

ha detto nella sua vita che venendo,, i giovinetti trasportati innanzi tempo alla critica, che è quanto dire portati a ben giudicare innanzi di ben apprendere, contro il corso naturale delle idee, che prima apprendono, poi giudicano, finalmente ragionano, ne diviene la gioventù arida e secca nello spiegarsi, o senza far mai nulla vuol giudicare delle cose,,. E altrove ha scritto: le lingue furono il più potente mezzo di formare l'umana società, così dalle lingue debbonsi incominciare gli studii perchè elle tutte si attengono alla memoria, nella quale vale mirabilmente la fanciullezza,, Similmente Nicolò Tommasèo così dice:,, Certo è che non gioverà mai con astrazioni tormentare quelle tenere menti, quando si può per altra via riescire da ultimo al medesimo fine. Pare a me che la morale, la religione, la filosofia, la fisica, la storia, la grammatica, giovi insegnarle ai fanciulli con metodi sintetici e pratici, piuttostochè teorici ed analitici, giova istillarle per via di esempi sensibili, di assiomi evidenti, di esercizi ameni il più che si possa, e di abitudini soprattutto. Le considerazioni generali verranno poi,,. Egli ha pure osservato che,, la varietà, siccome è necessa-

ria condizione del bello, così è necessario aiuto all'apprendimento del vero. La grammatica, le arti stesse più leggiadre, insistendo nella esposizione severa del proprio argomento, non può a lungo tempo andare, che non ristucchino i comincianti e i provetti,,. E il Vico, mi piace qui rammentarlo, è quel profondo filosofo il quale avanzò di tanto il tempo in cui visse, che non è stato inteso se non dalle generazioni seguenti; è l'autore di quel libro ch'egli giustamente appellò Scienza Nuova, e che divenne, al dir di taluno, il manuale di tutti i moderni pensatori d'Europa. L'altro sparse il frutto delle sue meditazioni nei nostri migliori giornali, fu speciale decoro dell'Antologia, e raccolse, non ha guari, in un volume i varii suoi scritti della Educazione, ove questa si considera sotto molti e differenti aspetti; aureo volume che in Italia dovrebbe essere il manuale di tutti coloro, ai quali per natura o per ufficio incombe il nobile carico di educatori.

V. Dopo quanto abbiain detto e trascritto è facile ravvisare il doppio inganno di quelli che si propongono di spiegare gli elementi delle lingue in generale ai fanciulli appe-

na usciti dalla scuola abbecedaria, e ciò senza il soccorso di un testo, occupandoli solamente in una analisi tormentosa, in una astrazione continua. Una astrazione di cinque ore al giorno!! sarei per dire che soverchia la potenza intellettuale del maggior dei filosofi. Incontra assai diversamente governando l'istruzione delle scuole inferiori come ho di sopra accennato. Allora l'alunno comincia dal conoscere i doveri dell'uomo e del cristiano, e intanto impara a leggere, a scrivere, e ad eseguire le operazioni semplici dell'aritmetica; come di fatto vediamo praticarsi con buon successo nella prima scuola del nostro ginnasio. Ma nell'altra scuola di poi il fanciullo, invece di vedersi gittato e confinato nella sterile arena d'una grammatica troppa ideologica, apprende senza noia i primi elementi della propria lingua esposti nel modo più facile e breve, si compiace nelle gradevoli nozioni di storia naturale e sopra tutto di zoologia, e avanza intanto qualche altro passo nella scienza de' numeri. Alcuni vorrebbero pure che si facesse conoscere a quei teneri alunni un metodo di tenere libri di commercio reso semplice il più che si possa, ed inoltre il siste-

ma metrico dei pesi e delle misure, la cui notizia sarebbe specialmente utile nella nostra provincia ove è libero ad ogni comune valersi dei sistemi che più le aggradano, di guisa che si rende quasi impossibile evitare la confusione e le frodi. La stessa varietà allettatrice guiderà il discepolo fino al termine della terza scuola, nella quale avrà atteso alle parti ultime della grammatica italiana cioè la sintassi e la ortografia, e alle più difficili della aritmetica; e avrà tutto insieme studiato alla geografia ed alla patria istoria.

VI. Quanto alla storia è agevole a conoscere che alla maggior parte meglio conviene lo studio della nazionale, serbandosi alla minor parte lo studio dell' antica nelle scuole superiori. D' Alembert proponeva anche per gli adulti questo metodo d' insegnare la storia a rovescio, considerando nella sua dottrina che i particolari e la moltitudine dei fatti andrebbero scemando a misura che questi fatti fossero più lontani, e per conseguente meno certi e meno importanti: ed osservava che tanto maggiore utilità ne verrebbe ai fanciulli, i quali, parlando ora degli italiani, non apprenderebbero i nomi di Temistocle, di Coclite e di Scevola,

prima che quelli di Enrico Dandolo e del Colombo, di Andrea Doria e del Montecucoli. Oltrecchè alla gente umile per condizione di suo mestiere, a quella che si contenta della prima istruzione elementare, importa poco o niente di sapere della storia antica, sebbene la romana, che è gran parte di questa, sia in certo modo nazionale pe' nativi d'Italia; all'opposto sempre torna a vantaggio grandissimo anche del minuto popolo il conoscersi della storia patria a noi più vicina. Le grandi azioni degli antichi eroi, dicasi pure, non sono esempi di potente incitamento a virtù nel cuore della moltitudine: essa posta sotto altro influsso di cieli, o vivente almeno ad altre leggi, con religione diversa e con diversi costumi; credesi dispensata da qualunque obbligo d'imitazione, o va cercando argomenti per giudicarla impossibile, e giustificarsi della presente viltà. Ma quando ascolta celebrarsi coloro ch'ebbero comuni con essa e la credenza e la lingua; quando sente rammemorarsi gl' illustri fatti che resero gloriosi gli autori di questi o in prodezza d'armi o in sapienza di reggimento politico; quando è portata a venerare tanti celebri nomi, che

nelle loro discendenze sono tuttora onorati, quella moltitudine stolta e codarda, veggendosi erede di glorie sì belle, comincia per venire in qualche pregio a sè stessa, sente scaldarsi l'animo del desiderio di somigliar quei famosi, e prova più vivo il bisogno della stima altrui e della propria. La fama de' nostri maggiori è una nobiltà ereditaria, di cui si riveste il popolo intero: e la nobiltà ereditaria sarebbe sempre favorevole alla virtù ed all'onore, se non fosse che i nobili talvolta crescono nella ignoranza, ed hanno assai spesso una falsa educazione più funesta della ignoranza medesima. Quegli che tollera senza pena l'oscurità in cui vive, di rado sostiene senza scuotersi il disonore di chi traligna: e poichè le pagine più luminose della patria storia sono un continuo rimprovero all'onta dei presenti, questo rimprovero santo, efficace, o presto o tardi, ne deve render migliori.

VII. In questo ultimo anno che compie il corso delle scuole inferiori verrà ancora l'allunno istradato al comporre. È senza dubbio che gli operai medesimi hanno spesso necessità di mettere in carta con evidenza i propri pensieri, e non facendone per tempo qualche esercizio poco vantaggio deriveran-

nodai soli elementi di grammatica e di ortografia. Io non so veramente rendermi ragione del metodo seguito nella maggior parte delle scuole, ove si ritarda l'esercizio del comporre fintantochè i discepoli non abbiano appreso i primi precetti di umanità. O bene o male è pur vero che si parla senza questi precetti, anzi senza saper disegnare le lettere, le quali appunto non sono altro che la figurazione della favella: per tanto lo scrivere i proprii sentimenti e giudizi e l'ignorare tutte le regole di rettorica non mi sembrano cose che abbiano in sè veruna disconvenienza. Al contrario quell'uso promosso fin da principio, oltre l'utilità che procaccia a coloro i quali esclusivamente frequentano le scuole inferiori, avvezza gli altri al corretto parlare e dà maggiore disinvoltura al loro stile; mentre indugiato produce per consueto di parlatori pessimi affettatissimi scrittori. Quindi noi daremo lode a chi primo introdusse nel nostro ginnasio la pratica di quei libretti, in cui lo scolare scrive, come sa meglio, le osservazioni o dichiarazioni fatte dal maestro a voce interno cose di lingua, di storia e simili. È però assolutamente necessario che il maestro legga sempre tali scritti, e vi cor-

regga tutto ciò che si oppone alle regole grammaticali richiamandole alla mente dell'alunno se già furono spiegate, e similmente tutto ciò che si oppone alla indole della lingua. Per correggere gli errori di questo ultimo genere dovrebbero tenere i precettori, e farla copiare ai discepoli, una nota delle parole che impropriamente s'adoperano, e dei modi di dire falsi, che suonano più spesso nella favella delle persone volgari ed anche di quelle meglio educate: parole e modi che non sono in gran numero; ma conviene tuttavia porvi mente assai delle volte per essere sicuri di non imbrattarne lo scritto, tanta è l'abitudine del contrario nel domestico usare. Che se gl'insegnatori non adoperassero ogni cura nella revisione accennata, darebbero una tacita approvazione agli errori messi in carta dallo scolaro; e in questo caso l'esercizio del comporre tornerebbe anzi a perdita che a guadagno.

VIII. Prima ch'io venga a ragionarvi delle scuole più elevate, debbo ancora premettere alcune avvertenze. La prima è questa, che le sale, ove ha luogo l'istruzione, debbano adornarsi con varie tavole per aiuto della istruzione medesima. Quindi nella sa-

la , in cui s' insegnano gli elementi di storia naturale , si disporranno sulle pareti alcune tavole , ove siano figurati almeno diversi animali distinti nelle loro classi ed ordini. E nella scuola che seguita appresso , oltre la sfera ed il globo , si dovranno collocare un planisfero celeste , le carte di ciascuna parte del mondo , una carta speciale della Italia e sue isole , e finalmente i principali costumi in disegno dei varii popoli della terra : vi saranno pure tavole cronologiche , nelle quali si trovino notate l' epoche italiane più famose dai tempi di Costantino fino ai nostri giorni , ed altre in cui si veggano dipinti mobili , armi e vestiti usati nel basso impero e nel medio evo ; il che giova mirabilmente allo studio della storia patria. In secondo luogo sarebbe necessario che il pubblico fornisse a proprie spese di tutti i libri opportuni i discepoli di queste scuole inferiori , alle quali convengono in maggior numero fanciulli della classe più bisognosa. Secondo i risultati statistici del ginnasio maceratese la somma che occorre per ciò , non ascenderebbe a un centinaio e mezzo di lire annuali , e sarebbe assai meglio impiegata che nella premiazione , per la quale il titolo d' onore è bastante.

IX. Ora entriamo a parlare delle scuole superiori o ginnasiali; e innanzi tratto dichiariamo meglio lo scopo, al quale unite concorrono. Questo è, che si conosca la propria lingua più addentro per adoperarla con eleganza accomodatamente alle diverse maniere di scritto; e si acquisti il buon gusto della letteratura, studiando, non solo ai classici italiaui, ma ben anche ai latini e greci, per la compiuta intelligenza de' quali rendesi necessaria la cognizione della storia antica, delle favole, e delle lingue dotte. Ed ecco legate insieme con bel nodo tutte le parti, di che si compone la seconda educazione elementare. La storia antica nel nostro caso restringesi alla romana e alla greca, e dovrà pure insegnarsi come si disse della moderna, con l'aiuto di tavole cronologiche, e di carte della Italia, della Grecia e dell'Asia Minore nella antica condizione di questi paesi, e con l'ajuto infine di disegni delle vesti ed armature adoperate dai popoli che gli abitavano. Per certo il giovinetto allunno si compiacerà grandemente di trovare nella storia antica l'origine e la spiegazione di tanti fatti, che appartengono alla moderna appresa da lui nella precedente scuola.

Gioverà poi ritardargli finchè si può la notizia delle cose mitologiche, nelle quali, come osserva saggiamente il citato Tommasèo, l'amore ha tanta parte, e l'amore non puro. Quanto alle lingue dotte molti saranno ammirati di sentirmi proporre lo studio di esse che loro sembrano inutili: io per altro rammento a costoro che fu mio proposito, come dissi a principio, di manifestare pensieri operabili dentro i termini dal governo fissati, e non di vagare in vani progetti che sogliono rimanersi fra i sogni della immaginazione. Ora ogni sovrano pontefice, sedendo a custodia della città eterna, fece sempre suo debito il concedere speciale protezione al linguaggio di Roma eroica; che fu pure ne' primi secoli il linguaggio di Roma cristiana; e quindi prescrisse l'insegnamento dell'idioma latino contemporaneo a quello dell'italiano. Tuttavia, perchè non sembri che io voglia tagliare il nodo piuttostochè scioglierlo, osserverò che qualora sia ordinata la divisione degli studii elementari, come sopra accennai, le lingue dotte non sono altrimenti inutili. Per verità il coltivatore de' campi, l'operoso fabbricante, l'uomo che serve l'altro uomo a prezzo non ponno gio-

varsi di latino o di greco : ma chi è d' un ordine più alto , leggendo negli autori latini e greci v' apprende il criterio del buon gusto , per l' esercizio profittevole di paragonare co' nostri i classici antichi. E mi conforta in questa opinione favorevole allo studio di quelle lingue il vedere che dopo tanto esame e tante questioni finora non s' è creduto di rigettarlo dalle scuole ginnasiali d' alcuna ben costumata nazione , eccetto l' americana. Veramente nelle scuole straniere , come in Francia , quello studio segue per l' ordinario la retorica : il che dà onde congetturare che in Francia ed altrove si volle con ciò evitare la confusione che naturalmente si genera dall' attendere in più cose ad un tempo. Nondimeno l' accompagnare lo studio delle sole lingue italiana e latina , come è prescritto dai nostri regolamenti e come si pratica in tutta Italia , non parmi inconveniente sì grave da nuocere alla istruzione nella essenza sua. Ardisco anzi dire che così adoperando si guadagna nel tempo e forse ancor nell' effetto. Si guadagna nel tempo , perchè lo studio quotidiano , quantunque breve , che si accorda al latino durante gli anni impiegati nella grammatica e nella retto-

rica, suppliscono un anno intero che s' avrebbe a dedicarvi appresso le dette scuole: si guadagna poi nell' effetto, perchè ha luogo più presto il confronto delle due letterature. Per altro non gioverà mai d' accomunarvi in terzo l' insegnamento del greco, che troppo è allora l' imbarazzo; ma dovrà invece rimettersi al termine del corso filologico.

X. Che ad ogni modo sia da concedere la preferenza alla lingua natale, sebbene attendasi in pari tempo alla latina, è verità sì chiara che non fa bisogno provarla. Il D' A-
 lembert dimostrò già ad evidenza quanta sia la presunzione di coloro che aspirano oggi ad imitare gli scrittori dell' aureo secolo d' Augusto: e quanto sia stato l' inganno del mondo letterario, che ha creduto poter fare stima di tali imitatori, giudicandoli con la sola misura di quelli; mentre non è possibile ai moderni di regolare con giustezza l' opportuno confronto. Il Possevino derideva a buon dritto coloro che giuravano con *mehercule*, e ch' at nostri sacerdoti davano il nome di *flamines*. Noi sappiamo pure che Marco Catone tassò, e tenne per uomo di poco senno quell' Albino, ch' essendo romano compose l' istoria sua nel greco lin-

guaggio anzi che nel latino. Ed Orazio , pieno la mente di filosofia come pieno di poesia il cuore e la lingua , narra nelle sue satire un sogno , in cui Romolo il ripigliò fortemente , perchè talvolta si piaceva nel dettar versi greci , soggiungendo appresso ch'era folle consiglio quello di portar legne alle selve. Oltrechè la eccellenza a cui pervenne la lingua greca , i pregi che la distinguono sopra tutte le altre antiche e moderne , si derivarono in gran parte da ciò che i Greci attendevano soltanto a coltivare il proprio idioma. E fosse piaciuto alla sorte che avessero così adoperato que' nobili ingegni , i quali sventuratamente avvalorarono con le opere loro l'opinione una volta corrente fra la moltitudine , che quasi per onta chiamò volgare questa bellissima nostra favella. Allora di tanti che furono eleganti latinisti nella età di Leone e appena son noti , si leggerebbero prose e poesie italiane di più nerbo e scritte con altrettanto buon gusto : allora le gravi opere del Petrarca , che in fatto di scienze morali e politiche fu maggiore d'ogni contemporaneo e non inferiore agli antichi , non giacerebbero sepolte in un latino mezzo barbaro , ma vestite di splendido eloquio nativo sarebbero a mano di tutti.

XI. Ora è debito al bisogno l'investigare qual metodo sia più opportuno a conseguire il principale intento di queste scuole superiori, il quale essenzialmente riducesi alle arti di grammatica e di rettorica. E per vero quella scuola intermedia, che dicesi d'umanità, e che non ha guari s'è stabilita appo noi, giova moltissimo poichè lascia più largo agli studii di storia antica, di mitologia, ed altri che vengono in soccorso di quelle: ma è sempre certo che trattasi d'insegnare due arti soltanto. Quindi per maggiore chiarezza e brevità ragionerò separatamente di grammatica e di rettorica, rimettendo poi al vostro giudizio, o ascoltanti, l'assegnare l'ufficio del precettore di umane lettere, che in parte adempie a quello del maestro di lingua e in parte a quello del professore di eloquenza. L'antico metodo tuttora seguito specialmente da alcune congregazioni religiose a me pare che sia condannato da molti con troppa severità, nè si citi in contrario l'autorità del nostro Lazzarini, ch'espresse più volte il suo disprezzo per le scuole de' gesuiti. Egli, per gloria di questo suo luogo natale e per vantaggio delle italiane lettere, avea di per sè ravvisato la deformità di quello stile chiama-

to concettoso; che fu un vero delirio di tutto il seicento e non già del solo ginnasio maceratese; quindi riprovò altamente ciò che v' insegnavano i gesuiti; quindi s' indusse a scrivere che se alcuna cosa avea da loro imparata desiderava dimenticarla: ma questo è condannare la specie d' istruzione, non la maniera d' istruire. Altri poi muovono giuste lagnanze per la perdita di tanti anni impiegati nel solo studio delle parole: ciò, a mio giudizio, vuol dire, che nelle scuole di quella fatta si propongono un oggetto inutile. Ed in vero, mentre quivi s' insegna l' italiano, il latino e il greco, pretendesi che l' alunno giunga a scrivere correttamente e con eleganza queste tre lingue. Quanto alle ultime due si eccede nello scopo; ed è manifesto che il loro studio deve mirare soltanto alla comprensione degli autori, perchè se n' abbia profitto senza perdervi un tempo di grandissimo prezzo. Ma come oseremo d' affermare che il metodo d' insegnamento è cattivo, quando vediamo che conduce al fine proposto qualunque esso sia? Per altro nelle scuole che seguono interamente il vecchio sistema i precetti son pedanteschi e moltiplicati più che porta il bisogno; al quale danno si riparò da

coloro che cercarono di renderli più brevi ed analitici, onde annoiassero di meno i discepoli e fossero alimento della ragione. E nel vero giova assai che i principii dell'arte grammatica vengano ora svolti con tanta logica quanta si comporta dalla capacità dei giovinetti i quali giunti a queste scuole superiori non sono più tanto fanciulli ed hanno già bastante cognizione della propria lingua. Ma vanno grandemente errati coloro, che riducono la sostanza della istruzione grammaticale ai precetti ed alla analisi: essi pretendono con ciò dai principii astratti dell'arte assai più di quel che comporta l'essenza della medesima. La filosofia, che osserva e seconda la natura, non insegna a valersi di mezzi puramente ideologici per aggiungere uno scopo materiale; come non presume di formare un matematico, spiegando i teoremi d'Euclide con la semplice sovrapposizione delle figure geometriche. Badiamo dunque, ponendo noi le nuove regole in luogo delle antiche, di non invaghirci troppo di quelle, e non abbandoniamo la frequenza dell'esercizio che forma la bontà delle scuole di vecchio metodo. In queste i precetti, comunque siano, divengono cosa accessoria, e

la sostanza dell' insegnamento è nella loro continua applicazione.

XII. Ora l'esercizio grammaticale delle due lingue deve principalmente consistere nelle versioni dal latino in italiano, e dall'italiano in latino; fin qui non cade dubbio: ma la condizione di questo esercizio bisogna essere diligentemente osservata. Tutti son d'accordo nel far volgarizzare autori del secolo d'oro: e per qual ragione non danno a trasportare in latino il volgare de' nostri classici? credono forse di supplirne il vantaggio essi medesimi i maestri, perchè la nostra è lingua viva! Oh in vero matta presunzione! Il Flaminio che amava di particolar dilezione lo idioma del Lazio consigliava un precettore di tradurre in italiano qualche prosa di Cicerone, per farla rimettere in latino da' suoi alunni, e di correggere la loro versione con le parole medesime di quel divino. Ciò sarebbe di gran giovamento per lo studio della lingua latina, mentre il discepolo apprenderebbe facilmente, oltre la bellezza de' concetti, quella della locuzione e del numero; ma non sarebbe altrettanto per l'italiana, poichè il volgare dettato dai maestri non può sempre tenersi a modello di scrivere perfet-

to. Pertanto vorrei meglio che si prendessero buone versioni antiche di classici latini; e mancando le antiche si scegliessero fra le moderne quelle che sono più riputate, e che partecipano alla semplicità ed eleganza delle prime: così gl' insegnanti avranno modo di valersi del proposto metodo nel doppio esercizio delle traduzioni. E correggendo le traduzioni caderà in concio ad essi il paragonare le frasi latine con le volgari che rispondono loro, facendo notare agli scolari come cosa di gran momento il vario carattere delle due lingue. Nè qui debbo tacere, che queste utili pratiche s'introdussero, non ha molto, nel nostro ginnasio. Oltre poi le versioni, intorno alle quali debbono soprattutto adoperarsi quelli che studiano in grammatica, gioverà pure di dar loro esercizio di comporre qualche lettera o qualche racconto. Anzi, volendo imprimere maggiormente nella memoria degli alunni i fatti più luminosi della storia, sarà bene dar loro que' fatti a descrivere in semplice narrativa; mentre con ciò si promuove in uno stesso l'esercizio utilissimo del comporre nella propria lingua.

XIII. Ma perchè si riesca a far conoscere più intimamente il carattere di questa è ne-

cessario di prendere usata per tempo co' nostri eccellenti scrittori, mentre quello è più proprio a sentirsi che non a spiegarsi: e a tale effetto si dovrebbe con buon giudizio ordinare una breve raccolta di prose de' nostri migliori, e darla da impararsi a memoria. Quanto alla questione, che divide ai nostri giorni la repubblica letteraria, circa il miglior secolo della nostra favella, io la giudico omai risolta, nè voglio qui recitare gli argomenti che pòno leggersi in tanti libri. Nondimeno per certuni, i quali pensassero che l'opinione in favore del trecento sia una stravaganza, una frenesia di pochi illusi de' nostri tempi, citerò gl' illustri nomi di alcuni fra coloro, che hanno concordemente ravvisato la maturità e perfezione di nostra lingua negli autori del secolo decimoquarto, e un rinnovellamento di essa in quelli del secolo decimosesto: Il Bembo e il Castelvetro nel cinquecento, il Buommattei ed il Bartoli nel seicento, il Salvini e il Gravina nel settecento, il Monti e il Perticari nell'ottocento furono tutti di questo parere. Che se ad onta di quegli egregi vissuti a sì diverse età negasse taluno di rimettersi alla loro sentenza, mettendo in campo la solita obbiezione,

che i principii delle cose sono sempre tenui ed imperfetti, sappia, che in fatto di lingue non va così; che per testimonio di tutti gli antichi ancora il greco idioma giunse a maturità fino dai primi tempi; e che, se talvolta avvenne diversamente per cause particolari, ciò non fa regola ma eccezione di regola. „ La proprietà della lingua, scrive Tagliazucchi, consistente nelle voci semplici e nelle forme del dire candide e pure, riconoscere e trovar si può solamente negli autori che sono come padri di essa, non ostante alcune poche mutazioni e alterazioni di nuovi vocaboli o derivati o espressivi di cose nuove, di cui essi non hanno trattato, nella lingua da altri scrittori di poi introdotti. Egli poi dice de' trecentisti: „ questi, come Cesare nella lingua latina, non richiedendo di più le materie da loro trattate, hanno sommamente amato la semplicità. Le forme del dire proprie, gentili, leggiadre son quelle, che a tali limpidissimi fonti attigner si debbono, e che altrove si cercano invano „. Così un Professore vivente raccomanda nell' aureo suo libro della Elocuzione di dare in mano ai giovinetti gli autori del trecento anzi che quelli del cinquecento, dei quali non po-

trebbero in alcun modo imitare il nerbo, la gravità, la splendidezza prima d'esser fatti ricchi di cognizioni e d'esperienza. E il Tommasèo da me più volte citato, accennando alle ricchezze poetiche, le quali si trovano diffuse nelle leggende, nei romanzi, nelle traduzioni, nei costumi, nelle storie stesse di quel secolo, conchiude: „ che una lettura delle scelte cose del trecento potrebbe giovar sommamente non solo a formare lo stile ed il gusto, ~~ma~~ pure ad aprire la fantasia giovanile, a far loro sentire quello che manca alla lingua e alla letteratura moderna, e quali di queste mancanze siano riparabili, e come „. Nè vi sia chi dubiti di venire nel costoro parere, abborrendo dall'affettazione nella quale agevolmente s'incorre, vizio tanto più dispiacevole perchè dà apparenza di presunzione. Il peccare con ciò da principio è vero bene. E di fatto nel commercio della vita abbiamo tutti chi più chi meno spesse occorrenze di conversare con genti rozze, allevate alla rustica e mal parlanti; e quelle persone meglio educate, o perchè usano con molti che non lo sono altrettanto, o perchè coltivano con troppo amore lingue straniere e la patria non curano, adoperano as-

sai delle volte parole e modi tanto impropri, che, se di buon' ora i giovani non s' avvez- zano a mantenere scrivendo la vera indole della lingua, più tardi nol possono. Oltre que- sto l' abito universale di favellare senza ri- flessione, per ciò che s' attiene ai modi di esprimersi, tende costantemente a conforma- re lo scrivere alla più licenza del parlare do- mestico; e quindi se prima eravi affettazio- ne finisce per dileguarla, se non v' era to- glie allo stile la proprietà e l' eleganza.

XIV. Ho fin qui ragionato di grammatica secondo il triplice suo elemento, cioè pre- cetto, esercizio ed esempio: precetto, ese- mpio, esercizio gli elementi pur sono dell' ar- te rettorica, sopra che passo a discorrere. E primieramente io non loderò que' maestri che pongono tanta importanza a non preterire il nome o la definizione di una sola figura; ed impiegato gran parte della scuola nello spie- gare minutamente tutti i precetti. Questo er- rore se non procede da ignoranza, quasi di- rei da impostura procede. Per dar maggior credito all' arte si cerca di renderla più dif- ficile, ma in verità se ne impedisce la cono- scenza. Chi ha piena la mente di figure e precetti, e di quelli solo si pasce, d' ordina-

rio pretende di dar giudizio, ma non ragiona; gusta poco il bello; non vale affatto ad esprimerlo. La copia del discorso vien naturalmente dalla copia della materia; se nobiltà è nelle cose di cui si parla, trovasi pure un certo chè di splendido nelle parole; se v'è passione il cuore prova un affetto, e i modi ornati e figurati per significarlo corrono da sè stessi alle labbra. Dunque si renderanno inutili egualmente tutte le regole? Non oso dir tanto; ma sarà bene di sceglierne quelle poche che veramente son tali: e si dovranno poi ordinare e spiegare secondo i teoremi della scienza dell'intelletto umano; offerendole ai giovinetti di guisa che sia rimossa ogni ombra di autorità arbitraria, e dimostrando invece che a qualunque legge infallibile dell'arte risponde una causa invariabile della natura. Così la dichiarazione di Aristotile, Cicerone, Orazio e degli altri maestri dell'antichità recherà di gran profitto quando verranno distinti ne' loro libri gli assoluti precetti dalle semplici osservazioni, quando si farà conoscere ai discepoli che quelli ragionarono intorno a ciò che s'era finallora tentato, senza presumere di precipitare il cammino a coloro che venivano appresso.

XV. Nel rimanente l' esempio vale più di mille precetti; cioè dire che l' attento studio degli ottimi scrittori giova più ch' altro a formare il buon gusto. I maestri adunque debbono raccomandare e promuovere la lettura de' classici, e nell' assistervi debbono intramischiarvi opportune riflessioni estetiche per adusare i giovani a meditarvi dipoi attentamente da sè a sè. Il bello non si palesa tutto a chi di volo il contempla, e un canto della Divina Commedia, ad ogni volta che si torna a rileggere, dispiega nuove bellezze. Allora ai precettori si dà campo di ragionare sopra il Dante e il Tasso come fecero gli antichi sopra Omero ed Euripide. Questo sarebbe dimostrarsi degni seguaci di quei sommi; e non già il condannare una tragedia dell' Astigiano citando un verso del Venosino, senza avere il riguardo al diverso carattere di una letteratura, che fa da varii secoli la delizia della propria nazione e la maraviglia delle straniere. Rapporto alla scelta degli autori saggiamente avverte Quintiliano di non leggere continuamente che l' ottimo: nè divieta la lettura dei mediocri, affermando che in tutti è qualche cosa di lodevole; ma consiglia prima di ben fondarsi e perfezionarsi.

Ora siccome per ben fondarsi e perfezionarsi è necessaria la educazione di sè stesso, che seguita a quella elementare ricevuta nelle scuole, sarà bene di persuadere i giovani alunni a leggere soltanto gli ottimi, e per ottimi s'intendono quelli che tali si tennero dal consentimento di molte generazioni. I moderni pertanto comunque siano debbono escludersi. E in verità, se sono esemplati dagli antichi lo studiare sugli imitatori e non sull'originale sarebbe stolto consiglio non meno di quello d' un pittore, il quale, volendo ritrarre un dipinto di Rafaello, mirasse ad una copia, e fosse pure di mano eccellente, anzichè alla tela colorita da lui medesimo. Quando poi battono vie non ancora segnate, come saremo noi certi che abbiano ad avere fama durevole, mentre la storia letteraria ci dimostra che tante delle volte una nazione intera, una intera generazione si sono ingannate ne' loro giudizi? Però facciamo conto dei moderni, i quali sanno piacere, non essendo ciò possibile a conseguire senza qualche merito reale, ma guardiamoci dal prenderli a modelli, poichè, se per avventura l'unico pregio che li fa piacere fosse la novità, noi perderemmo ogni pregio.

imitandoli. La declamazione degli ottimi autori cade ancora sotto l'esempio. Essa non giova soltanto a parlare secondo le naturali pause e con bella varietà grata all'udito; ma, empiendo l'orecchio e l'animo nostro di suoni bene ordinati, giova in modo mirabile a rendere armonioso lo stile; cioè dire, a donargli quella dote, che gli antichi chiamarono forse impropriamente armonia, e che sta in quel certo ordine di parole onde l'orazione può essere pronunciata senza fatica e con diletto ascoltata. Quanto sia l'importanza di questa qualità si ravvisa da ciò, che M. Tullio parlando dello stile di Tucidide, cui null'altro manca fuorchè l'armonia, lo rassomiglia allo scudo di Minerva scolpito da Fidia e poi messo in pezzi.

XVI. Vengasi da ultimo all'esercizio. Deve questo consistere più nello scrivere italianamente i proprii pensieri, che nel trasportare gli altrui d'una lingua nell'altra, e nell'esercizio sopra tutto debbono essere assidui gli alunni. Ecco il punto ove la direzione dei maestri fissa quasi irrevocabilmente il giudizio degli scolari tanto nello stimare che nel comporre; poichè pur troppo si amano le prime opinioni anche a dispetto del

vero, per quella forza che hanno sopra di noi l'istruzione e l'abito della tenera età: e il più delle volte si derivano da queste fonti le quistioni che dividono la repubblica delle lettere. Importa adunque assaissimo che quella direzione piena sia di sapienza. E in primo luogo non mancherà il precettore di raccomandare la imitazione di quei classici che avrà proposto a modelli: ma volendola consigliare in casi particolari, adoprerà con cautela grandissima, e si guarderà sopra tutto di fare imitare quello che presso gli antichi era conseguenza di cagioni puramente temporanee e locali; il che non di rado incontra per colpa degli sciocchi, con grave danno della buona letteratura. Altro dannoso esercizio io reputo quello di far parafrasare un concetto ancorchè di classico autore. Con tal modo apprendono i giovani di annegare in un mar di parole un pensiero forse anche triviale, e dalle false idee suscitate da questa pratica perniciosa ha poi origine la stucchevole prolissità di certi scrittori. Secondo il mio credere tornerebbe a meglio il restringere i tratti un po' troppo diffusi, che s'incontrano talvolta in alcuni classici e in Cicerone medesimo, il quale, a detto di Mon-

taigne e d' altri , ciò che ha di vivo e sugoso disperde sovente in lunghe dicerie. Così gli alunni prenderebbero sempre maggiore avversione al vizio di essere prolissi , vizio il meno tollerabile dalle persone d' ingegno , e tanto più deforme ai nostri giorni , in cui chi scrive si dirige ad un pubblico colto non a rozza moltitudine , e chi legge non ignora che i libri ogni dì s' accrescono in numero prodigioso e non ama di perdere in vane cianee un prezioso tempo che può consecrare a leggere più concise scritture. E che dirò di quei meschini , che nel dare un argomento di composizione prescrivono le figure che debbono avervi luogo? Chi verrà istruito di questa maniera si farà un giorno imitatore del greco Eunapio , il quale , per accomodare ai giovani goti , distribuiti per le città dell' oriente , la similitudine degli uomini che nacquero armati dai denti del drago ucciso da Cadmo , suppose in quelli un accrescimento sopra le leggi della natura : pazzia veramente singolare che ha ben meritato le derisioni di Gibbon. Il maggior danno poi viene da coloro i quali si stimano tanto dotti ed eloquenti che osano di dettare ai discepoli una *traccia* com' essi chiamano , ov-

vero sia una guida per disporre ed ornare tutto il componimento, ed osano inoltre dar loro un proprio originale quasi offrendolo a modello. Gli scolari si persuadono allora che quello sia come il limite della perfezione, e che quel dato argomento non potesse in miglior modo trattarsi di quello ch'abbia fatto il maestro. Misero nelle arti d'imitazione a chi non mira più lontano che può! A questo proposito voglio recare le parole di un dotto scrittore da me ricordato di sopra. „ Le arti, egli dice, che s'insegnano per via d'imitazione sono molto pericolose; e molti che potevano riuscire artefici eccellenti, per colpa della imitazione restano ignobili ed oscuri; come saria a dire, molti pittori oggidì sariano famosi ed illustri se fossero cresciuti sotto la disciplina ed imitazione di Michelangelo, ma sono pittori di catinelle, perchè la mala sorte diede lor per maestro il Moro da Savignano „ (V. Tagliazucchi). Così scriveva il Flaminio a Messer Luigi Callino, ch'avealo richiesto di consiglio circa l'educazione del proprio figliuolo. Concludiamo pertanto che in questa terza parte dell'esercizio l'ufficio di colui che insegna retorica si riduce principalmente alla ragionata

applicazione dei precetti, i quali segnano piuttosto i limiti dentro cui dobbiamo tenerci che la via da calcare. Tuttavia non si creda che quella applicazione sia cosa di poco momento ed agevole a compiersi; mentre i precetti intorno all' eloquio essendo meglio determinati sono anche di non lieve importanza, e i precetti che riguardano l' intrinseco della poesia e della eloquenza, appunto perchè son vaghi e generali offrono difficoltà a colui che deve applicarli in casi particolari. E nel far tutto questo è d' uopo inoltre che il precettore abbia grandissima discrezione di mente per accomodarsi alla varia natura de' suoi discepoli, i quali possono riuscire degni di lode eguale, benchè dissimili, quando sia savio l' insegnamento. Di ciò fa prova l' esempio d' Isocrate rammentato da Cicerone. Quegli asseriva ch' era solito con Eforo adoperare gli sproni, ed il frepo con Teopompo, reprimendo in questo il soverchio ardire dei modi, e incitando il primo troppo dubbioso e modesto: nè però li fece somiglianti infra loro, ma tanto aggiunse all' uno, tanto all' altro levò, che indusse in amendue quella perfezione di cui la diversa indole di ciascuno era capace.

XVII. E qual sarà l' effetto generale di questo nobilissimo studio delle lettere? Se qualche raro giovanè ebbe da natura buona disposizione d' ingegno per divenire oratore o poeta, dai precetti, dall' esempio, dall' esercizio troverà senza dubbio agevolata la strada: con tutto questo infiniti altri non diverranno mai nè poeti nè oratori; mentre i secondi egualmente che i primi non si fanno per arte, la quale è come la lente che aiuta ma non dona la vista. Essi apprenderanno le opportune cognizioni per bene stimare e gustare qualunque produzione letteraria, senza le quali con giudizi mal fondati farebbero se stessi ridevoli, e guasterebbero forse gli autori. Una scelta e conveniente elocuzione sarà poi l' universale profitto delle scuole superiori. Da ultimo questa seconda educazione più liberale dell' altra porrà distinzione fra gli uomini scienziati e colti, e quelli che hanno alle mani esercizi volgari, dando ai primi quella vernice, di cui si parlò da principio, e che a detta dell' italiano filosofo dà compimento alla pubblica elementare istruzione.

XVIII. Null' altro mi resta che raccomandare senza fine l' unanime cooperazione dei

diversi precettori. La necessità di tale cooperazione è universalmente conosciuta: e, poichè pur troppo è malagevole ad ottenersi, tengonsi in alcune scuole ginnasiali varii maestri di grammatica e varii di rettorica; ogni maestro conduce il suo alunno fino al termine dell' arte che insegna; ed ogni anno de' due maestri si dà principio al corso dell' una e dell' altra. Un sistema di tal sorte offre parecchi vantaggi: Primo; lo scolare non ha che due diversi precettori in tutto il corso di belle lettere: Secondo; i precettori hanno campo di meglio conoscere e governare l'inclinazione dei giovani discepoli, senza aver l'imbarazzo di distribuirli per classi e far più scuole ad un tempo: Terzo; non accade che un precettore di grammatica contraddica all' altro, o quello di umanità a quello di rettorica, onde si rende più facile la cooperazione richiesta. Se peraltro nel sistema ordinario si fa più difficile, non è da stimarla impossibile; e tanto meno parlando delle scuole maceratesi, ove tutte le persone che v' hanno officio sono sinceramente animate dal desiderio del bene. Sì, lo ripeto, i maestri delle scuole superiori e inferiori sono indistintamente obbligati ad un accordo perfetto,

poichè v'ha legami fra le une e le altre più o menò tenaci. E l' accordo deve consistere in ciò che nessuno ardisca di sollevarsi a cose maggiori di quelle che porta la sua scuola, o d' insegnare in modo altro da quello che fanno i maestri di più alto grado, e specialmente il professore di eloquenza: che anzi dovrà ciascuno dipendere dalla direzione di questo ultimo, essendo egli sopra tutti gli altri; ed essendo gli altri quasi istromenti di lui. E qui mi giova recare un facile paragone e conchiudere con esso il mio presente ragionamento. Il fanciullo che si manda alla scuola è come un marmo che si porta nella officina dello statuario. Secondo la creta già modellata dall' artista ciascuno regola le sue operazioni. Colui ch' è più rozzo dell' arte non fa che ridurre il marmo con la sola opera della sega nelle dimensioni generali di altezza, larghezza e profondità indicate dal modello; un altro alquanto più esperto prende la mazza, e con grandissimo riguardo comincia a dirozzare la pietra, finchè un terzo, levando quasi interamente il soverchio, discopre il concetto dello scultore. Ma pure quelle forme non aggiungono ancora tutta la possibile delicatezza; quel salino luccicare si

oppone ancor troppo alla morbidezza delle carni, e ci fa sovvenire del monte di cui fu parte il macigno: ed ecco l'autore del modello col paziente ricercar della raspa, con una diligenza, un amore che non s'esprimono, togliendo quel piccolo avanzo, fa uscire perfetto il suo pensiero dal sasso ove natura l'avea circoscritto. Che sarebbe avvenuto se alcuno di quei primi, presuntuoso troppo o poco prudente, avesse levato con l'inetto scalpello una sola scaglia che non dovea? O il marmo rendevasi inutile all'opera, o l'opera non sarebbe stata più intera.

FRANCESCO ILARII.

ALLA MALINCONIA

ODE

Salve, o Dea, del mio core ospite antica,
Di questa mortal vita immagin vera:
Salve, o pensosa del silenzio amica
E de la sera.

D' ogni pensier, che in generoso petto,
O Diva, il nascer trae, tu sei radice:
Anima tu d' ogni gentile affetto,
Lieto o infelice.

Poco dal gaudio tôcca e da la pena,
Raro sorridi: e 'l tuo sorriso è il lieve
Lume di un' alba, che biancheggia appena
Per l' aer greve.

Asil tuo dolce i campi son. Divisa
 Dal vano mondo, non per caldo o gelo
 Tenor tu cangi, ognor co' lumi fisa
 Al suolo o in cielo.

Da te prende suo stile, in te s'acqueta
 Ognun che poco di quaggiù si cura:
 E, in sè raccolto, a gloriosa meta
 Le idee matura.

A te si atteggia in sua romita cella
 De la Vestal non volontaria il volto:
 A te dì e notte quel desir favella,
 Ch'è in lei sepolto.

Di timor, di speranza in volto impressa,
 Teco di nuda rupe assisa in vetta,
 Con lo sguardo sul mar vergin promessa
 L'amico aspetta.

Di lui, che mentre il piè solingo porta
 Dove la spoglia de' suoi cari ha pace,
 Di un sospir le presenti ombre conforta,
 Tu sei seguace.

Figlia de la sventura, ognor de' grandi
 Ingegni, o Diva, tu il retaggio fosti,
 E sol per la tua mano in più ammirandi
 Seggi fur posti.

Di Valchiusa il Cantore, allor che fea
 Laura e sua fama eterna, in te spirava:
 Tu gli eri dentro al cor quando piagnea
 L'età sua prava.

Piena di te nel suo terrestre ostello
 Era del vate l'anima divina,
 Che il conquisto cantò dal sacro Avello
 Di Palestina.

E ancor del gran Miltono a l'alta, acuta
 Mente con le tue larve erravi attorno
 Allor che si dolea della perduta
 Vista del giorno:

Nè grande meno, o Dea, crebbè tuo regno
 In cor di lui, che primo ad Asti in riva
 L'italica Melpomene di un degno
 Manto vestiva.

A' rai del sol non già que' del tuo nume
 Veniano in traccia, nè in giardin fiorito:
 Ma de la Luna e de le stelle al lume,
 O in ermo lito.

Chè tu più assai la notte ami che il sole,
 La natura gentil men che l'inculta,
 Più il tenero usignuol quando si dole,
 Che quando esulta.

Sovra ogni altro contento è a te diletto
 Il venticel che tra le foglie freme;
 E fra le ambagi di petroso letto
 Il rio che geme.

Non molle suon l'orecchio tuo consente;
 Non ghirlanda di fior tuo crin circonda:
 Tuo strumento è il liuto, ed il piangente
 Salce tua fronda.

Deh! mai, benigna Dea, da questo core
 Non ti partir: di tua virtù il rinfranca:
 Ben sai, che dove il tuo favor si more
 Tutto là manca.

Austera i miei dì reggi, e me, tra i giri
 De la vita, dai pravi ognor dividi:
 E solo allor che il fiato ultimo io spiri,
 A me sorridi.

Cav. MICHELE LEONI.

AL SEPOLCRO
DI AMELIA LOCQUIN
LA MADRE

Elegia

Ecco il loco, ecco l'urna, ove raccolto
È il velo di colei, che sempre al core
Ed a la mente favellarmi ascolto.

Benchè rotta dal duol, di che sol fuore
La parte mostro che dal sen trabocca,
Spesso qua vegno: mi dà forza amore.

Al freddo marmo avvicinar la bocca
Così mi lice, e dire almen: ti ho presso,
Se priva di tua vista esser mi tocca:

E spargerlo di lagrime, e in sommessò
 Atto invocar, non morte, ultimo ajuto;
 Ma sopportabil del dolor l' eccesso.

Però che scender non desio nel muto
 Deserto de la tomba in sin che tanto
 Sollievo ho in questo di sospir tributo.

E mi è dolce il pensar, che dal tuo santo
 Albergo, senza danno e senza pena,
 Misurar l' amor mio puoi dal mio pianto.

Chè per te sola, o figlia, a me serena
 Era la vita: d' ogni mio conforto
 Dolcissima in te sola era la vena.

E scolpita ne l' anima ancor porto
 A cari uffici la tua man sospinta
 E 'l vigil occhio di mio stato accorto,

Quand' io, la guancia di pallor dipinta,
 Al fin volgea, vinta dal morbo assai,
 Ma dal dolor di lasciar te più vinta.

Ed or che in vita per te ancor durai,
 Di te mi privi? Perchè dunque a morte
 Abbandonata in braccio allor non m'hai?

Ah dura sempre esser dovea mia sorte!
 Vivendo ancor eri a me tolta. Impose
 Amor che fossi a un suo trionfo io forte:

A te pronte d' Imene eran le rose:
 E il cipresso ti cinge! Un' atra sera
 Sotto il sorriso del mattin si ascose.

In due miseri cor la doglia intera
 Di un sol colpo così fea l' atra Parca
 Immota all' urto de la mia preghiera.

Ed or solo di te la mente carca,
 Al tetro aspetto del futuro avversa
 A le dolcezze del passato varca.

E in sogno con te spesso ancor conversa,
 E nel valor de l' opre tue si piace
 E ne l' alma non mai da sè diversa.

Ma poco dura, o figlia, la mia pace:
 Però che il sonno di chi al pianto nacque
 O presto si rabbuja od è fugace.

Come tua viva immagine poi tacque
 Agli occhi del pensier, qua il cor mi guida,
 Ove in eterne mia speranza giacque.

Ed ai silenzi de' sepolcri fida,
 Con solitarie lagrime ognor nôve
 A te la sconsolata anima grida.

Ma forse il giorno de l' estreme prove
 Lungi non è dal viver mio. Già sento
 Che a te lo spirto affaticato move.

Prega tu dunque Iddio, che ove contento
Riposa il tuo, lo accolga : e la salita .
Sia lieve sì come il restar mi è lento.
Deh valga a te quel che mertasti in vita !

Dello stesso.

MARIA VERGINE DELLA PIETÀ



Omai la giusta ira di Dio s' accende
 Contro l' ingrato popolo perverso:
 Tremendo in atto la gran mano stende
 Sul fulmine, e ne trema l' universo.

L' occhio severo in Dio Giustizia intende,
 E vuol che vada il peccator disperso,
 E invan Misericordia lo difende
 Col bel volto di lagrime cosperso.

Ma surse in quella *di Pietà la Madre*,
 E le divine sue pupille affisse
 Soavemente nell' eterno Padre.

Ed Egli tocco d' un amor profondo
 Il fulmine posò, baciolla, e disse:
 Ancor sia salvo per te sola il mondo.

PROF. GIUSEPPE ARCANGELI

AD EGREGIA FANCIULLA CANTATRICE



O giovinetta, cui donò natura
Sorriso di bellezza e gentil cuore,
Prego che sii felice. Ah! la sventura
Non mai venga a turbar le tue bell' ore.

E ben lo meriti; tu innocente e pura
Come il primo sospir d' un casto amore,
Tu che non sembri umana creatura
Di pianto in questa valle e di dolore.

Io son torbido spirto irrequieto,
Io condannato a sempiterno pianto
Da fero assiduo spasimo segreto.

Deh tu raqueta il mio dolore alquanto,
Che d' una mesta voluttà m' allieto
Udendo quel dolcissimo tuo canto.

Dello stesso.

IN MORTE

DI S. A. I. E R.

MARIA ANNA CAROLINA

DI SASSONIA

GRAN DUCHESSA DI TOSCANA

**ELEGIA**

Vattene in pace, o vera mortal Dea
 D'essano; e tal fu ben: ma non le valse
 Contro la morte in sua ragion sì rea.
 PETR.

A te, che nell'angoscia e nella rìa
 Cura ti pasci di mia trista vita
 O spirito di feral malinconia,
 Più ch'altro è sacro questo dì che invita
 Qual avvi alma gentil tutta al dolore,
 Perchè de' buoni ogni speranza è gita.

Volgon d' Augusta le novissim' ore

A chiuder di sue pene alfin la guerra:

Anzi sera ah! quel fior candido more.

Quella delizia di che fea la terra

Dolce al nostro disio parve immortale;

Ecco il giudicio uman come spess' erra!

All' alma santa la prigion del frale

Increbbe forse, e sospirò di Dio

Riedere al bacio ai Cherubin sull' ale.

E tal voto d' amore appena esclo,

Che si apersero i cieli, e in terra udissi

De' serafici osanna il mormorio.

E oh come a tanto raggio intenti e fissi

I lumi della Pia rendon serena

Pur la gramaglia del mortale eclissi!

Avido invano le sugge ogni vena

Il morbo, invan le cuoce le midolle.

Ch' Ella nol sente del suo Dio ripiena,

Ma in mezzo alle delizie a che s' estolle

Ecco immagin terrena le soccorre,

Tal che l' affetto umano indi ribolle.

Al Consorte, alla prole il pensier corre

Che di duol proni in atto miserando

Stanno l' estremo suo sospiro a còrre.

Teneramente sogguardolli , e quando

Vide que' volti , incominciò pietosa :

Questi cari , o signor , ti raccomando.

Deh non pianger , Consorte , avventurosa

È mia fortuna ; Figli , non piangete

Or che la madre vostra al ciel si sposa.

Di questa soavissima quïete

L' aura trapassi a voi , perchè s' intenda

Quai sien mie' gaudi , e mie speranze liete.

In queste emunte carni oh un vel si stenda

Onde del mio patir che fu , dolente

Troppo l' immagine al vostro cor non scenda.

Non pensate , ven prego , alla morente ,

Chè questo è sonno , e al ridestarsi tutti

Ci abbraccerem lassuso eternamente.

Là raccorremo insieme i dolci frutti

Di quel consiglio che in Gesù s' acqueta ,

E sui propri travagli ha gli occhi asciutti.

Sol d' una grazia estrema or farne lieta

Ben puoi , tu amico , questa pellegrina ;

Ah la chieggo alla tua tenera pietà.

Vedi umana grandezza ove dechina :

Queste basse miserie invan si tenta

Celar con pompe quando il ciel destina

Patria migliore a noi. Tosto che spenta
 Or or fia pure la mia spoglia grama
 S' erga una prece all' anima contenta,

Che propizî a Colui che accoglie ed ama
 Dell' umile il sospiro, e più che il pianto
 D' intemerato cor gli affetti brama.

Quel che vano è per me regale ammanto
 Copra la nudità del poverello
 Che dai digiuni e patimenti è affranto.

— Vedi che a me stende le braccia: oh quello
 Duro mi fora abbandonar, se indietro
 Non gli lasciassi in te padre e fratello.

E oh come fia per me sul mio feretro
 Quel benedetto suo pregar di pace
 D' ogni umana armonia più dolce metro!

Ma già s' appressa del Signor la pace
 A consolar quest' anima spirante;
 Addio, Figlie, Consorte, io vado in pace. —

Taceva in questa, e l' äere tremante
 Tutto olezzo celeste prolungava
 La melodia delle parole sante.

Passata era la Pia. D' orar si stava
 La man composta in atto, e il bianco viso
 D' una eternal serenità raggiava.

Dolce la bocca in suo quieto sorriso
 Qual sospir di colomba; ne piovea
 Una soavità di Paradiso.

L' abbandonata chioma giù cadea
 Per le pallide guance, e in chiara luna
 Rotta striscia di nugolo pareva:

Negli occhì suoi morte non era bruna,
 Che in alto eretti e quai cristalli immoti
 Specie terrena non aveano alcuna.

Non s'udia pianto, che di pianto vòti
 Padre, figlie ammutiano, e il tacer mesto
 Sol la prece rompea de' Sacerdoti.

Ma già del miserabile e funesto
 Caso il grido lugubre via trasvola
 Di procellosa folgore più presto.

Flebilmente quel gemito vola
 Per tutta Etruria sconsolata: è morta!
 E al cor ti piomba la fatal parola.

Qual lasso peregrin che seco porta
 I disagi di rea vita raminga,
 Nel suo reddire alla paterna porta,

Se trovi sua magion vota e solinga,
 Perchè morte v' irruppe, un ghiado sente
 Che gli ammorza ogni speme, ogni lusinga,

Così Etruria gelò: poi la bollente
 Piena sfogava dell'affanno, e il petto.
 Stracciava e il crine inconsolabilmente;

E dichinava il doloroso aspetto
 Nelle convulse mani esagitato,
 Come per torsi a miserando obbietto,

Tutta infiammata alfin di caritate
 Nobilmente levossi, e alfin dicea
 Il vale estremo alle reliquie amate.

Ma il languor della sera si metteva
 Per tutte cose, e l'ombra in su salia
 Lenta lenta di fondo alla vallea.

Della foresta la frasca stormia
 Al vespertino orezzo, e lamentando
 Con lui sen giva il fiumicel per via.

Ed io fra me: di questo duol nefando
 Chi l'amarezza tempri, se non Quella
 Che in atto pio dal ciel ne sta guardando!

Voli l'umil mia prece alla sua stella
 Dal suo sepolcro, e le sant'ossa avvivi
 Il tepor d'una lacrima novella.

E alacrementè mossi; e perchè sehi vi
 Eran suoi modi vèr lo fasto insano,
 Quando illustrò di sua virtude i vivi,

Non trassi ad Aula romorosa invano,
 Ma il piè commisi a una landa deserta,
 E dove più romito era quel piano,

Sostai. Tutta la terra avea coperta.
 Il manto della notte, ma pudica
 Spuntò la luna da una nube aperta.

Solenne è il loco là dove s'implica
 Il tasso al salce che coperchia, e il petto
 D' un affannoso respiro affatica.

Ivi ne occorre un monumento eretto
 Che in sua nuda umiltà par che favelli
 Qual serbi polve; in religioso aspetto

Intorno vi si stipano drappelli
 Da fera doglia e penitenza attriti
 Di vedovate donne e d' orfanelli.

Pei volti macri degli sbigottiti
 Vidi correr l' angoscia, e si sentia
 Un dolorar che fea grammi que' liti.

Santa, rimormoravano, Maria,
 Alternando il plorar, prega per noi:
 E l' aura mesta susurrò: Maria.

E si segnâr devotamente, e poi
 Che si fur queti, alquanto (e tu beata,
 Prece del poverello oh che non puoi!)

L'aria tutta di luce fu infiammata,
 E improvvisa Ella apparve allo stuol fido
 Di Cherubiche perle inghirlandata.

Come i parvoli levansi dal nido
 A tortorella, quando a lor ritorna,
 Lieti aliando con nascente grido,

Così ad Augusta di sua gloria adorna
 La riverente turba che una volta
 Pur anco colla sua Cara soggiorna

Nell'ansia dell'amor tutta si volta,
 Ma mentre a Lei giunte le palme tende,
 Ecco, la santa vision s'è sciolta.

Allora per le viscere le scende
 Un latte d'ineffabile dolcezza
 Che di gaudio immortal tutta l'accende;

E il lenimento della mite ebbrezza
 È tal che parle come un giorno in vita
 Quella mano sentir che l'accarezza.

Intanto a rimertar della gradita
 Donna la cura ed il favor divino
 Tutto sorriso le innocenti dita

Di quella famigliuola un fanciullino
 Protende, e sacra, il deponendo all'urna,
 Sboccia allor allora un gelsomino.

Nè me che per la fosca aria notturna
Volgea da quell' evento di stupore
Ver la città squallente e taciturna

Fiaccava il pondo antiquo del dolore,
Chè la lusinga d' un' ignota calma
Mi si posò soavemente al core,

E in tutta pace addormentossi l' alma.

AVV. GIUSEPPE PELLEGRINI

LODOLFO ED ELISA

NOVELLA



Nel tempo che per l'imperador Carlo V. reggeva la città di Napoli Don Pietro di Toledo, signore stimato alquanto severo, ma dell'arti del regnare istruttissimo, il quale corrèsse alcune leggi antiche non convenevoli a' tempi suoi, e ne fece molte di nuovo assai utili e necessarie al ben essere di quelle genti; essendo che (come accade, massime nelle grandi città popolate) andavano di notte per la terra di male brigate di malvagi uomini, ogni cosaempiendo di malefici, rubamenti e d'ogni altra peggior nequizia; il savio Signore fece notificare per pubblico bando, che quegli che fosse trovato di notte

per la via con iscala o di legno o di corda o d'altro che si fosse, avesse a perdere la vita. Non passò guari di tempo dappoichè fu fatta questa legge, che un gentil giovane napoletano, sopra i diciotto anni della sua età, bello, ricco e di grande animo, s'accese ferventemente di una nobile giovanetta sua pari, assai bella della persona, e di volto piacevole e ridente, ma la più astuta e maliziosa femmina che vedesse mai luce di sole. La quale accortasi dell'amore di Lodolfo (così chiameremo il giovane), e piacendole di essere amata e vagheggiata da molti, gli si mostrò così di subito affezionata, e sempre che 'l vedea, con sì pietoso sguardo lo veniva mirando, che voi avreste giurato ch'ella non avesse in cuore altro affetto che lui; onde non si potrebbe dire come Lodolfo, ch'era ingegno facile a fidarsi e a creder bene, e non avea pratica di leggere nel cuore delle femmine, tutto dell'amore di lei si venisse consumando.

Era la contrada dove stava la giovane, molto solitaria: a cui essendo morto il padre e la madre, era rimasa alla cura di certo Corrado suo zio paterno, uomo ricco, assai ben oltre di tempo, e di fiera e strana natura;

il quale non poteva così ben guardar la nipote, ch' ella con sue arti femminili, quando il destro le venia, nol sapesse scaltritamente ingannare. L' innamorato giovane, a cui pareva di non poter vivere se non la vedea, com' è degli amanti costume, incominciò a passare davanti alla casa d' Elisa (che questo sarà il nome che porremo alla giovane), se gli venisse fatto di poterle parlare; e tante volte passò che un giorno, in sul fare della sera, alla finestra vedutala, accostatosi, come potè le discoperse il grandissimo amore che le portava, e che ella molto davanti negli atti degli occhi suoi avea troppo ben conosciuto; e da lei informato della maniera che a tenere avesse se più dappresso le voleva parlare, si partì. Itosene a casa, ed avuti a sè due suoi servidori, de' quali egli molto si fidava, e a questi detto ciò che fare intendeva, e messo ordine al tutto, essendo già grande ora di notte, ed ogni uomo andato a dormire, n' andò con essi al luogo destinato; dove impose loro che sopra la via stessero, e spiassero se alcuno venisse, e gliel facessero sentire. E messosi appiè della finestra dell' amata fanciulla, non vi fu stato guari, che Elisa lo vide, e mandata giù una

cordicella, con essa su tirò la scala di sottil fune, che Lodolfo seco avea recata, ed agli arpioni della finestra l'accomandò in modo, che egli vi potè sicuramente salire: il quale entrato nella camera, con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto. E, ragionato buona pezza fra loro de' loro amori, stando il giovane a buona speranza di non essere nel partire veduto, sì perchè la notte era ben alta e 'l buio grande, ed anche perchè quel cammino non era frequentato, tanto indugiò che già cominciava così un poco a rilucere il cielo; onde volendosi partire, Elisa con prieghi e con lusinghe s'ingegnava di trattenerlo; e dimostrando negli atti e nelle parole di voler morire, se egli non le prometteva che la veggente notte sarebbe tornato a lei, con le lagrime lo licenziava, ed egli assai dolente nell'animo di averla sì tosto a lasciare, si partiva.

Mentre il giovane avea posto il piede nella scala per doversi giù calare, ed ecco i famigli della Corte; che andavano minutamente ricercando tutte le parti della città, ivi sopraggiunsero: onde che que' due che stavano su la via a spiare, presi da paura, avendo più riguardo alla propria salute, che allo

scampo del loro signore, incontanente cominciarono a fuggire. Lodolfo, questo veggendo, si tenne morto, e volle rientrare nella camera; ma colei che prima, tutto amore, l'avea dentro raccolto, o fosse viltà di animo, o malignità di cuore, o tutte e due queste cose insieme, che io non lo so immaginare, gli serrò la finestra addosso. Ora quale fosse il cuore del misero giovane, ciascuno che ben ami, nel suo caso ponendosi, il può di leggieri considerare: il quale pel sopravvenuto caso sostenne tanto dolore, che fu per cadere a terra: pur fatto animo, volse all'amata giovane queste parole: — Aprimi, la mia Elisa, io sono il tuo Lodolfo, io sono colui che dianzi con tanto affetto accoglievi: non conosci tu la voce che pur ora ti sonava così dolce? puoi tu sì tosto esserti dimenticata di me, che sopra ogni mia felicità, e più che la propria vita ti amo? mi vuoi dunque veder morire? e quale sdegno ha potuto spegnere in te il grande amore? — E veggendo che a niente tornavano le sue parole, soggiunse: — O! miserissima mia sorte, o! sfortunato Lodolfo, e sopra tutti gli amanti dolorosissimo. Ricordati almeno, o crudele, delle mie amorevoli parole, poichè di me non

ti cale, quando, benchè tardi, ti pentirai di questa tua folle deliberazione. —

Lamentandosi il povero giovane in questa guisa, que' spietati ministri gl' intimarono di scendere, o a terra nel trarrebbero a forza; perchè egli mesto nell' animo, ma con volto sicuro, giù discese. Allora fattosi innanzi il capo di coloro, disse. — Noi vogliamo sapere perchè su quella scala salito siate, e chi erano i due, che al venir nostro fuggirono. — Il giovane, udito questo, rispose: — Quel ch' io mi facessi nol saprai tu, chè a te di saperlo non appartiene. — Se non a me, replicò colui con un mal viso, al Signore di questa terra mal tuo grado il dirai. E detto questo, a' suoi lo fe' pigliare, e distaccata la scala, siccome assassino fosse, o rubatore di strada, glie la posero su le spalle a testimonianza del suo delitto, e allora allora alle carceri della Corte il menarono. Andava il povero giovane tutto dolente nel suo cuore, sapendo che di questo grave pena gli dovea seguire, e pensava per la via così fra sè quello che potesse dire che a scusa gli valesse, senza offendere la onestà di colei, che sebben sì crudele gli si fosse mostrata, nientedimeno gli era nel cuore:

Il Reggente preposto all' eseguire le criminali quistioni fu tosto al Vicerè suo Signore, il quale, inteso il miserando caso, diede ordine a ciò che si avesse da fare. E per chiudere ogni via onde non essere mosso a pietà dalle preghiere e dalle lagrime altrui in onta della giustizia; senza indugio partitosi di Napoli, se n' andò, come per via di diporto, a Pozzuolo, luogo molto delizioso, ivi a otto miglia lontano. La mattina del seguente giorno il Reggente ebbe a sè i giudici, e fe' loro noto il fatto, e disse del bando che v' era, e mostrò l' esamina ove era raffermao il delitto dal giovane confessato: il quale interrogato più volte, non fu mai vero ch' ei volesse dire perchè sopra quella scala salito fosse; e comechè il sospetto di reità gli dolesse più che 'l perdere la vita, nondimeno fu nel suo cuore tanta generosità che per non tòrre il suo buon nome alla male amata fanciulla, dissimulò e nascose in tutto il suo amore, nè volle manifestare chi fossero i due che seco avea condotto, e tacendo si dispose a morire. I giudici, esaminato diligentemente il caso, avvegnachè fosse chiaro lui non essere uomo di tal condizione che per furto o per altro misfatto fos-

se là su salito, ma solo Amore avervelo condotto; contuttociò, non avendo egli detta neppure sola una parola a difesa della causa sua, lo giudicarono, secondo il bando, a perdere la vita.

Subito che in Napoli si diffuse la dolorosa novella, ciascheduno si doleva della disgrazia di un giovane tanto dabbene: nobili, popolari, uomini, donne, tutti dolentemente ne piangevano, essendo che egli, per le sue buone qualità e gentili maniere, era nell'universale molto amato e in pregio tenuto. Mentre così procedevano le dette cose, una schiera di valorosi signori, e di gentili donne deliberarono di andare a Pozzuolo al Vicerè, e vedere se si potesse ridurre a pietà di quel povero giovane, che innocente moriva; ma tutto invano, chè nè per prieghi nè per lagrime non si potè piegare il cuore di lui: perocchè quella bestia di Corrado, saputo il caso, accecato dalla sua ira, s'avvisava con la morte del giovane poter tor via l'onta che nella nipote gli pareva aver ricevuta, e faceva istanza che si punisse secondo la legge; onde il Signore voleva che si facesse giustizia.

La mesta novella di sì crudel sentenza al-

l'infelice padre di Lodolfo in poco spazio di bocca in bocca pervenne, il quale sino a qui era stato in isperanza che, mediante le preghiere di tanti signori, il figliuol suo avesse potuto campare dalla morte. Avreste veduto quel povero vecchio, da ogni calore abbandonato, come morto cadere; e risentitosi, quasi fuor di senno divenuto, tutto percuotersi il volto, empier di lamenti la casa, e chiamarsi tristo, lasso e doloroso. Poscia fatto ardito dallo smisurato dolore, fece sellare un suo cavallo, e quantunque debole per gli anni, sopra quello montò, e l'aiutarono a salire sette sue figliuole, sorelle a Lodolfo, scinte e scapigliate, e la madre con esse addolorata, piangenti tutte ed empiendo l'aria di voci di dolore. Il quale spettacolo mosse a compassione, e cavò le lagrime dagli occhi di tutti quelli che vi si trovarono presenti.

Giunto il misero vecchio al cospetto del Principe, gli si gittò a' piedi, e tutto tremante, con voce rotta dai sospiri appena potè dire queste parole: — Clementissimo Signore, io so che voi, come padre, intendete il filiale amore, ed io ho preso animo di non raccomandarvi questa mia vita oggi-

mai cadente, ma la tenera e verde età del mio figliuolo. Se egli è meritevole della morte, avendo contrafatto alla disposizione delle vostre leggi, ecco che io pongo la mia vita per lui; prendetela, io ve ne priego, e così soddisfate alla legge severa: lavate col sangue del padre la colpa che i pochi anni e 'l troppo amore han fatto reo appo voi il misero figliuolo. Deh! per amore di voi, e per amore de' vostri figliuoli, e per amore di qualunque cosa avete più cara in questa vita, abbiate misericordia di lui, vinca nel vostro cuore la pietà de' suoi teneri anni, e rendetegli pace. — E detto questo, cadde in terra tramortito. Mossero le parole e la vista miserabile del dolente vecchio a tanta tenerezza il cuore del Toledo, che quasi con le lagrime in su gli occhi, levatolo in piedi, disse; --- Sallo Iddio, o buon padre, che di voi m'incresce, e per la vostra pietà abbiatevi la grazia della vita del vostro figliuolo, sì veramente che l'offesa parte ne sia contenta; --- E quì si tacque.

Tornato il padre a Napoli con la felice novella, e lieti tutti dello scampato pericolo del giovane; i parenti e gli amici di Corrado si posero in mezzo perchè l'amoroso

fallo col marital giogo si emendasse: ma quel fiero e bestial uomo, non zio, ma nemico della fanciulla, e nemico a sè stesso, e contrario al suo onore, stava pur fermo a volere nel sangue di quel misero la ricevuta offesa vendicare: e nè i più stretti parenti, nè i cari amici non poterono trargli il conceputo sdegno dal cuore. E la giovane che taceva, vinta dal timore e dalla vergogna, pareva pure che con le lagrime avesse dovuto spegnere in parte cotanta ira. Ma se alle mute preghiere, o vile e infedel femmina, avessi aggiunto un coraggioso ardimento, tu avresti salvato chi per te moriva. Tu, cacciato il femminil timore, dovevi uscir di tua casa, e col volto lagrimoso, e lamentandoti, e battendoti il petto, e stracciandoti i capegli gridare: --- Salvatemi il mio sposo: quello che i cieli mi diedero, voi tórre non mi potete: io il chiamai, io gli porsi la scala, io fui quella che la finestra gli apersi. Io sono l'offesa, che perdo la mia vita, il mio sostegno, il mio onore, e non il mio crudel zio: se egli come reo il condanna, e 'l vuole a morte, ed io come innocente lo assolvo, e vita gli dono. E se una troppo severa legge vuole ch'ei muoia, me, non lui inno-

cente; uccidete. --- E chi dubita che se tu ita ne fossi al Signore con tali parole, accompagnate da' que' moti, da que' sospiri, da quelle lagrime, da quelle strida, che in petto pone giusto dolore, e l'ira insegna, e somministra lo sdegno, che tu non avessi trovato pietà pel tuo amante, e a lui la vita, e a te salvo l'onore? Ma ella niente di questo fece, niente disse; fu dunque rea della morte di quel meschino.

Essendo venuta meno del tutto la speranza di poter placare l'ostinato animo di Corrado, il Presidente della giustizia, per ordine del suo Signore, comandò che la sentenza fosse eseguita senza darle dilazione; e nel luogo ove il giovane era stato colto la notte su quella scala fece fabbricare un palco tant' alto, che da tutti si potesse vedere. Come si seppe per tutto la città ch' ei dovea andare alla morte, si vide di nuovo cangiare il volto alle pietose genti, e voci lamentevoli e dolorose nuovamente sì udirono. Io non verrò qui descrivendo tutto l'orrore di quel giorno, chè le mie parole non basterebbero a tanto, e l'animo da naturale pietà commosso ne rifugge; dirò solamente che fu spettacolo ai riguardanti oltre ogni

credere miserabile, vedere tra la funerea pompa di neri e orrendi apparati, in mezzo ai confortatori dell'anima quello sfortunato giovane, per sangue chiaro, nobile per costume, per beltà ragguardevole, e per l'età degno di scusa e perdono, andare a morte, e per una crudel donna andare a morte.

Egli con forte animo, e con fermo viso, nè punto spaventato dalla morte vicina, pervenne al palco, e sopra di quello salito, avendo all'incontro a vederlo morire tutto il popolo, levata alta la fronte, il venne guardando; e in quel cupo silenzio disse così: --- Quantunque la mia passata vita sia stata sempre tale da non generare ragionevolmente di me in alcuno di voi una minima sospensione, nondimanco io so molto bene quanto sia difficil cosa, a chi è incolpato di reità, persuadere a tanta moltitudine la sua innocenza. Io non posso già negare, e non niego, che forzato e spinto da' miei vani pensieri, e non chiamato o cerco dall'altrui volere, feci quello ch'io non dovevo, persuadendomi che un semplice amante non dovesse essere alla severa legge soggetto: ma poichè è pur così, io mi acqueto e mi do pace del mio destino. Solamente vorrei fosse nel pia-

cere di Dio, ch' io solò per questo errore patissi, ch' io patirei, io morrei volentieri; ma perchè le più volte l'ignorante vulgo suole con maligne parole vituperare, mordere, lacerare il buon nome di chi non erra, io temo (e questo timore tutto mi contrista l'animo, e mi fa morire men consolato) non si creda ch' io avessi compagnia al folle ardimento, che dall'onestà fosse lontana; se v'ha alcuno fra di voi che 'l creda, egli è grandemente ingannato. . . Vi ricordì che non mente chi è presso a morire. --- E avendo finito queste parole, sotto il tagliente ferro lasciò la vita.

Fu la trista fine di questo da ben giovane a ciascuno che 'l conobbe d' inestimabile doglia cagione; e nelle piazze e ne' cerchi la plebe ed i nobili della città di sì rigida giustizia lungo tempo favellarono.

FILIPPO MORDANI.

S. CARLO BORROMEO*Inno*

Perchè agli usati modi
Non torni, umil mia Cetra,
Perchè di nuove lodi
Per l' ampie vie dell' etra
Devoto inno non suona
A Lui che in val d' Olona
Mostrò quanto l' uom sale
Quando superno Amor gl' impenna l' ale?

Tu i candidi costumi
Conosci al mondo radi,
Tu d' eloquenza i fiumi
A carità suadi,
E gli atti e la larghezza
Maggior della ricchezza,
Ma non maggior del core
Di Chi tutto arde di celeste ardore.

Siccome navicella

Se il mare irato freme,

Nè ride amica stella,

Dal porto scioglier teme,

E recale spavento

Più che l'avverso vento

Lo sterminato piano

Cui valicar s' affiderebbe invano:

Di tanta maraviglia

A vista tu ti arresti,

Nè come il cor consiglia

Le note tue ridesti.

Se il pelago paventi

A lido a lido attienti,

E corri sol quell' onda

Che alla carena tua non è profonda.

Narra com' Egli valse

Calcar col piede il vanto

Degli avi, e non gli calse

Ginger superbo manto;

E come in umil veste,

Quale il Pastor celeste

Pel suo diletto gregge

Spesso la vita sua di porre elegge.

E non tacer lo sdegno
 Che il sen di Carlo accende
 Contro lo stuolo indegno
 Che al tempio santo offende.
 Ei con sicura fronte
 Sprezza minaccie ed onte,
 Vince de' rei la guerra,
 E la menzogna innanzi a Lui si atterra.

Poi di' quel ch' Ei sostenne
 Dai tristi iniquo assalto.
 Onde batteo le penne
 Il nome Suo più in alto,
 Quando infuocato telo,
 Siccome piacque al Cielo,
 Non che ferirlo, al suolo
 Raccolse quasi riverente il volo.

Di' come in tal periglio
 Egli non arde in ira,
 Ma con sereno ciglio
 Sì dolce a Dio sospira,
 Che le saette orrende
 In man di Dio sospende.
 Oh Caritate accesa,
 Perchè sì raro è la tua voce intesa!

Di' gli edifizi e i templi
 Per man di Carlo alzati,
 E i memorandi esempi
 Famosi in tutte etati;
 E i sovvenuti danni,
 Le veglie, i duri affanni,
 E la pietà sincera
 Che crede amando, e meritando spera.

E se a sì gran virtute,
 O amata Cetra, sono
 Tutte tue corde mute,
 Nè ad adeguarla hai suono;
 Non ismarrir, ma umile
 Movi con altro stile
 Tal che d'un inno invece
 Sicura insino a Lui salga una prece.

PROF. G. I. MONTANARI.

CIRO GALASSI

ARCHITETTORE IDRAULICO, CHE PER LO APRI-
MENTO DI UN GRANDE EMISSARIO NEL FIUME
RENO RIDUCE LE ACQUE A PIÙ COMODO USO
L'ANNO 1835.



Se dell'arti fur gloria ed ornamento
Chiari spirti, e acquistâr grido e onoranza
Ergendo moli d'alta nomianza,
Che il tempo ancor non ha prostrato e spento;
A cotali opre dieron fondamento
(E il mostra quel che ancor di vivo avanza)
Il fasto, la ricchezza e la possanza,
Più che pensier d'umano giovamento.
Or qual laude a te fia, nobile ingegno,
Che drizzi a degno fin l'arte sovrana,
Tal che le industri vite abbian sostegno!
E mostri altrui ch'ogni scienza è vana,
Se non intende a provveduto segno,
Se a ben non è della famiglia umana.

DOTT. IGNAZIO BORZAGHI.

IN MORTE
DEL
PADRE AURELIO VASCONI
Professore di diritta Canonica
NELLA PATRIA UNIVERSITÀ
DI BOLOGNA

O voi che al guardo, al portamento, ai pami
Mostrate che gran doglia il cor vi prema,
Deh! m'aprite, fratelli, i vostri affanni,
Chè diviso con altri il duol si scema.

Piangiam di Lui, che giunse all' ora estrema;
Di Lui, che ci fu schermo incontro a' danni
Della fortuna: e in un momento ha scema
Ogni speranza di lietissim' anni.

Ed or che Morte s' ebbe il fiero vanto
Spegner la fiamma di quel santo petto,
Qual fia ritegno e qual ristoro al pianto?

Ristoro avrete in Lui, che ancor s' aggira
A voi d' intorno, e con acceso affetto
Di voi sol pensa e al vostro ben sospira.

Dello stesso.

IN MORTE

DEL DOTTOR

LUCA STULLI

DI RAGUSI

Come pianta gentil lungo la sponda
 D'un rio cresciuta o in fresca ombrosa chiostra,
 Al tepido spirar d'aura gioconda
 Bella e pomposa al ciel di sè fa mostra;
 E mentre più d'eletti frutti abbonda,
 Mentre l'alba l'imperla e il Sol l'innocstra,
 E ride intorno a lei la terra e l'onda,
 Turbo improvviso la divelle e prostra:
 Così da Morte, ah! subito! fu spento
 Ne' lieti anni Colui, che all'are sante
 D'Apolline e d'Igia crebbe ornamento.
 Ma la gloria, che a' bei fatti è custode,
 Inciderà suo nome in adamante,
 Ove ha premio virtù d'eterna lode.

Dello stesso.

MAURO GANDOLFI

INIMITABILE PITTORE AD ACQUERELLO

CHE RITRASSE MIRABILMENTE

LA SANTA CECILIA DELL' URBINATE.



Onde le caste grazie , onde gli eletti
 Modi apprendesti e l' alto magistero
 Dell' arte che colora e tien l' impero
 Visibilmente degli umani affetti ?
 Pennelleggiando ad ombra i tuoi concetti
 Chi ti diede ritrar nudo ed intero
 Il bello di Natura , e i muti obbjetti
 Avvivar sì , che il finto agguagli 'l vero?
 Guata Invidia tant' opra e vinta ammuta ,
 Mentre Italia fa plauso al tuo valore ,
 E il maestro de' sommi in te saluta.
 Oh te solenne ! che al natal tuo lido
 Accresci nominanza , all' arte onore ,
 E dell' Angiol d' Urbin rinnovi il grido !
Dello stesso

MARCHESA GIULIA TANARI



Ov'è quella beata alma gentile,
Che quasi stella al cieco mondo errante
Fea con vera pietà, con opre sante
Questa vita parer men dura e vile?

Ahi! ch'è muto il parlar soave, umile,
Ahi! che cenere è fatto il bel semblante!
Spenta la carità, le virtù tante,
Che ad angelo del ciel la fean simile.

Ma se morte crudel l' eletto fiore,
Lasciando i mali sterpi, ebbe reciso
Quando più diffondea d' etereo odore;

Or lieto è al raggio del celeste riso,
E nova qualità, novo colore
Prende dall'aure eterne in Paradiso.

Dello stesso.

A DIO

Se un' indomita e rea furia omicida ,
 Che sul Gange ebbe infausto nascimento ,
 Empie il mondo di lutto e di spavento ,
 D' orrende morti , d' ululi e di strida ;

Chi gioverà , gran Dio , d' amica e fida
 Scorta il mortal nel formidato evento ?
 E dove schermo avrà , se al fondamento
 Di tue sante promesse ei non s' affida ?

Si scuoteran tremando i colli e i monti , (*)
 Dicesti , ma la mia pietà infinita
 Non fia che chiuda della grazia i fonti ;

E starà sempre fermo il patto mio ,
 Saldo patto di pace , onde compita
 Fu la grand' ira e l' uom congiunto a Dio.

Dello stesso

(*) Montes enim commovebuntur et colles contremiscent :
 misericordia autem mea non recedet a te , et foedus pa-
 cis meae non commovebitur : dixit miscrator tuus domi-
 nus.

Isai. c. 54. v. 10.

ALLA RELIGIONE

INNO

Religion, tu l' unica ,
Onde il mortal s' india ,
Del tuo favor soccorriini ,
M'apri del ciel la via ,
Per te de' Santi il Santo
Miri, e l' eterno canto.
Possa fruir per te.

Non la usurpata clamide ,
Non il favor di plebe ,
Nè cento buoi che rompano
Le fecondate glebe
Fanno il mortal beato ,
Se, a' tuoi favori ingrato ,
Volga a le colpe il piè.

Sorge improvviso il turbine:
 In te l'uom fida e spera:
 Per te de' morbi involasi
 La provocata schiera:
 E il sesso imbelle e il forte:
 Non mira più la morte,
 Compreso da terror..

Quel che di rose infiorasi
 Non è il sentier del giusto;
 Di spine ingombro e triboli,
 E periglioso e angusto
 È quel che a la virtude,
 O bella Dea, dischiude.
 L'onnipotente Amor..

Sdegnato Iddio su gli uomini
 Volgea la sua vendetta,
 Punia de l'acque l'impeto
 La stirpe maledetta;
 Sol non vedea l'estremo.
 Giorno fatal Noemo,
 Mentre la terra è un mar..

Stuol di pietose vergini
 Quanti sostenne affanni!
 I tormenti mancarono,
 Non già nuovi tiranni,
 Mentre quell' alme sante
 Correan del divo Amante
 Gli amplessi ad alternar.

Che fora il viver? ultimo
 Bene, de' mali il primo,
 Se l' increato Artefice
 Questo animato limo
 Non sollevasse ai giri,
 Ove non ha che aspiri
 Chi prole sua non è.

Come è il venir terribile
 Del fato estremo, a cui
 Non lice dir: non ultimo
 De' tuoi seguaci io fui!
 Dal tuo di grazie trono
 La fonte del perdono
 Schiudi, gran Dio, per me!

Nato a virtù, magnanimo
 Di cento schiere erede,
 Era un potente: vittima
 Del popol suo si vede;
 Nè piange, no, nè geme;
 Chè una soave speme
 Gli disserrava il ciel.

Come l' Agnel sul Golgota,
 E anco il suo dir ne suona,
 Sclamò: gran Dio, d' un popolo
 Al vaneggiar perdona:
 E la bell' alma intanto
 De gli Angeli fra il canto
 Lasciava il fragil vel.

Religion, cui diedemi
 Seguir pietoso Iddio,
 Cui da' primi anni strinsemi
 La patria ed il desio,
 Me peregrino in terra
 Sostieni ne la guerra
 Del vizio e de l' error.

E come or sciolgo un cantico
Figlio del mio pensiero,
Lo sciolga il dì, che scorrere
Potrò le vie del vero,
Dove immortal melode
Canta di Dio la lode,
Dove più l' uom non muor.

MONSIE. C. E. MUZZARELLI.

I.

Era tempo che amor soavemente
Tutta natura rallegrando abbella,
E fugato Aquilon torna ridente
Di filomena la stagion novella.

Quando per opra d'avversaria stella,
D'improvviso cader vidi languente
La mia Luisa fior d'ogni donzella
Qual rosa inaridita al sol cocente.

E il dì vigesimo di funesto aprile,
All'ora nona diemmi ultimo addio:
Nel Ciel volando spirito gentile.

Io da quel giorno più non ho disio
Ch'amar mi sforzi questa terra vile,
Cupido sol di vagheggiarla in Dio.

DOTT. GAETANO BONETTI.

II.

O cameretta che favelli assai
Nel tuo silenzio e cresci il mio dolore,
Te veggo ben, ma non vedrò più mai
Quella che vo piagnendo a tutte l' ore.

Qui di Luisa contemplava i rai
Farsi più belli per onesto ardore,
E qui, t' amo, le dissi, e la mirai
Imporporarsi di gentil pudore.

Come sovente n' ascoltavi insieme
Riconfortarne di propizia sorte,
Benedicendo l' amorosa speme!

Ma ah! troppo ah! troppo fur le gioie corte,
Che seguir ratte l' amarezze estreme,
Nè ragion sanerà piaga di morte.

Dello stesso.

A VALENTE DICITORE

SULLA SACRA SCRITTURA



Ben lo tuo spirto meditando apprese
L'alta scienza nel divin volume
Che profetico stuolo a vergar prese.
Le menti ergendo oltre mortal costume ;

Ed oh con quanto di facondia lume
T'accingesti a narrar l'eccelse imprese
D'Israello che fido al vero Nume
Così invitto e magnanimo si resc!

E le dure battaglie e i negri segni
Dell'eterna vendetta, e vinti regi
E combuste cittadi, e spenti regni.

Talchè tuo dir sublimi affetti inspira :
Desio n' infonde pe' bei fatti egregi,
E per gl'iniqui la pietade e l'ira.

Dello stesso.

PER FILANDA

a Vapore

Come per auro aver si puote al mondo
Leggiadra fama, in Te veggan gli alteri
Che nascoso in ferrati ampi forzieri
Lo tengon stolti a sempre inutil pondo.

E frema invidia vil, taccia l'immondo
Labbro di maldicenza e indarno sperì;
Chè al generoso immaginar, secondo
L'evento arrise, e fur tuoi voti interi.

E già l'acqueo vapor diversa via
Trascorre con mirabile lavoro,
Onde il serico fil doppio si cria.

Emulate Costui che sol tesoro
Fassi di gloria e il patrio ben disia,
Forte sprezzando de' codardi il coro.

Dello stesso.

IN MORTE DEL PADRE
AURELIO VASCONI
 PROFESSORE DI DIRITTO CANONICO
nella Patria Università
 DI BOLOGNA

Poichè del tempo a te cessò la guerra,
 E in sen riposi de l'eterno Vero,
 Ond'è che appieno or sai qual crudo impero
 Tenga sovra virtude il vizio in terra;

Dinne, Spirto gentil, quanta disserra
 Il Ciel beata gloria a chi, severo
 In sua virtù, del mondo lusinghiero
 Sprezzò 'l sorriso ed ogni ben ch'ei serra:

E di quale si fregia eterno alloro
 Il tuo saver, di che l'alto subbietto
 Vagheggi unito de' Celesti al coro.

Deh, se a chi fe' tesor di tue parole,
 Quaggiù benigno fosti, o benedetto,
 Un raggio or manda del superno Sole.

FRANCESCO CAPOZZI.

IN MORTE
DI UNA GIOVINETTA

O pellegrini, che di qua passate,
Dov' ha sua sede la sciagura e 'l pianto,
Deh si cessi per poco il prego santo,
E la dolente mia voce ascoltate.

Lungo 'l sentier, pel quale ora n' andate,
Un' urna scorgerete a un salce accanto,
Ove donne leggiadre un mesto canto
Scioggon sommessamente al suol prostrate.

Là riposa una candida Angioletta,
Che poco visse, perchè 'l tristo mondo
Stanza non è di pura anima eletta.

Mi amò qui 'n terra; or su nel ciel mi chiama,
Dicendo: oh lascia l' affannoso pondo,
E vieni dove eternamente s' ama!

Dello stesso.

AUTORI

Dei componimenti di questo volume

(SECONDO L' ORDINE ALFABETICO)



ARCANGELI PROF. GIUSEPPE
 BALDASSINI MARCHESE ALESSANDRO
 BERNABÒ SILORATA PROF. PIETRO
 BIONDI MARCHESE LUIGI
 BONETTI DOTT. GAETANO
 BORGHİ GIUSEPPE
 BORRINI LUIGI
 BORZAGHI DOTT. IGNAZIO
 CAGNOLI AGOSTINO
 CAPOZZI FRANCESCO
 CASSI CONTE FRANCESCO
 COSTA PROF. PAOLO
 FERRUCCI AVV. L. CRISOSTOMO
 FIORENTINO PIER ANGELO
 FRANCESCHI FERRUCCI CATERINA
 GUACCI MARIA GIUSEPPA

ILARI FRANCESCO

LEONI CAV. MICHELE

MACHIRELLI CONTE ODOARDO

MAMIANI DELLA ROVERE CO. TERENCE

MARCHETTI CONTE GIOVANNI

MONTANARI PROF. GIUSEPPE IGNAZIO

MORDANI FILIPPO

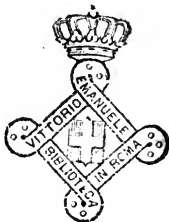
MUZZARELLI MONSIEG. C. EMANUELE

PELLEGRINI AVV. GIUSEPPE

RICCI CAV. ANGELO MARIA

VACCOLINI PROF. DOMENICO

VALDEM FRANCESCO



110420041 49

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TERZO VOLUME

<i>Dell' Istituzione de' Sordo-muti, Discorso Accademico del Prof. GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.</i>	pag. 3
<i>Il Verno, ottave di MARIA GIUSEPPA GUACCI.</i>	„ 25
<i>I primi tre salmi di David, volgarizzati dal Prof. PIETRO BERNABÒ SILORATA</i>	„ 31
<i>Il Golfo di Baja, ottave dello stesso</i>	„ 37
<i>Inno a S. Raffaele, del Conte TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE</i>	„ 41
<i>Elegia, di CATERINA FRANCESCHI FRERUCCI</i>	„ 54
<i>La Corsa di Atalanta, tolta del Libro X delle Metamorfosi d' Ovidio, traduzione del Prof. PAOLO COSTA.</i>	„ 59
<i>Ottave di PIER ANGELO FIORENTINO</i>	„ 58
<i>Probabilità di un nuovo e piano senso della visione descritta nel canto primo dell' Inferno di Dante, Discorso dell' Avvocato LUIGI CRISOSTOMO FRERUCCI.</i>	„ 71

- Intorno l' Ospizio degli Alienati di S. Benedetto in Pesaro, Lettera del conte FRANCESCO CASSI* „ 97
- Il Coléra-morbo, Terzine di GIUSEPPE BORCHI* „ 133
- A Raimondo Montecuccoli, Ode di FRANCESCO VALDEM* „ 148
- Quattro Sonetti di LUIGI BORRINI.* „ 157
- Alla Gioventù Siciliana, Ode di GIUSEPPE BORCHI* „ 161
- Inno a S. Rosalia, dello stesso.* „ 165
- Nel giorno della natività di Maria Vergine, Terzine del Marchese LUIGI BIONDI* „ 170
- Lucrezia a Collatino, Eroide del prof. DOMENICO VACCOLINI* „ 175
- Elogio di Virginia Zanucchi, del conte ODOARDO MACHIRELLI* „ 181
- La Religione che conforta il genio delle Arti presso l' Urna del Cardinal Placido Zurla, monumento scolpito dal Cav. Fabris, Elegia del Cav. ANGELO MARIA RICCI* „ 195
- Al prof. Vincenzo Valorani, sonetto del conte GIOVANNI MARCHETTI* „ 200
- In morte della Principessa Luigia Hercolani nata Pallavicini, Canzone dello stesso* „ 202

<i>Le Tortori, Ottave di</i> AGOSTINO CAGNOLI	„ 206
<i>A Giulio Perticari, Terzine del Mar-</i> <i>chese</i> ALESSANDRO BALDASSINI	„ 209
<i>A Gioacchino Rossini, Terzine dello</i> <i>stesso</i>	„ 212
<i>Discorso intorno le Scuole elementari,</i> <i>di</i> FRANCESCO ILARII	„ 216
<i>Alla Malinconia, Ode del Cav.</i> MICHE- LE LEONI	„ 259
<i>Al Sepolcro di Amelia Locquin, Ele-</i> <i>gia dello stesso.</i>	„ 263
<i>Due Sonetti del Prof</i> GIUSEPPE ARCANGELI	„ 267
<i>In morte di S. A. I. e R. Maria An-</i> <i>na Carolina di Sassonia Gran Du-</i> <i>chessa di Toscana, Elegia dell' Avv.</i> GIUSEPPE PELLEGRINI	„ 269
<i>Lodolfo ed Elisa, Novella di</i> FILIPPO MORDANI	„ 278
<i>A S. Carlo Barromeo, Inno del Prof.</i> G. I. MONTANARI	„ 292
<i>Sei Sonetti del Dottor</i> IGNAZIO BORZAGHI	„ 296
<i>Alla Religione, Inno di Monsignor C. E.</i> MUZZARELLI	„ 302
<i>Quattro Sonetti del Dott.</i> GAETANO BONETTI	„ 307
<i>Due Sonetti di</i> FRANCESCO CAPOZZI	„ 311

Die 2 Decembris 1835.

NIHIL OBSTAT

Pro Eminentissimo, et Reverendissimo DD.

CAROLO CARD. OPPIZZONIO.

Bononiae Archiep.

**CAMILLUS TARTAGLIA Praep. Colleg. S. Petronii,
et Doct. Colleg.**

Die 4 Decembris 1835.

VIDIT

**ALOISIUS BABINI Can. Poenitent. Metrop., Doct.,
Theol Colleg., et Exam. Pro-Synod.**

Die 6 Decembris 1835.

IMPRIMATUR

LEOPOLDUS Archip. PAGANI Prov. Gen.









